RACCOLTA

DELLE STORIE

DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate.

VIAGGI

A PEKINO, A MANILLA
ED ALL' ISOLA DI FRANCIA

FATTI NEGLI ANNI 1794 AL 1801

DA M. DE GUIGNES

VERSIONE DAL FRANCESE

DI F. C.

VOLUME III.

NAPOLI,

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia num. 17 e 18.
1832

CONTINUAZIONE

DELLE OSSERVAZIONI

SUI CHINESI

Canali.

La China è intersecata da un infinito numero di fiumi e canali che si resero moltiplici per quanto fu possibile, non solo ad oggetto della fertilità delle campagne; ma ancora per procurarsi un facile tragitto pe' trasporti. Il commercio si fa generalmente per acqua, i Chinesi che vanno da una provincia all' altra preferiscono questo modo di viaggiare, e non prendono la via di terra che in caso d' urgenza. Si può andare da Quanton a Pekino costantemente per barca, eccetto una sola giornata che impiegasi a percorrere per terra lo spazio che separa Nan-hiong-fu e Nan-ngan-fu. Sortendo da quest' ultima

città, si discende il fiume sino al lago Po-yang; indi s'entra nel fiume Yang-tce-kiang, che non si abbandona più che al di là di Nan-kiang-kua-tcheu, per seguire allora il canale imperiale che conduce a Pekino.

Questo canale è d'una grande estensione, ma prima d'indicare il tempo in cui fu cominciato, sarà confacente al proposito il parlare de' due gran fiumi che dividonsi la China, scorrendo da ponente a levante, ed a' quali vien quel canale a terminare. L'Hoang-ho, così chiamato dal colore delle sue acque gialle e fangose, prende origine a 35 gradi di latitudine nelle montagne di Ko-konor in Tartaria. Dopo aver percorsa una porzione di quel paese, entra alla China per le provincie di Chengy e Chan-sy, traversa l'Honau, una parte del Kiang-nau, e va dopo il corso di sei o settecento leghe nel mar orientale.

Questo fiume non è largo come il Kiang: a Pe-tsin-chen ove poi lo passammo, può avere tre o quattro cento tese di larghezza; aveva l'acque assai sporche e traeva pezzi di ghiaccio. Nel ritorno, quando lo passammo a Yang-kia-yn, venticinque leghe superiormente alla sua foce, la larghezza era di cinque a sei cento tese. Le rive dell'Hoang-ho sono d'una terra argillosa, giallastra, di cui ne son pregne l'acque. Il fiume è rapido, e produce sovente grandi stragi col suo straripare; per tenerlo a freno ed impedire i guasti furono fabbricate quelle dighe con

paglia mista di terra, e ne' contorni della città di Su-ssin-hien quel forte argine continua per lo spazio di venti leghe.

Quell'opera considerabile è affidata alle cure d' un mandarino che n' ha l' ispezione e ne sorveglia la manutenzione. La diga può avere venticinque o trenta piedi di larghezza alla sommità ; la sua altezza è di quindici o venti piedi, e la grossezza al basso, quaranta o quarantacinque ; è fatta a scarpa da ambe le parti.

Il Kiang, più meridionale dell' Hoang-ho, prende origine nel paese di Tu-fan, a ventitrè gradi di latitudine, e traversa una parte delle province di Yunnan, Setchuen, Hu-kuang e Kiang-nan. il suo corso è di più di settecento leghe. Gettandosi nel mare orientale al trentesimo secondo grado di latitudine, forma, secondo l'opinione de' Chinesi, un' isola considerabile, chiamata Tsong-ming, che può avere venti leghe di lunghezza e sei di larghezza.

Questo fiume è profondo, ma non ha il corso sì rapido che l' Hoang-ho A Kien-kiang, città lontana dal mare circa 140 leghe, lo traversammo in venti minuti entro grandi barche, poteva avere colà una mezza lega di larghezza, e risentimmo passando un movimento simile a quello che si risente in un naviglio in alto mare. A Tsin-kiang-fu trenta leghe superiormente alla sua imboccatura ha circa una lega di larghezza.

La capitale dell' impero aveva più volte can-

giato prima che gli Yuen o Tartari mongolil si fossero impadroniti del trono. Chy-tsu, primo imperatore di quella dinastia, gettò le fondamenta di Pekino e vi fissò la sua residenza nel 1267; ma accortosi tosto che l'approvigionamento della città non poteva farsi che per mare, ed era quindi soggetto a mille inconvenienti, fece dar principio, l' anno di Cristo 1289, al gran canale Yun-ho. Questo canale non stendevasi da principio, che in una parte del Chantong: Tay-tsu imperatore della dinastia chinese de' Ming vi fece fare de' ristauri nel 1369; finalmente Yonglo, uno de' suoi successori, lo riunì nel 1409 coll' Hoang-ho e lo rese tale quale esiste al presente. Il canale è generalmente arginato, qualche volta di pietra, ma più sovente di terra, cioè a dire con strati di terra e di paglia assieme frammisti. Di tempo in tempo trovansi delle chiuse con porte di legno che s' alzano fra due canalature, quando si vuole estrarne acqua per l' irrigazione delle vicine campagne. Ne' luoghi ove il livello del canale è quello stesso della campagna, si sono scavati fossi per dove l' acqua penetra dentro terra, e sui quali sonosi contratti ponticelli per la comunicazione. In generale, non si è fatta economia di tali ponticelli, per tutto ove si credettero necessarj.

L' Yun-ho dopo avere traversato il Chantong, ed una parte del Kiang-nan, entra a Yang-kiahyn nell' Hoang-ho; indi ricomincia a Tsin-kiang-fu, passa per Uay-ngan-fu, Yang-

tcheu-fu, e mette nel Kiang a Kua-tcheu; dall' altra parte di questo fiume ricomincia a Tsin-kiang-fu e continua fino alla città d'Hang-tcheu-fu, ove termina dopo un corso di più di trecento leghe, nel quale ora fa d' uopo scavare la terra a grandi profondità, ora costruire lunghe dighe per terre paludose, e sovente continuarle lungo qualche lago; di modo che l'acqua del canale scorre assai lenta; e stagnante in qualche altro, e presso Yang-tcheu-fu l' ho veduta scendere e risalire nello stesso giorno.

Se superiormente a Tsin-kiang-fu l' eguaglianza del livello, la natura del terreno, la grande quantità d' acque che han poco pendìo, se tutti questi vantaggi uniti facilitarono la còstruzione del canale, è però sempre d'uopo convenire che i Chinesi intrapresero un lavoro tanto più rimarcabile, in quanto che dovette costar loro molta fatica, cura e spesa. Non avendo io percorso l' Yun-ho in tutta la sua lunghezza, non dirò se lord Macartney siasi ingannato, affermando nel suo viaggio, che quel canale passa sotto montagne, per valli e laghi; il padre du Halde riferisce che per un tratto di più di 160 leghe, per cui passa quel canale, non s' ebbero nè montagne da forare o spianare, nè rupi o masse di sasso da tagliare o cavare. Il racconto del missionario è esatto per la parte da me percorsa partendo da Uay-ngan-fu per recarmi ad Hang-teheu-fu, vale a dire in una lunghezza di cento sedici leghe; per tutto questo trat-

to di canale non passa, che per un terreno piano. Non veggonsi eminenze che ne' contorni d'Yang-tcheu-fu, a Tsin-kian-fu, a Va-sse-hien e ad Hang-tcheu-fu, ove il canale finisce.

Se i Chinesi avessero traforate montagne, come lo dice il viaggiatore inglese, perchè si sarebbon essi fermati ad Hanh-tcheu-fu, ove bastava pochissimo per riunire il canale col fiume Tsien-tang-kiang?

Il canale prima d'Yang-tcheu fu non traversa, ma scorre lungo il lago Kao-yen-hu, ove fu facile fabbricare gli argini approfittando de' bassi fondi e de' poco elevati terreni che trovansi sulle sue rive.

Quanto al lago Tay-hu, il canale n'è lontano, e non vi si accosta che dopo Su-tcheu-fu, in un sito ov'è un lunghissimo ponte fabbricato sull'estremità stessa del lago. Basta d'altronde gettare gli occhi sulla carta di lord Macartney, per vedere che il canale non traversa nè laghi nè montagne, ed anche in tal carta il canale è rappresentato molto più lontano da certi laghi che realmente nol sia. Nel confessare che i Chinesi hanno intrapresi considerabili lavori, non bisogna figurarseli quali esperti ingegneri e come gente che se n'intende molto d'idraulica; sono stati favoriti dal terreno o dalle circostanze, e seguirono semplicemente le idee somministrate loro dal buon senso o dall'esperienza. È certamente lodevol cosa l'esecuzione d'un sì importante lavoro qual è quello del cana-

le imperiale, specialmente con sì poche cognizioni in matematica; ma nel render loro la dovuta giustizia, è necessario distinguere giudiziosamente il merito che hanno da quel che non hanno.

Barche.

Quando si consideri che il commercio da una provincia all' altra è assai considerabile alla China, e che si fa interamente per acqua, non deve più far stupore che i Chinesi abbiano rivoltata tutta l'industria loro alla navigazione interna, e siensi quindi in particolar modo applicati alla costruzione delle barche.

Si può francamente asserire che vi riescirono per quello che riguarda le barche destinate alla navigazione interna; ma non può dirsi lo stesso di quelle che vanno in alto mare Quanto le prime sono ben costrutte e corispondono all' oggetto cui son destinate, altrettanto le son rozze ed inette a percorrere l'oceano.

Basta guardare uno de' loro gionchi, incapaci di sostenere i colpi de' venti e dell' onde, perchè i Chinesi non viaggino mai contro stagione, cioè perchè attendano sempre il monsone favorevole, e radono più che posson le coste. Ora se quei popoli, che conservarono quasi in tutti i tempi i medesimi costumi, non s'espongono attualmente colle lor navi in alto mare, come supporre con alcuni

autori che il facessero in altri tempi e che giugnessero perfino al golfo Persico? Ammettendo tale ipotesi, dovettero certamente impiegare un tempo considerabile per compiere un tal viaggio, e provar grandi difficoltà in un sì lungo tragitto; e ciò perchè appena perduta di vista la terra, la loro bussola, poco atta a dirigerli bene, a motivo della sua cattiva forma dovette divenir loro quasi inutile. Infatti la proprietà dell'indice calamitato era nota alla China molto prima che in Europa (1), ma vi si è poco perfezionata tale scoperta, e la bussola è ancora imperfetta d'assai. Un'altra prova convincentissima che i Chinesi non s'esponevano nemmeno anticamente in alto mare si è, che non conobbero l'isola Formosa che del 1430 e l'isole Pong-hu del 1564. La prima non è molto lontana dalla China, e l'altre vi stanno più presso ancora; come dunque accordare a' Chinesi una grande abilità nella navigazione, e far loro intraprendere lontani viaggi a epoche in cui non frequentavano nemmeno i mari vicini alle loro coste ed ignoravano l'esistenza d'isole che avevano quasi in casa. Comunque sia, senza più diffondermi su d'un' asserzione difficile del pari a sostenersi ed a confutarsi, passeremo alla descrizione de' diversi generi di barche di cui fann'uso i Chi-

(1) Si vuole in Europa che la bussola sia posteriore al ritorno di Marco Polo nel 1295; ma era già in uso nel 1213. Jacopo de Vitris, *Hist. Orient.*

nesi, non parlando però che di quelle che sono più in uso sì in mare che sui fiumi.

Veggonsi sul fiume a Quanton de' sommi o gionchi della portata di cento fino a seicento tonnellate. Con questi si va al Giappone, a Marsiglia, a Batavia, a Borneo, e partono e tornano col monsore favorevole.

I gionchi son di forte costruzione, hanno il fondo piano, la prua alta, e la poppa del pari. La prua è dritta, senza rostro, e rappresenta la bocca spalancata d'un drago. La poppa contiene la stanza del capitano; le cucine e l'alloggio de' passeggeri sono i lati del bastimento. La parte deretana forma un angolo rientrante entro cui è chiuso il timone che può avere da cinque a sei piedi di lunghezza. É sospeso per mezzo di due gomene che s' attaccano per disopra e servono ad alzarlo ed abbassarlo. Due altre gomene lo tengono inferiormente, passan sotto il bastimento e vanno a fermarsi dinanzi su d' un argano. Le due prominenze fra le quali trovasi collocato lo difendono da' colpi di mare; è facile a comprendersi che un timone così assicurato per via di gomene, che devono ceder molto, non può che diriger male il naviglio. La stanga è ferma e due o tre corde che ripassano intorno, e che sono attaccate ai lati del gionco, servono a dar forza al timoniere.

I gionchi han tre alberi, L'albero maestro, ch'è grosso ed assai forte; l' albero di trinchetto, che è piccolo se si confronti al gran-

de, ed un piccolissimo albero di mezzana, che ponsi a sinistra. Non v'è bompresso, e solo talvolta i Chinesi ve ne aggiungon uno, e v'attaccano una civada. L'albero maestro e quello di trinchetto non son tenuti fermi con sarchie, ma un semplice straglio serve a sostenerli, di modo che pendono sottovento quando la nave non ha il vento in poppa.

Le vele son grandi e fatte di stuoje fortificate in tutta la loro larghezza con bambù ad un piede di distanza l'uno dall'altro. La vela è attaccata lungo l'albero, si piega a guisa d'un foglio, si colloca su d'un telajo di legno fatto a bella posta per sostenerla. Quando la vela è all'ordine, sta ritta e presenta al vento una superficie piana; prende bene il vento, gira con facilità, ed ora è addosso all'albero, ora n'è fuori.

Tali vele son pesanti e difficili ad alzarsi, e si fa uso d'argani a tale oggetto. I Chinesi non amano d'ammainare la vela perchè ci vuol molto tempo a rialzarla, quindi è che un tale difetto, e la resistenza dell'albero che ben di rado si rompe, fanno che sovente i gionchi ribaltano quando son sorpresi da un colpo di vento. Oltre queste vele i Chinesi aggiungono, quando fa bel tempo, un perrocchetto ed un coltellaccio.

L'ancore sono di quel legno ferreo detto alla China tie-mo; ma per lo più son guarnite di ferro all'estremità de'ramponi.

La stiva è divisa in più compartimenti fatti d'assi grosse due pollici, e diligentemente

calafate anche per di fuori con gelgala, specie di mastice, composto di calce e d'olio chiamato tong-yen, e misto con fili leggeri di bambù. La gelgala s'indura nell' acqua e diventa impenetrabile. Un solo pezzo posto a piedi dell' albero maestro basta per tenere il gionco asciutto e vuotasi con secchie.

E' al certo un grande vantaggio quello d'avere la stiva a compartimenti, e sarebbe a desiderarsi che se ne adottasse l'uso in Europa; poichè se un naviglio tocca su d'uno scoglio, e vi soffre frattura, l'acqua non penetra che in un sol luogo e non si sparge per tutto. Il solo inconveniente che ne risulterebbe sarebbe la diminuzione dello spazio ne' legni mercantili specialmente per quelli che caricano a nolo; ma tal ragione non vale per le navi da guerra o per quelle destinate alle scoperte, e quindi potrebbesi nella loro costruzione impiegare utilmente il metodo chinese.

I gionchi vanno abbastanza bene col vento in poppa; ed a tal uopo son caricati più da poppa che da prua; affine di fare equilibrio collo sforzo della vela ch'è posta sempre sul dinanzi del naviglio; fa sì che necessariamente questa parte affondi un po' più; ma quando il vento soffia dai lati, l'azione della vela non è più la stessa col naviglio, e quindi sbanda e deriva immensamente.

I Chinesi non si servono della nostra bussola di mare, ma d'una bussola semplice. L'indice che non ha che un pollice o un pol-

lice e mezzo di grossezza , è sempre vacillante e chiuso in una cassetta che non è sospesa , ma solo posta entro un vaso ripieno di sabbia , nella quale piantano delle candelette di legno odoroso simili a quelle che sogliono mettere dinanzi agli idoli.

Il pilota segna la strada e sovrintende alla bussola ; il timoniere ordina la manovra, ed il capitano sorveglia l'equipaggio ed il carico. Ogni marinajo ha la sua porzione di carico , e per tal modo tutti hanno interesse alla conservazione del naviglio.

I vascelli da guerra chinesi son fatti alla stessa maniera de' gionchi ; e sono solamente un po' meno alti alla estremità ed hanno più leggero il fondo. Portano grosse carabine e piccioli cannoni ; gli spatelli o cannoniere son picciolissime.

Il governo è quello delle galere ; hanno da ambi i lati una specie d'ali o di tavolati , che sporgono oltre il bastimento e sulle quali pongonsi i soldati. Questi quando sono occupati a remigare , pongono lateralmente alla poppa i loro scudi e le loro lance. Le galere oltre le carabine portano delle petriere.

I soli bastimenti da guerra possono portar armi ; non è permesso alle barche fluviali d'averne , ed in caso d'aggressione per parte de' ladri , non si può difendersi che colle pietre o con bambù lunghi ed appuntiti.

Le barche peschereccie de'Chinesi son buone ; camminan bene, prendono bene il vento in fianco, e giran di bordo col vento in fac-

cia, senza divergere; la vela gira per di dietro, e rimane come ne' giouchi ora sull' albero ora di fuori.

Tali barche son forti; hanno il lor cassero, e van sempre a due a due, otto o dieci Chinesi comprese le donne ed i fanciulli ne formano l' equipaggio e vi rimangon tutto l' anno; due capanne a poppa servon d'alloggio. Quando han bisogno di scendere a terra fann' uso d' un picciolo schifo cui ripongono in barca quando han terminato di servirsene. E' cosa rara che que' pescatori entrino ne' porti, a meno che non vi sieno astretti dalle circostanze del mal tempo; tengono sempre il mare e mandano a terra il pesce che prendono col mezzo d' altre più picciole barche, le quali s' allontanan poco dalle coste, e stanno il più sovente nelle rade ove s' occupano a pescare pur esse. In generale i Chinesi che montano quelle due specie di barche manovran bene e conoscono perfettamente i bassi fondi e gli scogli.

Nel gran numero di battelli che coprono il fiume di Quanton, i più belli son quelli destinati alle feste sull'acqua. Sono grandi, composti d' una piccola anticamera, d' una stanza più grande e d' un gabinetto, benissimo forniti, ed hanno i finestrini di conchiglie o le gelosie. L' alloggio del padrone di barca è sulla poppa, ed intorno al battello si è praticato per di fuori uno sporto largo un piede e mezzo, pel servigio de' marinaj; di modo che non s' è molestato di dentro. Il coperto

è liscio, e serve a collocarvi la vela, di cui si fa poc' uso, perchè essendo tali barche quasi piane non la sostengono bene. Nel caso in cui vento e correnti sien contrarj, si fa andare la barca spingendola con de' bambù, e traendola con corde.

Un forte remo sta di dietro, e qualche volta ve n'ha altri due da' lati; questi remi non sono posti nel modo stesso con cui poniamo i nostri, ma vanno lungo la barca. Sono appoggiati circa al terzo della loro lunghezza, ad un grosso chiodo piantato in una forte traversa di legno, ed intagliato in quel punto in modo che non v'entri che la testa del chiodo, da poter girare per ogni parte. All'estremità superiore del remo sta attaccata una corda lunga tre piedi, che serve a tenerlo fermo. Per di là s'afferra il remo, che si fa movere ora da una parte, ora dall' altra, quasi come la coda d'un pesce. Salta qualche volta fuori del chiodo ma non può sdrucciolare, perchè è trattenuta da un'altra corda. Un tal modo di remigare fa molto effetto sulla barca, ed è comodissima ne' fiumi e ne' piccoli canali; così facendo i Chinesi passano per dove noi saremmo obbligati di fermarci, o di alzare i remi.

Le barche destinate all'uso de' mandarini pescano di più, ma la distribuzione n'è la medesima. Quelle che servono a Quanton al trasporto delle merci, sono quasi rotonde sì sopra che sotto, e coperte in parte d'assi e di stuoje, che traggonsi a volontà onde facilita-

re il carico e lo scarico; queste barche che son pesanti e non possono risalire il fiume che fino ad una certa distanza, portano una vela grandissima, ma si rivoltano facilmente e non sostengono bene il vento che quando son cariche.

Dopo questa specie di barche, quelle che incontransi in maggior quantità sul fiume a Quanton son piccole barche coperte che servono pel tragitto de' passeggieri da un luogo all'altro. Sono decenti ed assai leggere, ma ciò che v'ha di più singolare si è che servono continuamente di soggiorno ad un'intera famiglia, che sovente vi nasce, e vi muore per entro. La donna conduce la barca e vi sta co' suoi figli, mentre il marito ch'è lavorante, o facchino, ne sorte la mattina per le sue incumbenze, e non rientra che la sera.

I battelli in uso nelle varie province, sono assai varj nella costruzion loro, ed adattati a' diversi fiumi cui devon percorrere. Se ne vede a Quanton colle due estremità appuntite, e curvi per lungo, di modo che il mezzo trovasi un po' più alto che il rimanente. Tali barche servono a passar cateratte o siti sparsi di scogli, e si dà loro tal forma onde meglio resistano agli urti.

I battelli di Kiang-sy son di bella forma. L'interno è decente; il conduttore è al coperto dal sole e dalla pioggia, ed i barcajuoli possono andare innanzi indietro senza passare per di dentro.

Traversando il fiume Kiang alla città di

Kien-kiang-fu, ci servimmo di barche piuttosto grandi, e simili a navicelle.

Ma i battelli che più ci parvero comodi, son quelli di Tsin-kiang-fu nel Kiang-nan; sono distribuiti in più stanze, ed i barcajuoli dormono nella parte superiore, senza mai passare per l'interno. Il solo inconveniente è d'essere lenti al moto.

Trovammo anche presso alla città d'Yang-tchen-fu de' bellissimi battelli; avevano un argano e la vela di tela, invece che di stuoja com'usano solitamente i Chinesi.

I mandarini fann'uso di barche diverse pei loro viaggi, comode e ben costrutte; quella che fu data all'ambasciatore a Yn-chan-hien, nel Kiang-sy, era perfettamente disposta; tuttavia le barche imperiali erano più eleganti e più comode ancora.

Oltre queste diverse specie di barche, i Chinesi fann'uso anche di zattere, non solo per condurre a grandi distanze legname e riso, ma per traversare i fiumi; son fatte di bambù, e stanno a fior d'acqua. Non mi dimenticherò mai di quella, sulla quale passai un fiume il 19 dicembre alle nove della sera prima d'entrare a Y-tching-hien; ma di tutte le zattere da noi incontrate nel nostro viaggio, mi parve più grande e meglio fatta quella che vedemmo il 9 maggio prima di giungere a Quanton.

Tali sono le barche in uso tra' Chinesi, per mare e sui fiumi; ve ne sono d'altre specie ancora, ma io mi limitai a far cenno di

Guignes

Maniera di viaggiare alla chinese

quelle da me vedute, e che mi sembraron più degne d'attenzione.

Strade maestre, corpi di guardia, alberghi, kong-kuan, poste, cavalli.

L'anno 219 prima di Cristo, l'imperatore Chi-hoang-tȳ (1) fece incominciare delle strade larghe e piantate d'alberi: questo passo della storia chinese prova ad evidenza che le strade maestre esistono da tempo immemorabile alla China. Fa quindi maraviglia il trovare le seguenti espressioni nell' opera di Barrow (2). " Non vi sono strade maestre alla ,, China eccetto che presso alla capitale, e ,, ne' siti ove le montagne interrompono il ,, canale; in una parola, *there is scarcely* ,, *road in thewhole courstry, that can be ran-* ,, *ked beyond a foat-path*: non v' ha strada ,, pubblica in tutto il paese che sia poco più d'un viottolo ,,. L'asserzione è un po' esagerata specialmente per parte d'uno scrittore che viaggiò alla China, e che mostra molta erudizione, ed una mente osservatrice. Ma leggendo Barrow si riconosce ch' egli adottò sovente l'opinione d' un uomo, la cui parzialità contro i Chinesi è già nota, e che ha presi gravi sbagli intorno a questo popolo.

Avendo fatte quasi seicento leghe per ter-

(1) Mission, *tom. III. pag.* 347. - Storia della China, *tom. II*, *pag.* 396.
(2) Barrow, *pag.* 513.

ra nell' interno della China, posso assicurare che vi si trovano di grandi strade maestre, non già sì ben curate come in Europa, ma per la maggior parte larghe e piantate d'alberi. E' vero che d' ordinario non sono selciate, il che è un grande inconveniente, perchè ne' tempi piovosi sono scavate dall' acque, o coperte di fango; e ne' tempi asciutti son sì piene di polvere che i viaggiatori veggonsi obbligati per difendersi la vista di portare degli occhiali guarniti di cuojo che applicansi esattamente sulla pelle. Non parlerò delle strade della provincia di Quang-tong, perchè in quella parte dell' impero i trasporti ed i viaggi si fan sempre per acqua, e quindi non vi sono che strade trasversali; quella che passa sulla montagna di Meylin è selciata o guarnita di ciottoli. Ho veduto a Ky-ngan-fu, città del Kiang-sy, delle strade selciate in buono stato. Quando sbarcammo e si fece viaggio per terra, la via non era selciata nè piantata d' alberi; al di là del fiume Yang-tse-kiang, nelle province d' Hu-kuang-nan, era quasi impraticabile; ma quando si andò verso il nord divenne migliore, ed in molti siti vedevansi degli alberi d' ambi i lati. Passato il fiume Hoaug ho, a Pe-tsin-tcheu, le strade si fecero più larghe, ed erano piantate d'alberi, e vedemmo viaggiatori carrette, muli, cavalli in quatità.

Quelle del Chan-tong e del Petchely sono generalmente larghe ed ombreggiate, ma polverosissime; è questo un grande incomodo al

certo, ma che però ha i suoi vantaggi, giacchè si andava dolcemente per quelle strade di terra quando invece ne' borghi, che son quasi tutti selciati, avevam fracassate l'ossa dalle scosse. Io benedii sovente il cielo viaggiando nella China, che le strade non fossero selciate; e desidero per coloro che andranno dopo di me in quell'impero; che i Chinesi non accomodino le loro strade o migliorino le loro vetture.

Una lega e mezza prima di giugnere alla capitale trovasi una strada lastricata di grandi pietre piane fino al di là delle porte della città. La via che conduce a Yuen-ming-yuen è selciata ed in parte ombreggiata d'alberi, è ben tenuta, e vi s'incontrano di distanza in distanza delle cisterne d'acqua che servono ad abbeverare i cavalli.

Nel lasciar Pekino per far ritorno a Quanton, passata la città di Leang-hiang-hien, si va per una lunga diga selciata, che comincia a guastarsi.

Dalla città di Tetcheu, nel Chan-tong, fino a Yang-kia-hin, borgo situato presso al fiume Hoang-ho, le strade son belle e piantate d' alberi; nè divengono cattive e sassose che nelle due o tre giornate di strada montuosa. Quelle che stan presso alla città d'Hang-tcheu-fu e del lago Sy-hu, nel Tche-kiang, son selciate; la strada che serve di comunicazione alle due provincie di Tche-kiang e di Kiang-sy è benissimo costrutta ed in buonissimo stato.

Si è fatto da noi molto cammino per terra alla China onde poter parlare delle strade di quell'impero; ed io direi che basterebbe la manutenzione delle già esistenti; ma non così usarono fare i Chinesi; non pensan essi al riparo, che quando la cosa è quasi del tutto distrutta. Un grande inconveniente delle strade pubbliche si è, che il governo permetta di fabbricarvi case, le quali ne occupano in certi luoghi più della metà, ed angustiano il passo, ed un altro ancor più grave è quello de' pozzi scavati nel bel mezzo, e che non sorgono più alti che raso terra, di modo che una persona a cavallo, o che viaggia di notte può cadervi e farsi assai male.

Per la sicurezza delle strade pubbliche sono di tratto in tratto de' corpi di guardia chiamati Tang-pu, e la cui forma è varia, secondo le varie province; gli intervalli fra l'uno e l'altro chiamansi Pu, e sono generalmente segnati su d'una porta di legno posta dinanzi al corpo di guardia. Queste distanze variano sovente, e son di rado d'una mezza lega; più ordinariamente d'una lega, qualche volta di due ed anche più.

Nel Petchely i corpi di guardia consistono, come nell'altre province in un appartamento ed una scuderia; ma sono inoltre quasi sempre muniti d'una specie di torre quadrata alta circa venti o venticinque piedi, merlata; e con sopra un po' d'abitabile. I soldati sono in numero di cinque.

Trovansi anche nel Chan-tang e nel Pet-

chely , parecchi edifizj quadrati chiamati Inping, che rassembran fortini, e con una guarnigione d' una dozzina di soldati, e qualche volta d'un maggior numero. Nella parte occidentale della provincia di Kiang-nan, evvi presso al corpo di guardia una prominenza di terra sulla quale è fabbricato un piccolo padiglione coperto. All' avvicinarsi de' mandarini, un solo soldato vi comparisce, e batte su di una macchina che rappresenta un pesce di legno. Nell' altre provincie i soldati sortono dal corpo di guardia, in numero più o men grande, battono su d' un tamburro di rame e sparano tre colpi di mortaretto.

Nel Kiang-sy, i corpi di guardia hanno una piccola capanna di legno sostenuta da quattro pali molto alti, e vi si ascende per una scala. Nel Quan-tong hanno un padiglione a tre piani. In generale le torri, le capanne, i padiglioni servono a' soldati per osservare ciò che accade al di fuori, e per avvertire gli altri corpi di guardia per via di segnali; ciocchè fanno accendendo della paglia entro certi fornelli di pietra cotta e che sono sempre a poca distanza dall' alloggio. La struttura dei fornelli non è sempre la medesima; uno da me disegnato ha la forma d' un' ara antica.

Da tutti questi corpi di guardia, cui il governo tiene sulle strade pubbliche, non è da dedursi che la polizia chinese sia bene amministrata; i soldati che devono esservi di servizio non sempre vi si trovano, e solo vi recano quando deve passare qualche manda-

rino. Ne ho veduti parecchi vuoti e chiusi, sebbene in situazioni ove la presenza del soldato sarebbe stata necessaria.

Se tutte le strade in una parola, se tutti gli stabilimenti de' Chinesi si trovassero ben tenuti, bisognerebbe confessare che ci sarebbero superiori in parecchi articoli; ma tornerò a ripeterlo, quella nazione sente il bisogno delle cose; ha ingegno bastante per inventare i mezzi di soddisfarvi; ma sgraziatamente non va più in là e non sa perfezionare nè conservare.

Parliamo al presente degli alberghi che Barrow dice non esistere alla China, mentre lord Macartney dice che comunemente vi si trovano. E però vero che se il primo vuol intendere d' alberghi simili a quelli di Londra, ha ragione; ma se avesse riflettuto che in Asia non trovansi che semplici luoghi di riposo, ove deggionsi recar seco le cose di prima necessità, dovrà confessare che alla China vi sono alberghi in gran numero, ed anche in migliore stato che quelli d' altre parti d' Oriente. Il governo mantiene inoltre ne' borghi e nelle città degli ospizi ove fermansi le persone che viaggiano per conto del medesimo. I governatori hanno il pensiero di farvi recare le suppellettili e qualche provvista, e sta a coloro che han dritto d' alloggiarvi il cercarsi il di più di cui potessero abbisognare. Ne trovammo parecchi di benissimo tenuti, alcuni altri è vero eran cattivi, ma il più sovente erano abitazioni

di particolari poichè ne' villaggi ove non v'ha kongkuan, i mandarini ne piantano uno sul momento, attaccando alla parte da loro prescelta qualche banderuola rossa.

Gli alberghi son dunque generalmente parlando, piuttosto numerosi, e più d' una volta ci dispiacque incontrarne tanti; poichè i nostri portantini si fermavano a tutti per prendere qualche rinfresco, ed allora i curiosi ci incomodavan molto.

Passando dalla provincia di Quang-tong in quella di Kiang-sy trovansi per via parecchie case di pietra aperte da' lati. Tali case chiamate Tie-ting (sale di riposo) servono a'viaggiatori per porsi al coperto della pioggia e del sole. Io chieggo se in Europa v' ha niente di simile? no, per certo. Lodiam dunque i Chinesi per tale attenzione e diamo il suo merito a ciò che hanno immaginato di bene. Ho vedute nel Quang-tong altre case di pietra, ove gli abitanti della campagna depositano i loro effetti quando vi sono ladri nei contorni. Si opporrà forse, che sarebbe meglio distruggere i ladri, ma la cosa non è sì facile; le montagne che separano il Quang-tong dal Kian-sy e dal Fo-kien sono assai grandi, e non è sì facile snidarvi i masnadieri.

Trovansi facilmente sulle strade maestre portantini, palanchini, carrette e carriuole da noleggiare. Il portantino ha d' ordinario un capo con cui si parla e che risponde di tutto. Son gente fedele e non chieggono la

lor mercede che provando d' aver consegnati gli oggetti che furon loro affidati. Nel passare dalla montagna di Mey-lin i portatori fanno strada tutti assieme, e giungono nello stess' ordine con cui partirono.

Sonovi per via e nell' ingresso delle città parecchie dogane; ma non dirò se i doganieri sieno per tutto così incomodi come quelli delle dogane di Vampù a Quanton. Quanto a questi ultimi non ho mai veduto gente più intrattabile e insolente. Visitan tutto colla più grande minuziosità, e gettano la metà di ciò che toccano a terra: e può dirsi fortunato colui cui non involano qualche cosa. Il modo più sicuro è quello di mostrare un gran sangue freddo e molta indifferenza, allora abbreviano la visita; ma se il forestiere s' inquieta, lo tormentano di più.

Il governo tiene delle poste solo per suo uso, e nessun altro, eccetto i corrieri dell' impero, può servirsi dei cavalli che vi si trovano.

Quelle poste o ricambj, chiamati da' Chinesi Tchan, non sono in sì gran numero quanto potrebbe credersi; i più vicini sono alla distanza di 40 ly, ma ve n' ha pochi; e per lo più hanno cinquanta e qualche volta 80 ly fra l' uno e l' altro. È vero che i ly son più brevi nella parte settentrionale che nella meridionale, ma ciò non impedisce che la distanza tra un posto e l' altro sia considerabile. I corrieri che recano i dispacci di corte li tengon chiusi in un ruotolo coperto

di seta gialla ed attaccato a traverso il corpo. Corrono con grande celerità, specialmente nelle occasioni che esigono prontezza ; se ne sono veduti che impiegarono solo undici giorni da Pekino a Quanton , ciocchè fa più di cinquanta leghe al giorno. In tali casi straordinarj ricevono un bottone in ricompensa. I cavalli de' corrieri portano dei sonagli al collo, ovvero il cavalcante batte su d' un tamburro di rame onde annunziare il proprio arrivo, ed aver subito pronto il ricambio. Mi ricordo aver veduto passare uno di tali corrieri che andava a Pekino ; andava assai presto ; ma il cavallo inciampò , e cavallo e cavaliare caddero fuori della strada ; ma tosto furono in piedi e se n'andarono di galoppo.

Tengonsi inoltre nelle città de' soldati a cavallo unicamente destinati a recare i dispacci de' mandarini ; ma questi corrieri s'incaricano di buona voglia delle lettere de' particolari cui racchiudono entro sacchi di cuojo attaccati alla sella , de' quali non v' è cosa più incomoda ; ed io n' ebbi la prova, giacchè mi toccò un giorno montare un cavallo da corriere.

I cavalli appartengono al governo , si nutrono con venti libbre di paglia trita ed una misura di fave cotte. Ne' paesi settentrionali s' adopera la paglia di miglio e si preferisce quella del così detto ko-tse o panico. Nelle province del sud si fa uso di quella di riso.

I Chinesi meschian anche colla paglia e colle fave un po' di crusca bagnata con acqua.

I cavalli potrebbon vivere se i mozzi di stalla dessero loro la giusta razione; ma siccome sono sovente tenuti scarsi, non possono resistere ad una lunga corsa. Sembrano forti a vederli, ma son deboli specialmente dinanzi ed han bisogno d' essere sostenuti, senza di che cadono facilmente. I Chinesi si maravigliavano che avessimo cura noi stessi dei nostri cavalli, e che gli facessimo mangiare alla nostra presenza, ma si trattava del nostro interesse, e bisognava attendervi seriamente onde non rimanere per via.

In una parola, la sorte de' cavalli di posta è misera, mangiano la metà del bisogno, e quando arrivano dopo fatti cinquanta ly o sessanta, cioè sei o sette leghe, si leva loro la sella e s' abbandonano sinchè venga un Cinese a prenderli e condurli entro scuderie aperte per dinanzi, difese solo del vento di tramontana, ma esposte a quello di mezzodì; ciò che nemmeno tutte le volte si verifica.

Non abbiam veduto alcun bel cavallo in tutto il nostro viaggio; solo quelli della città di Te-cheu, nella provincia di Chan-tong han qualche fama; ma non ci parvero più forti e vigorosi di quelli che avevam trovati nell' altre piazze.

Stoffe , tele.

I Chinesi fan rimontare alla più alta antichità l'uso della seta, e ne attribuiscono l'invenzione alla moglie dell'imperatore Hoang-ty . nel 2602 prima di Cristo. È cosa rimarcabile che quasi tutti i popoli combinano in dire che le donne furono le prime inventrici dell'arte di filare. Gli Egizj attribuiscono tale scoperta ad Iside , i Lidj ad Aracne , ed i Greci a Minerva.

Sebbene sia difficile determinare l'epoca in cui i Chinesi cominciarono a fabbricare stoffe di seta , è certo che n'è antichissima l'origine , poichè gli annali del regno de' Tcheu, 780 anni prima di Cristo, fanno menzione d'una stoffa di seta ch'è il broccato.

La China somministra grande quantità di questa merce ; quasi tutti , ad eccezione dei contadini o della plebe , veston di seta. La migliore proviene dal Tche-kiang , per esser buona dev'essere bianca , sottile e liscia. Se ne fa nel Kiang-nan una grande quantità di stoffe , fra le quali la stoffa di seta semplice è la più comune. Quelle che servono a fare i vestiti da mandarino hanno de' fiori e de' draghi ; son di color violette , o rosso , o nero, ma non mai giallo-limonino. Questo colore è riservato all'imperatore ed un particolare si esporrebbe a qualche castigo se osasse farne uso ; non già che non si possa portare il giallo , quando però non sia lo

stesso giallo dell' imperatore, ma la cosa può essere soggetta ad inconveniente. Il popolo in generale veste di tela di cotone tinta d'azzurro, nero o bruno. I Chinesi fabbricano parecchie stoffe di seta simili alle nostre, ma il tessuto non è sì buono; quelle chiamate seta nankin, che sono ricercatissime, mancano di eguaglianza; lo stesso dicasi de' pekini che sono soggetti a tagliarsi; i velluti son cattivi; i Chinesi riescon meglio ne' veli, de' quali ne fanno d' assai belli.

Quasi tutte le stoffe che ci portano in Europa, fabbricansi a Quanton o ne' contorni di quella città, con sete della provincia di Quang-tong; gli operai lavorano co' campioni, ed eseguiscono i varj disegni che loro si danno. Fanno anche de' broccati d' oro, ma l'oro non è posto che sulla carta, e quindi la minima umidità guasta facilmente tali stoffe; non son buone che quando vi s' impiega filo d' oro o d' argento recato d' Europa.

Con una specie di seta particolare del Chantong si fabbrica una stoffa grigiastra, forte che si lava e non si taglia; ma non s' usa che nel paese. Lo stesso dicasi d' un' altra stoffa di sete detta kien-tken, ch' è granita, cedevole e si vende a peso.

Si fanno anche a Quanton calze di seta e nastri pegli Europei; ma sono ben lontani dalla perfezione de' nostri. È troppo nota in Europa la tela di nankin perchè se ne parli qui; direm solamente che ha il colorito naturale, che il cotone con cui si fabbrica vie-

ne dal Kiangnan nel distretto di Sang-kiang-fu.

Una delle migliori tele bianche della China è quella di nankin, detta di *cento cobi*; è stretta e di durata. In generale i Chinesi non ne fanno di larghe, ciocchè ne costituisce la bontà.

Un' altra stoffa assai leggera e fresca è quella da' Chinesi chiamata ko pu, e da' Portoghesi nunez; è di lino, chiara e lucida, e viene dalla provincia di Fo-kien.

Stampa.

I libri altra volta copiavansi; l'arte della stampa non fu inventata alla China che sotto gli Han posteriori, 950 anni dopo Gesù Cristo. I Chinesi impiegano, non già come noi de' caratteri mobili, ma delle tavolette incise; hanno però qualche carattere staccato di cui si servono per le gazzette e pe' libri di poca importanza.

I caratteri sono prima scritti di buona mano su d' un foglio di carta, l'incisore incolla questo foglio rovescio su d' una tavoletta di legno, ed intaglia i caratteri di modo che rimangono in rilievo. La tavola è grande per due pagine; quando si voglia stampare con tavole più grandi l' incisore la prende più grossa perchè non pieghi.

Il legno adoperato a tal uso è duro, compatto, e rassembra pero. Avviene non pertanto che il tempo o il tarlo distrugga qual-

che carattere ; ed allora si cancella e vi si sostituisce un pezzo di legno nuovamente inciso.

Quando l' artefice vuole stampare, dopo aver livellata la sua tavoletta, la ricopre d' inchiostro con una spazzetta, e vi pon sopra il foglio di carta, cui stende diligentemente con un' altra spazzetta più morbida della prima ; possonsi tirare fin quattro fogli senza rinnovare l'inchiostro; siccome sono assai sottili, non si stampano che da una sola parte. Quando i fogli sono asciutti piegansi in due, rimanendo la piegatura al di fuori, e legansi dal lato ove sono aperti.

Per la stampa si fa uso d' un inchiostro particolare un po' fluido, fatto con nero fumo macerato e passato per un setaccio finissimo; indi si stempra nell' acquavite, e quando è come un brodetto, vi si aggiunge una certa colla, un' oncia per dieci once di nero ; si mette il tutto insieme ponendovi l' acqua necessaria.

Trovansi da per tutto incisori e stamperie; qualunque Chinese può metter bottega e stampare, o incidere quando possegga i mezzi, i talenti e gli stromenti necessarj.

Le biblioteche son rare alla China, sebbene v' esista un' immensa quantità di libri; le sole pagode contengono considerabili collezioni. Sutchen-fu nella provincia di Kiangnan è celebre per la stampa ; il commercio di libri che si fa in quella città è assai esteso, ma non sono per la maggior parte che

poesie. Un Chinese che compone un libro, e che vuol pubblicarlo, deve fare tutte le spese della stampa, a meno che non sia mandarino d' alto grado. In quest' ultimo caso presenta l' opera sua all' imperatore, che la fa esaminare da' dottori del collegio imperiale di Pekino; se il loro rapporto è favorevole, il libro viene stampato a spese del governo.

Sigilli.

I Chinesi han l' uso di nulla pubblicare senza avervi apposto il loro sigillo; e quindi naturale che trovinsi alla China incisori in gran numero. La forma di tali sigilli è quasi sempre quadrata; ve n' ha però d' ovali; e son fatti per solito d' una pietra ollaria piuttosto comune nel paese; ma le persone ricche fann' uso egualmente dell' agata, del corallo, del diaspro e del cristallo di roccia. La materia di cui si fa uso onde ricevere l' impronta, è un composto di color rosso misto d' olio. Si tien chiusa in un vaso di porcellana destinato a tal uso, ed attentamente coperto affinchè non inaridisca.

I caratteri de' sigilli sono antichi, cioè a dire in Ko-teu, in Tchuen-tse, o veramente in Tatchmen-tse, quest' ultimo carattere è di forma quadrata, ed è più d' ordinario impiegato per tal genere d' incisione.

I Chinesi hanno anche sigilli in caratteri sia-siè, ma non ne fann' uso che scrivendo

agli amici. Tutti questi sigilli contengono o il nome della persona alla quale appartengono od una sentenza qualunque.

Carta.

I Chinesi scrivevano originalmente sopra tavolette di legno e di bambù, col mezzo di un punteruolo di ferro. L'invenzione della carta è cosa antichissima presso di loro, cioè dal tempo degli Han, sotto l'imperatore Ho-ty, che viveva 150 anni dopo Gesù Cristo. Il padre Eaubil nella sua traduzione del Chu-kin (1) fa rimontare assai più in là l'invenzione, attribuendola a Mong-tien, generale dell'imperatore Chy-hoang-ty, che regnava 246 anni prima di Cristo; ma commette uno sbaglio, giacchè nell'opera stessa (2) quel missionario dice che la carta fu inventata sotto Ho-ty degli Han, da un certo Tsay-lim che immaginò di fare con scorza d'albero e tela vecchia della carta, che fu chiamata dal suo inventore tsay-tchy, o carta di tsay; quest'ultima epoca è conforme a quella riportata nel libro chinese chiamato Pin-tse-luy-pien (3), scritto per ordine della corte, sotto l'imperatore Yongtchin; è dunque evidente che la prima data riportata dal

(1) Pag. 388.
(2) Pag. 354.
(3) Libro chinese della biblioteca di Deguignes padre.

padre Eoubil è erronea, e che l' invenzione della carta ebbe luogo 350 anni più tardi, cioè a dire, 1700 anni fa.

Si fa alla China una grande quantità di carta, e n' è eccessivo il consumo. I chinesi impiegano per fabbricarla la seconda corteccia del bambù che è liscia e bianca; la pongono a macerare nell' acqua, la fan poscia bollire nelle caldaje, e la riducono in pasta pestandola entro mortaj.

Il telajo di cui fan uso per formare i fogli è fatto di leggieri fili di bambù; e vi sono fogli che hanno da tre fino a dieci piedi di lunghezza; quando sono asciutti vi si dà l' allume (1), operazione che li rende lisci e bianchissimi. Questa specie di carta ha il difetto di tagliarsi, d' essere soggetta al tarlo, ed imbeversi facilmente dell' umido.

I chinesi usano anche della carta vecchia e degli stracci per far carta; quella fatta di cotone è la migliore; è assai bianca e liscia e di lunga durata; ma quella di cui si fa il maggior consumo, è quella fabbricata colla scorza d' albero chiamata ku-tchu, ciocchè le fece dare il nome di ku-tchy.

La carta di Corea, di cui si fa uso a Pekino per le finestre, è fortissima; ne vidi

(1) I chinesi per dare l' allume alla carta fanno squagliare in una decina di pinte d' acqua sei once di colla di pesce ben chiara e ben bianca, con dodici once d' allume, quando tutto è perfettamente mescolato, vi s' immergono i fogli di carta che lasciansi dopo asciugare.

d' assai bella e color di rosa ; questa carta è sì grossa che può facilmente dividersi in due ed anche in tre, e conservare ancora della consistenza ; gli stoppacci di seta entrano nella sua composizione.

Pennelli.

I Chinesi scrivono con pennelli fatti di pelo di coniglio ; ve n' ha d' ogni grossezza ; il manico è di bambù, sul quale il venditore attacca un piccolo scritto indicante il suo alloggio.

I chinesi tengono, scrivendo, il pennello perpendicolarmente fra il pollice e le due prime dita, di modo che s' appoggia alla falange del quarto, e che la punta n'è un buon pollice distante. Il dito mignolo non tocca la carta e rimane attaccato all' anulare, il polso è quello su cui s' appoggia, e le dita agiscono ; la posizione è faticosa ed esige d' esservi abituati.

I Chinesi scrivono dall' alto al basso, cominciando la lor pagina a destra, di modo che di mano in mano che cambiano di linee la mano ricopre ciò che hanno scritto e sono quindi obbligati ad alzarla interamente se voglion leggere l' ultime parole, ma il loro inchiostro si asciuga subito, e quindi l' inconveniente di un tal procedere si fa nullo. É cosa pregiata alla China quella di saper scriver bene ; i caratteri deggion esser piccioli ; bisogna saperli collocare e scegliere i

più convenienti, specialmente nelle suppliche indirizzate a' mandarini. Tale dilicatezza è ancor più grande quando si scrive all' imperatore, e s' hanno parole che non s' adoperano che con lui solo. Pochi chinesi sono al caso di ben comporre uno scritto; un carattere mal composto o fuori di luogo, può far rigettare la domanda.

Inchiostro.

L' inchiostro ordinario è fatto con fuliggine prodotta dalla combustione di legno di pino, e mista con colla forte. Se ne fa di qualità soprassina con fuliggine più sottile, prodotta da miccie accese ed alimentate con olio. Si meschia tale fuliggine con colla di pelle d' asino, e vi s' aggiunge un po' di muschio per darvi un grato odore; quando la pasta acquisti un po' di consistenza si fa scorrere entro gli stampi. Il migliore inchiostro viene di Nanking, e si fabbrica nel distretto della città d' Hoey-tcheu-fu: ma sovente si rimane ingannato perchè i chinesi contraffanno gli impronti e vendono dell' inchiostro di Nanking. Per conoscere se l' inchiostro è buono bisogna spezzare il bastone, e vedere se la spezzatura è liscia e lucente. Avvi anche un' altra maniera che consiste in macinare l' inchiostro di cui si vuol servirsi, su d' un piano verniciato, che s' empie poscia con acqua, quello il cui colore s' accosta più alla vernice è il migliore; s' è grigio, è di qualità inferiore.

Il buon inchiostro della China deve sciorsi bene nell' acqua e sotto il pennello, ed avere un odore soave e grato; ma l' odore di musco non è sempre una prova della sua bontà, giacchè si trova sovente nell' inchiostro ordinario. Quando si vogliono conservare i bastoni d' inchiostro, basta tenerli chiusi in una scattola ben difesi dall' umidità; ma se ne contraessero, non bisogna esporli al sole perchè screpolerebbero.

I Chinesi si servono per macinare l' inchiostro d' una pietra piena un po' incavata, con un buco ad una dell' estremità, nel quale si pone un po' d' acqua pura e ben chiara. Bisogna guardarsi dal lasciare che l' inchiostro s' asciughi su quella specie di calamajo, poichè avviene poi che volendone trarre, venga seco una porzione del calamajo stesso assieme coll' inchiostro. Vi sono di tali pietre assai curiose a vedersi, sì per la qualità loro che pel modo con cui son lavorate.

Oltre il calamajo ed i pennelli, i Chinesi fanno anche uso d' una specie di zampa a tre o cinque punte, fra le quali pongono i loro pennelli quando cessano di scrivere; altre volte fann' uso di un piccolo vaso dentato di porcellana, ornato di qualche figura d' insetto della stessa materia.

Il vecchio inchiostro della China è buono nell' emorragia e per lo stomaco, ma è necessario che sia di qualità superiore. Tale effetto dell' inchiostro non deve far maraviglia, poichè è composto di ngo-kiao, o colla

di pelle d' asino, che è un rimedio squisito contro gli sputi di sangue.

La dose per le persone d'età matura è di due grossi disciolti in acqua e vino.

Pittura.

I Chinesi dipingono benissimo i fiori, le piante, le case, i battelli, tutto infine ciocchè appartiene al lor paese; ma una tale estrema precisione da loro posta in esprimere gli oggetti è sovente troppo minuziosa; poiche quando in un paesetto devono rappresentare qualche cosa in distanza seguono le stesse particolarità e la dipingono così distintamente come se fosse veduta da vicino. A tal difetto, grave in pittura, è da aggiungersi la poca loro abilità per rappresentare il corpo umano, del quale studiano assai poco le proporzioni; e quindi dalle loro pitture si credette in Europa che i Chinesi fossero piccoli, larghi ed avessero la testa grossa. I loro pittori san meglio afferrare la rassomiglianza del volto, ma l'esecuzione ed il colorito son cattivi, a motivo della biacca che pongono in tutti i colori. Ecco come procedono all' uopo: ricoprono dapprima interamente l' ovale della faccia con una tinta color di rame, e comincian poscia da quella parte di volto che vien loro prima in capo, ora dalla bocca, ora da un occhio, passando così d' una parte in l' altra senza tenere regola fissa. Un pittore di Quanton si pensò un giorno di dipingere in piedi

un Europeo, e vi riescì in modo affatto straordinario; la testa era grossa, e dalle spalle in giù, le proporzioni andavano diminuendo di modo che le gambe erano piccolissime ed i piedi ancor più; era per così dire un cono rovesciato. É però da osservarsi che i pittori di Quanton sono migliori di quelli dell'altre provincie; ciocchè proviene certamente dalle maggiori comunicazioni cogli Europei da'quali poterono ricevere qualche nozione sull'arte della pittura.

I Chinesi disegnan sempre a vista d'uccello e si pongono alternativamente di facciata agli oggetti qualunque sia la posizion loro e la loro estensione; ecco perchè nelle loro pitture le case son sempre l'une sull'altre, ed il punto di vista non è uniforme. Un mezzo da loro immaginato onde esprimere gli oggetti in lontananza è quello di rappresentare le nubi che dividono in due, alberi, case, persone; ciò può riconoscersi gettando lo sguardo sui disegni delle battaglie di kion-long fatti dal padre Attiret. Questo missionario dovette durare molta fatica prima d'adattarsi alla maniera stravagante de'Chinesi, ma sembra che sia stato obbligato ad adottarla.

I Chinesi non amano i chiaroscuri e se ne astengono per quanto è loro possibile; quindi non approvano i nostri quadri e guardano come difetti o come macchie l'ombre che vi si trovano, e che pur sono sì necessarie. A sì singolare idea è da aggiungersene un'altra ancor più strana e provegnente dai loro pre-

giudizj. L'imperatore, secondo essi, non può essere rappresentato come un altro uomo, e fosse anche in gran distanza il di lui capo dev'essere più grande che quello di tutti gli altri; dal che può dedursi che i chinesi non saran mai forti in disegno. Si è sovente decantato in Europa il brio del colorito delle pitture chinesi, ma non si è riflettuto che i colori non essendo impiegati misti, nulla perdono della vivacità loro; quando, invece in Europa, dovendo i pittori graduire i loro, secondo che ricevono più o meno luce, ne viene di necessità che ne rimanga un po' alterata la forza.

I chinesi dipingono sul vetro; ma un tal genere di pittura, che non richiede che abitudine e destrezza, non è sì difficile come molti scrittori lo fanno; qualunque Europeo che sia stato a Quanton può riconoscere la cosa. I chinesi non cominciano già come dicono tali autori per porre i chiari, e chiudono coll'ombre, ma bensì dipingono sul vetro come sulla tela, e solo hanno la precauzione di far uso di tinte poco vive; di non porne che un solo strato leggerissimo e di ben confondere il passaggio da un colore all'altro; volgono il vetro quando la pittura è asciutta, e v'applican sopra una piccola tavola annerita, che si attacca agli orli della cornice.

Bisogna usare l'attenzione di non esporre tali quadri al sole, poichè i suoi raggi ne fan liquefare la pittura e struggere i colori.

I Chinesi preferiscono il vetro ordinario al cristallo da specchi, perchè i colori vi s' appiglian meglio, e perchè d' altronde i colori non cangiano tanto nè traspariscono per la grossezza. Tingono sul vetro a colla e ad olio, ma quest' ultima maniera è più in uso. Quando trattasi di dipingere su d'uno specchio che ha già la foglia, cominciano per disegnare il contorno degli oggetti, e levan posscia con uno strumento d' acciaio fatto apposta il mercurio o stagno, in luogo del quale pongono i colori tenendo il metodo poc' anzi indicato.

Scultura.

I Chinesi scolpiscono con molta bravura la pietra, il legno e l' avorio; ma eseguiscono assai male gli atteggiamenti e le forme degli uomini e degli animali; ho disegnata diligentemente una tigre ch' era in uno de' cortili del palazzo imperiale; non può vedersi cosa più mal fatta. Non parlerò già del leone cui non conoscono, e del quale fanno i più ridicoli disegni.

Ciò che vidi di meglio in genere di scoltura, è un ponte vicino alla città di Tsotchen, i cui parapetti sono fregiati di figure d' elefanti ed altri animali. Devo però confessare che la polvere era sì forte, che non mi fu possibile considerarli coll' attenzione necessaria a giudicare se fossero migliori delle varie figure di cavalli, arieti ed altri ani-

mali che i Chinesi pongono dinanzi a' monumenti sepolcrali e che sono in generale grossolanamente lavorati e non indicano cognizione di sorta.

Porcellana.

I Chinesi fabbricano da gran tempo la porcellana. La lor pasta è migliore della nostra, ma la nostra è assai superiore alla loro pel modo con cui è lavorata e specialmente per la qualità de' dipinti.

Si fa alla China porcellana di diversi colori, ma per l'ordinario è bianca a fiori azzurri ; tutta quella che si reca a Quanton è di tale specie o interamente bianca , questa ultima è di qualità inferiore e destinata ad essere ornata di pitture secondo il gusto o la richiesta de' negozianti europei.

La porcellana di prima qualità chiamasi porcellana di pietra ; è bianca con un' orlatura azzurra ; è meglio lavorata , più levigata dell' altra , e la pasta n' è migliore. La differenza tra porcellane non dipende che dal mescuglio delle materie ch' entrano nella loro composizione , le principali tra le quali sono il Kao-lin ed il petun-tse.

Il kao-lin è una terra argillosa , più o meno bianca , liscia al tatto e sparsa di mica.

Il pe-tun-tse è uno spato fusibile misto di quarzo e di qualche particella di mica ; le due materie vengono dal Kiang-sy.

I Chinesi sostituiscono talvolta al kao-lin l' hoa-che, specie di pietra ollaria, grassa al tatto. La porcellana fabbricata coll' hoa-che è più fina, più bianca, più leggera, ma più fragile. I Chinesi non impiegano nemmen sempre l' hoa-che nella lor pasta; si contentano di farne una tintura un po' densa, nella quale immergono la terra cotta per renderla bianca. Si servono anche d'un altra sostanza detta che-kao; ma questa specie di gesso non può far bene le veci del kao-lin perchè non ha solidità.

Le porcellane fine son fatte di parti eguali di kao-lin e di pe-tun-tse.

Quella di seconda qualità hanno sei parti di Pe-tun-tse sopra quattro di kao-lin, e le porcellane ordinarie, tre parti di pe-tun-tse sopra una di kao-lin, ma mai meno di quest' ultimo.

L' intonacatura è composta delle parti più pure del pe-tun-tse e del che-kao. I Chinesi dicono che vi meschiano della calce. ma siccome una tale sostanza non è atta ad entrare nella composizione della porcellana, è da credersi che intendono parlare di qualche sale o cenere.

Con somma difficoltà potei procurarmi a Quanton i colori co' quali i Chinesi dipingono la loro porcellana. Gli uni non li conoscevano, altri non voleàn parlare, o mi raccontavano mille assurde novellette, e solo dopo aver consultate molte persone, potei riuscire a mandare in Europa i saggi de' colori da

essi impiegati a tal uso. Siccome fann' uso di colla forte per stampare i colori, un gran difetto delle loro pitture di porcellana è quello di squamarsi e gonfiarsi al fuoco. Un tale inconveniente non permette a' Chinesi di dipingere i paesetti, a meno che nol facciano coi colori rossi violetti o neri. che sono i soli che sebben sovrapposti all' intonacatura non si gonfiaro all' azione del fuoco.

Il colore azzurro è sempre granito, denso e falso dopo la cottura, nè è mai così liscio che quando è posto prima dell' intonacatura.

Il color d' oro si prepara triturando colla palma della mano, in un piatto di porcellana, dell' oro in polvere con acqua e zucchero, che si applica poscia con un pennello e dell' acqua di gomma ben chiara. Quando la porcellana è stata in forno, si dà il lucido a quest' oro stropicciandolo con una sabbia finissima ed umida, ma è pallido e s'attacca poco alla porcellana, ciocchè proviene dal non far uso d' alcun fondente. Non ho mai potuto sapere se i Chinesi ne impieghino per facilitare la fusione de' colori applicati sulla porcellana, nessuno d' essi potè o volle comprendermi; vi fu però chi mi parlò di borace, ma siccome io gli aveva già nominata tal materia, non potrei dire se la cosa sia esatta.

La maniera con cui i Chinesi pongono la porcellana a cuocere è assai semplice.

Il forno destinato a tal uso è lungo ed angolare, e può avere tre piedi di altezza e

quattro di lunghezza, l'interno è di forma cilindrica, la bocca è rotonda ed ha più d'un piede di diametro e chiudesi con uno sportello di ferro a due battenti. Il disopra del forno è aperto nel mezzo della sua lunghezza per lasciar passare il vapore del carbone di legno di cui si fa uso a riscaldarlo.

Quando i Chinesi voglion porre de' pezzi di porcellana in forno li mettono prima su d'una lastra di ferro che gira orizzontalmente all'estremità d'un lungo manico di legno guarnito di ferro pur esso, indi la presentano alla bocca del forno, li scaldano a poco a poco facendoli girare, e li spingono infine interamente nel forno nel quale li lasciano sino a che divengano rossi ed il colore appaja liscio e fuso.

Materie componenti i colori.

Colori.	*Chiamati.*	
Porporino........	Yen-tchy-hong ...	Un condorino e mezzo di peso di foglia d'oro, ed un tacl di cristallo di roccia.
Di fuoco........	Ta-hong	Due condorini di Ta-hong, e sette condorini di cerusa.
Verde............	Ta-lo..............	Un mas di Choang-hoang (specie di giallo), ed un condorino e mezzo di verde di pietra.
Giallo............	Ma-se..............	Un mas di Ta-hong , un mezzo condorino d'azzurro carico (Tse-me).
Violetto carico..	Khy-hoa	Un mas di Tchy-hong (porporino, quattro ly d'azzurro carico (Tse-me).
Nero..............	Kin-me............	Un condorino d'He-ché (pietra nera), e sette condorini di cerusa.
Rosso.............	Fan-hong	Otto condorini di Fan-hong , e tre di cerusa.
Azzurro...........	Tshin..............	Azzurro di montagna (Tu-tshin) , con azzurro d' Europa.

I Chinesi hanno anche porcellana comune fabbricata per lo più nel Fokien. Fanno inoltre una grande quantità di vasi per il tè, con un'argilla di color rosso carico. Quelli che vengono da Vu-tse-hien nel Kiang-nan sono ricercatissimi. Si fanno anche nella stessa città delle giarre assai grandi nelle quali i Chinesi tengono de' piccoli pesci nell'acqua.

Vernici.

Si fanno a Quanton parecchi effetti da vernice, ma sono inferiori a quelli che vengono d' Hoey-tchen-fu, nella provincia di Kiangnan, o perchè la vernice non è sì buona, o perchè la prestezza colla quale gli artefici son obbligati a procedere nuoce alla bontà dell' esecuzione.

I Giapponesi in tale articolo sorpassano i Chinesi. I loro lavori di vernice son più finiti e leggeri; gli angoli specialmente son precisi e non ottusi o ritondati: alla China stessa sono molto stimati e comperansi a caro prezzo.

La vernice si chiama tsy. Questa densa materia è simile a del mastice rossastro e proviene da un albero che cresce nel Se-tchuen nel Kiang-sy, quello de' contorni della città di Kan-tcheu-fu è riputato il migliore. Quest' albero ha l'apparenza del frassino sì nella foglia che nella corteccia, s' alza fino a quindici piedi, e ne ha circa due e mezzo di circonferenza. Quando ha circa sette od

otto anni si comincia ad estrarne la vernice, facendo dell' incisioni lungo il tronco. La vernice è migliore e più abbondante negli alberi giovani che ne' vecchi. L' estrazione, dietro quanto ne dicono i Chinesi, si fa nella state, di notte e con molte precauzioni.

Possono vedersi i lavoranti di vernice nel sobborgo di Quanton, stan d' ordinario in siti appartati, e sotto capanne ben chiuse, con finestre di carta.

Il fondo delle cose verniciate è sottilissimo e di cartone. Si comincia dall'incollarvi della carta, dopo di che, stendonsi due o tre strati d' una pasta rossa, composta di calce, di carta e di gomma; quando tali strati sono bene asciutti si ripuliscono diligentemente e vi si stende sopra uno o due strati di color nero misto con olio di ming-yeu, che si estrae dal tong-tchu; il materiale prende allora un color pallido e sembra torbido, ma una sola mano di vernice lo fa lucido e brillante. Applicando lo strato di vernice, gli operaj han cura di tener tutto chiuso per timore della polvere, indi pongono la cosa in sito isolato, e la fanno asciugare all' ombra, per timore che esposta la vernice all' aria aperta non soffra una troppo celere azione e crepoli. La vernice asciugando a poco a poco acquista quella lucentezza che vi si vede senza bisogno d' altro ripulimento. Quando si vogliono far risaltare le vene del legno non si fa preparazione alcuna prima di stendere la vernice. Questa materia sembra falsa e

troppo densa da principio, ma alla lunga penetra a poco a poco, diventa trasparente e lascia vedere i chiaroscuri del corpo cui ricopre.

Trovansi a Quanton diversi lavori a vernice affatto preparati, ed a' quali non manca più che l' aggiunta dell' ultima mano di vernice, s' ornan poscia a piacere, o con fiori coloriti o con disegni d'oro. Se non s'abbiano da dipingere che fiori, non vi si applica preparazione di sorta, ma se i disegni sono d' oro, si comincia dal coprire il materiale con gomma e vi s' applican poscia le foglie d' oro. Quando le pitture o dorature son terminate, vi si passa sopra una leggera mano di vernice.

L' opere di vernice son per solito nere, e se ne veggon poche d' altro colore, e queste non son sì belle e lucide quanto le prime, perchè il bianco che si deve far entrare nel colore, le rende torbide e false.

Tong-tchu.

Quest' albero alligna facilmente e giugne ad un' altezza media, il legno n' è tenero e spongioso, e le foglie d' un bel verde. Il tong-tchu specialmente quando è carico delle sue noci è simile al noce, le sue frutta, verdi da prima, ingialliscono maturando, e contengono due o tre mandorle nere di fuori, bianche di dentro, che hanno una virtù purgativa.

L'olio che s'estrae spremendolo è buono da far ardere, ma tramanda molto fumo. Nel suo stato naturale chiamasi Tong yeu, ma quando è preparato per servire alla pittura, dicesi Ming-yeu, volgarmente *olio di legno*; i Chinesi ne fanno grand' uso. Ecco come lo rendono atto a tal uopo; lo fanno riscaldare con cerusa, nella proporzione di due once di queste con una libbra d'olio, quando una tale mistura ha bollito e comincia a condensarsi, si versa entro pentole che si racchiudono attentamente, dopo subita tale preparazione, rassomiglia alla vernice, e ne acquista tutte le proprietà, si scioglie nella trementina, e si può farne uso per stampare le stoffe, senza che l'acqua possa più distruggere i colori. Bisogna avere la precauzione, quando s'impiega quest' olio, di porlo in un vaso e coprirlo con un foglio di carta, perchè senza ciò si secca; si distende anche sul legno, sì puro che misto a colori, e presto s'asciuga, ma ha il difetto d'ingiallire, specialmente se rimanga coperto da qualche suppellettile.

Quest' olio penetra poco nel legno, ma i Chinesi non tengono ciò qual difetto, mentre anzi fann' uso di mezzi onde impedire la cosa; servonsi all' uopo d'un' intonacatura di calce e sangue di bue cui stemprano nell'acqua, e di cui passano una o due mani sugli oggetti che vogliono dipingere. Dopo tale preparazione, il colore, o la vernice rimangono alla superficie; se ne consuma meno e

la pittura riman più vivace. Al mio arrivo all'isola di Francia, vi trovai alcune piante di tong-tchu, il suo frutto è lo stesso che quello della China e se ne può quindi trarre un partito eguale.

Gomma elastica.

Molte persone mi avevano incaricato in Europa di mandar loro della gomma elastica credendo che tale sostanza esistesse alla China, e che fosse la stessa cosa che quella d'America, ma n'è affatto diversa. La gomma elastica che trovasi a Quanton non è naturale, ma un composto d'olio chiamato tong-yen, e la prova n'è evidente giacchè porta il nome di tong-yen-po. Di più se si spezzi una vecchia palla di gomma elastica, la frattura è a punte rapprese e rassomiglia perfettamente a quell'olio, quando disseccato e ridotto in massa viene a spezzarsi.

L'artigiano di Quanton che possiede il secreto della gomma elastica, fa con quella materia anelli, palle; bottoni di color giallo, rossastro e mischio, e tutti questi oggetti son piuttosto suscettibili di compressione che di dilatazione. Si pretende che v'entri della cera, ma nulla saprei dire di certo al proposito, non avendo mai potuto scoprire il metodo chinese. In tutti i paesi gli artefici hanno i loro secreti, e non li comunicano per timore di vedersi soperchiati, a Quanton

poi, più che altrove, regna una tale riservatezza.

Macchine adacquatorie.

Gli uomini in generale rivolgono le loro cure verso gli oggetti di prima necessità, o che recan loro maggior lucro. Il principal ramo di coltivazione alla China è quello del riso, perchè quella specie di grano serve di sostentamento alla maggior parte della popolazione; e non farà quindi maraviglia che i Chinesi siensi occupati di tutto ciò che poteva ammontarne il prodotto.

Il flusso respinge l'acque del fiume di Quanton, e quindi non fu necessario ricorrere a straordinarj mezzi onde irrigare le campagne de' contorni. Risalendo più al nord, verso Nan-hiong-fu, ove il terreno è sensibilmente più alto del livello del fiume, non vedemmo alcuna macchina adacquatoria, sia che le terre ne sieno abbastanza imbevute, sia che i rigagnoli che scendono da monti sien bastevoli all' uopo. Solo entrando nella provincia di Kiang-sy si trovarono delle ruote idrauliche costrutte con molto ingegno. Bisogna rendere giustizia a' Chinesi e dire che tali ruote son benissimo immaginate. L'opera è semplice, leggera, di poco costo, e richiede poca cura; in una parola, son desse la cosa meglio immaginata ch' io vedessi nel traversare l' impero.

Tutta la macchina è fatta di bambù, eccetto l'asse della ruota, ed i pali piantati nell'acqua per sostenerla, che sono di legno. Quest'asse, che può avere otto o dieci piedi di lunghezza, porta tutt'all'intorno, ad un piede di distanza dalle sue estremità, de' bambù lunghi e sottili che s'incrocicchiano e vanno ad attaccarsi alla circonferenza sulla quale son fitti a sgembo de' tubi della stessa materia, chiusi nel fondo. Una ventina di questi tubi, lunghi circa tre piedi, e del diametro di tre pollici, s'empiono quando la ruota s'immerge, e girando con essa, vuotansi all'alto in un canale posto parallelamente alla ruota e che comunica con un altro dal quale esce l'acqua nelle campagne. Onde accelerare il moto della ruota, i Chinesi guarniscono di piccioli pezzi di legno l'angolo formato dall'incrocicchiarsi de' gran bambù prima che giungano alla circonferenza, ciocchè fa delle specie di paletti. Le ruote han venti o ventiquattro piedi di diametro, talune son più grandi, ma ben di rado. La corrente del fiume è bastante per far movere tali macchine, ma affine di renderla più rapida e forzarla a piombare sulla ruota, i Chinesi usano piantare de' pali dal mezzo del fiume fin presso all'asse.

Non ho veduto che nel Kiang-sy di tali macchine idrauliche, ve n'ha però d'altra costruzione, tale è quella di cui hò spedito il modello all'accademia delle scienze. Può chiamarsi tromba a catena; questa macchina

è forse d'un grande effetto, ma dubito che lo sia quanto il pretendono i viaggiatori inglesi, mentre in tutto il mio viaggio non ne vidi ch' una. Consiste in una cassa di legno, lunga, divisa per mezzo per tutta la sua lunghezza da un' asse che chiude esattamente la parte inferiore, mentre la superiore rimane aperta. Delle assicciuole di legno riquadrate, e poste ad una certa distanza fra di esse, con corde continue, passano per que' due condotti, n' empiono la cavità e girano sopra due assi, uno de' quali s' immerge nell' acqua, e l' altro è sostenuto sul terreno da due palicciuoli di legno. Quest'asse è posto in moto in tre modi diversi; quando il volume d' acqua da sollevarsi è considerabile, l' asse è fatto girare con bestie da soma; se il volume è minore delle palette adattate all' asse, ajutano una o più persone a farlo girare montandovi sopra; finalmente se la manica dà poca acqua si fa andare a braccia. Questa tromba o manica non è d'altronde atta a sollevare un gran volume d'acqua, nè a portarlo a grande altezza, infatti, qualunque sia la dimensione della macchina, non può esser collocata che sotto un angolo mediocremente aperto; poichè se lo fosse di molto, la manica graviterebbe troppo e richiederebbe una forza motrice assai considerabile.

I Chinesi han due altri mezzi ancor più semplici con cui irrigare le risaje. Due uo-

mini posti all' estremità d' uno stagno, e sopra un terreno un po' elevato, tengono un paniere fatto di bambù assai denso, con due corde attaccate ad ambi i lati, e lo fanno oscillare in modo che s' immerge nell' acqua e la versa sulla campagna a vicenda, è facile il vedere esser d' uopo di uno spazio bastante per poter dare lo slancio necessario alla corba, e farle descrivere una porzion di circolo. Questo primo metodo non serve che ad irrigare terreni di mediocre estensione, perchè, è assai faticoso, un secondo non richiede che un sol uomo, essendolo di meno, il secondo consiste in un bilico posto di traverso alla sommità d' una pertica, ed all' altra estremità una secchia che sollevasi col mezzo del contrappeso e facilmente si vuota.

Modo di far sbucciare l' ova d' anitra.

Si fanno sbucciare alla China col mezzo del calore artificiale l'ova d'anitra e non quelle di gallina. Quando si è messa insieme una quantità sufficiente d'ova d' anitra, formasi una specie di gabbia di bambù che tiensi alta da terra, si pone al fondo uno strato di sterco di bufalo misto qualche volta con quello d' anitra, e per di sopra uno strato d'ova, continuando così alternativamente sinchè la gabbia sia piena. Vi si mantien poscia col mezzo d' un leggero foco il calore conveniente imparato dall' esperienza, finchè

gli anitrini sien presso a sbucciare. Allora se ne traggono l'ova, si rompono e s' affidano gli anitrini a delle vecchie anitre che gli adottano, li conducon seco e li coprono delle lor ali. I Chinesi ne vendono moltissimi al sortir dall'ovo, ed allevano gli altri. Hanno a tal uopo de' battelli guarniti di grandi gabbie laterali in forma d' ali, che potran contenere un migliajo o due d' anitre, queste barche son d' ordinario lungo le rive e presso ai campi di riso. La mattina, s'apre una porta, tutte l'anitre sortono affollate discendendo per un'asse che serve loro di ponte, e si spargono per le risaje ove vivono tutta la giornata di vermi ed insetti ch' ivi ritrovano. Al cadere delle tenebre il padrone del battello chiama le sue anitre battendo su d'un bacino di rame; è uno spettacolo curioso di cui fui talvolta testimonio, quello di vedere tutti quegli uccelli accorrere alla rinfusa, prendendo ciascheduno senza ingannarsi la via del suo battello. La cosa però farà minore sorpresa quando si pensi che l'anitra è già grande, che è in caso di riconoscere il suo alloggio, e che di più è guidata da un genere di romore che non è il medesimo per tutte le barche.

I Chinesi vendono molti di quegli animali vivi, ne uccidono una porzione, gli aprono in due, li salano e li tengono aperti con due bastoni per farli disseccare. In questo stato la carne ha un gusto di selvaggina, ed è migliore che fresca, mentre allora è viscosa ed ha un odore di fango.

Quando si vogliono mangiare anitre buone, bisogna, dopo averle comperate da coloro che fan professione d'allevarne, tenerle presso di se e dar loro del grano affinchè le carni si consolidano e perdano il gusto di fango che aveano contratto.

Cerimoniale.

Alla China il cerimoniale è soggetto a leggi invariabili, nè vi sarebbe chi osasse cangiarlo. Persuaso che l'attenzione de' cittadini ad adempiere fra di loro a' doveri di convenienza mantenga la pace ed il buon ordine nello Stato, il governo pone ogni sua cura in far osservare ciò che ciascheduno deve alla condizione, alla parentela, all'età. L'imperatore, considerato come supremo signore, ha il diritto di esigere gli omaggi e la sommessione di coloro che abitano l'impero, e tutti sono obbligati ad abbassarsi dinanzi a lui. Ciò che gli appartiene è riputato cosa sacra, e quando gli si parla, non si fa uso di termini ordinarj, ma di vocaboli particolari ed adoperati per lui solo. Da sì estrema fomentazione per l'imperatore deriva naturalmente quella del popolo, perchè possedendo questi una porzione d'autorità e rappresentando il capo supremo, esigono da' loro inferiori tutto il rispetto che gli devono essi stessi.

Tali usi, doveri, e complimenti rendono i Chinesi minuziosi all'eccesso, l'abitudine

in cui sono sin dall' infanzia d' essere rispettosi verso i loro superiori , ed il freno continuo che portano gli inducono al timore ed alla diffidenza , e dalla diffidenza alla delusione non v' ha che un passo , ed ecco perchè il Chinese cela sotto un' apparenza affabile e cortese un carattere falso e dissimulato. Se nell' adempiere a' doveri di cerimonia, fossero penetrati da'sentimenti di dolcezza ed onestà che dovrebbono inspirare , il governo avrebbe ragione d' esigerne l'osservanza, ma siccome il popolo non bada che all' esteriore ed alla pura formalità, la pulitezza non è più tra di esso che un'abitudine,e la cerimonia tien luogo di sentimento. Il tribunale de' riti di Pekino , può ben regolare la maniera con cui porsi ginocchioni secondo l' età e la condizione delle persone , ma quel supremo tribunale non potrà mai infondere il sentimento del rispetto.

Quando ebbimo a Pekino il nostro congedo ci divertì molto l' importanza che i mandarini di Ly-pu davano alle loro cerimonie. Infatti le grida di lamento che mettevano per annunciare le loro genuflessioni , e l' attenzion loro in farle eseguire , rendevano la cerimonia piuttosto ridicola che imponente. Alla fine , il cerimoniale chinese è sì macchinale , e sì poco ragionevole , che i mandarini si prosternono non solamente dinanzi alla persona dell' imperatore , ma anche dinanzi al suo nome ed al suo sedile. Non son

dunque ch' esterne formalità quelle volute in quel paese, e si bada poco alla sostanza.

Quando due Chinesi d' egual condizione s' incontrano, s' inchina l' uno verso l' altro, giungono le mani a sinistra, e le movono con affezione; ma se le persone son di classe superiore, allora giungono le mani dirittamente, le alzano e le abbassano parecchie volte inchinandosi profondamente e ripetendo le parole tsin-tsin, tsin-leao (vi saluto). Avendo uno de' tre mandarini che ci accompagnavano andando a Pekino, incontrato un suo amico da lui non più veduto da gran tempo, si posero ambidue quasi ginocchioni, e poi stringendosi reciprocamente fra le braccia, e battendosi colla mano sul dorso, ripeterono più volte le parole to-fo (qual grande felicità!). Nelle circostanze ordinarie i mandarini evitano d' incontrarsi, e quando la cosa è impossibile, il mandarino inferiore in grado sorte dal palanchino o smonta da cavallo e saluta profondamente l' altro, se i due mandarini sono di grado eguale, rimangono come sono e si salutano passando, ma se s' incontrassero ambidue a piedi, il cerimoniale è più lungo, perchè è civiltà non essere il primo a partire.

Quando un uomo del volgo si trova sui passi d' un mandarino, si mette prestamente da parte, rimane in piedi, tiene il capo chino, e le braccia pendenti, e si guarda bene dal salutarlo, giacchè un tale eccesso di cortesia gli attrarrebbe una qualche paterna correzione.

Quando trattasi di presentare una supplica, o di parlare ad un mandarino d'un grado elevato, il petente si mette ginocchioni, fa tre riverenze abbassando il capo e spiega ciò che vuole conservando tale positura. Se è un uomo un po' al di sopra del comune, il mandarino lo fa alzare, e si pone allora un po' da lato ed espone la cosa, rimanendo in piedi. Quando si parla d'avvicino alla gente in posto, è civiltà il porre la mano dinanzi alla bocca e stare rispettosamente chino.

I Chinesi impiegano nel parlare parole figurate e termini pieni di rispetto e sommessione, mettendosi sempre molto al di sotto delle persone con cui sarebbono, ma non per ciò pensano quanto dicono, e lo fanno solamente per uso.

Le persone più avanzate in età occupano sempre il posto d'onore, ch'è la destra fra' Chinesi e la sinistra fra' Tartari.

I figli hanno un indicibile rispetto pe' genitori. All'anno nuovo; si prosternano dinanzi al padre ed alla madre e stanno in piedi alla loro presenza. Alla morte del padre, il rispetto che si aveva per lui si porta al figlio primogenito, che sin d'allora è riguardato capo della famiglia; in conseguenza spetta a lui d'onorare i suoi antenati, facendo in certi tempi ed in certe circostanze i saluti d'uso dinanzi la tavoletta che ne contiene i nomi.

La distanza tra fratelli è grandissima. Il fratello maggiore non può conversare colle mo-

gli de' cadetti, e solo le saluta, mentre i fratelli cadetti possono parlare a quella del loro fratello maggiore. E' però da dirsi che tale distinzione è troppo marcata e capace di raffreddare i cuori e di bandirne l' amicizia.

Quando un Chinese vuol fare una visita comincia dallo spedirgli un complimento ed il proprio nome entro un biglietto di carta rossa piegato in forma di paravento, con un pezzetto di carta dorata di forma triangolare sull' ultima piega. La persona da visitarsi è libera d' accettare o ricusare la visita; in quest' ultimo caso, si contenta di restituire il biglietto e fa dire a colui che lo spedì di non darsi il disturbo di scendere di portantina. Indi gli manda un biglietto simile, e quanto più presto ciò fa, tanto maggiore è il tratto di deferenza che usa. Se al contrario riceve la visita, e se quello che la fa è della stessa condizione, allora il cerimoniale è infinito, non solo per entrare o sedersi, ma anche per partire.

Vi sono in tutti i cortili che procedono gli appartamenti tre porte, ivi si fanno comunemente le grandi cerimonie, perchè il visitatore non vuol passare per la porta di mezzo, e solo a fatica v' acconsente alla fine, mentre la persona visitata entra per una delle porte laterali. Quando si è giunto all' appartamento, sta nella buona creanza il presentar da sedere, ma il padrone di casa deve prima leggermente forbirlo. Seduti, bisogna star ritti, colle mani sulle ginocchia, porre i pie-

di ad eguale distanza dalla sedia, e starsene in tranquillo e grave contegno.

I Chinesi trattano sempre a tè nelle visite, ma nol preparano come s' usa tra noi, pongono le foglie del tè in una tazza di porcellana, e vi versan sopra dell' acqua bollente, indi la coprono e la presentano in una specie di navicella fatta di rame o bacino. Deesi prendere la tazza con ambe le mani e bere lentamente; se vi pone il zucchero si deve far uso del coperchio per mescolare il tè, non avendo i Chinesi l' uso del cucchiajo. Tali cerimonie s' abbreviano quando le persone che si fan visita sono di condizione eguale; ma se l' una delle due è di condizione superiore, allora le cerimonie sono molto maggiori specialmente per parte dell' inferiore. Se nel visitare qualcheduno gli si vuol fare un donativo. bisogna presentare la lista degli oggetti offerti assieme col biglietto di visita, e si consegna il tutto ai domestici del padrone di casa, che non esamina il donativo se non quando la persona che lo fa è partita. Può accettarsi il tutto o semplicemente una porzione; in quest' ultimo caso si segna sulla lista ciò che si vuol ricevere e si rimanda il rimanente. E' cosa rara che non s' accetti nulla, poichè sarebbe inciviltà ed anche villania il ricusare interamente un donativo, è d' uopo prendere se non altro una bagattella.

Ve n' ha che mandano col biglietto di visita la nota de' donativi, la persona segna ciò che più le aggrada, e rimanda la nota, al-

lora si va a comperare le cose accettate e si spediscono. Non avrei giammai creduto che i Chinesi, che sembrano sì scrupolosi nel cerimoniale, fossero capaci di questo giuoco di mano, ma chi me lo disse ne fu testimonio a Pekino.

Le lettere che i Chinesi si scrivono fra di loro esigono pure certe formalità, ogni lettera dev'essere composta di nove fogli, e scritta con caratteri di media grandezza. si comincia al secondo foglio, e si pone la sottoscrizione alla fine della pagina. Il nome della persona cui la lettera è diretta deve stare più alto che tutto il resto, e deve formare una linea. Se un Chinese che porta il lutto per qualche parente scrive a qualcheduno, incolla un pezzo di carta azzurra sul suo nome, e se manda un presente fa uso di carta bianca invece che rossa. La lettera si piega in forma lunga, e si pone entro un inviluppo sul quale s' incolla una fascia di carta rossa, indicando che la lettera sta dentro; racchiudesi poscia in un sacco di carta di cui s' incolla la bocca, e si scrive sopra il nome, la condizione, l' alloggio della persona cui va.

Si vede quanto nojoso esser debba un tal cerimoniale, ma i Chinesi riescono per un'abitudine ed un uso continuo, e rendonsi famigliari tali fastidiosissime pratiche, s' avvezzano ad adempierle sin dalla prima gioventù e si fanno un merito d'eseguirle puntualmente; in somma v'attaccano tanta importanza

che trattan di barbare le nazioni che se n'astengono.

Vestiario.

I Chinesi vestono costantemente nella stessa maniera essendo poco curiosi come in Europa, di nuove mode; il nipote veste come l'avo senza temere di ferire l'altrui fantasia. Le vesti degli antichi Chinesi eran ampie e larghe, immense maniche cadevano fino a terra, ed una folta capigliatura era avvoltolata sotto un berretto, la cui forma era diversa secondo i gradi e le condizioni.

Sforzati ad abbandonare una sì antica foggia quando i Tartari conquistarono la China; i Chinesi coprirono la persona ed il capo ad imitazione de' loro vincitori; alcuni però vollero piuttosto andar esuli dalla patria, ed altri ancora preferirono la morte, piuttosto che rinunciare agli usi de' loro antenati. I Chinesi portano il capo raso, e conservano solo sulla sommità una ciocca di cappelli che lascian crescere, e di cui fanno una lunga treccia che chiamano penzè. Il loro abbigliamento consiste in parecchie vesti, tra le quali la superiore scende fino alla cavicchia, e le maniche son di mediocre larghezza. La veste di sotto è più lunga, e s'adatta più alla persona, le maniche di questa, larghe in alto, si restringono al polso, terminan poscia in forma di ferro da cavallo, e coprono quasi interamente le mani. Sotto di questa ne hanno

una terza, ma senza maniche, e portano inoltre una giubba ed una camicia di seta, con calzoni e calze. Sotto la seconda veste portano una cintura da cui pende un orologio, un coltello, un fazzoletto ed una borsa con entro una boccetta o del tabacco in polvere.

I Chinesi portano il collo nudo in estate, e lo difendono dal freddo l'inverno con un collare di pelle, di seta o di velluto. Il berretto, che non copre gli orecchi, si cangia due volte l'anno; quello d'inverno ha una fascia di pelliccia ed ha sopra un fiocco di seta rossa e quello d'estate è mal fatto a vedersi, perchè rassembra ad un imbuto rovescio ed assai aperto. Il di dentro è di seta ed il disopra guarnito d'un fiocco di crine rosso. Le persone di distinzione ed i mandarini lo portano simile, ma il fondo è di cartone foderato da ambe le parti con seta, ed i fili di seta del fiocco che lo copre, invece di cadere più giù del berretto, son tagliati un pollice più corti dell'orlo.

Quando i Chinesi restano in casa o sortono senza cerimonia, portano, invece del berretto una piccola calotta di seta ricamata ed ornata qualche volta d'una perla sul dinanzi.

I loro calzoni sono di tela o di seta e fatti come i nostri, ma ne hanno pure che son divisi in due e senza fondo. Le calze sono di seta o di nankin spinato, vengono più su che gli stivali e son guernite all'estremità d'un nastro di seta o di velluto.

Gli stivaletti son di seta nera o di cuojo,

e non oltrepassano le polpe, son larghi e comodi simi pe' Chinesi, che ne servono in luogo di saccocce e vi pongono carte ed il ventaglio. I Chinesi calzan d'ordinario bene, ed anche con eleganza. La suola n'è grossa e composta di cartone, cui sta sotto del cuojo. Le loro scarpe vengono molto su per dinanzi, di modo che non è necessario allacciarle ma solo spingervi il piede per entro con un po' di forza ed a tal uopo si fa uso d'uno strumento curvo di corno.

Tali scarpe non sortono mai dal piede, ma incomodano molto chi non v'è accostumato perchè tengono le dita distanti e in su rivolte.

Le donne vestono conforme al grado ed alla condizione de' loro mariti, e possono portare ogni specie di colori, ad eccezione del giallolimonino, e le più avanzate in età fann' uso del color nero o violetto.

Il vestito d'una donna consiste in una lunga veste con maniche larghe, ha inoltre una giubba di sotto, calzoni lunghi e una specie di gonna piegata. Le donne non hanno mai il collo nudo, portano sempre un collare, e non lasciano mai scoperto il seno, anzi la decenza esige che non se ne distinguano le forme.

Al vestito d'inverno a quello d'estate non differiscono che per la grossezza o leggerezza delle stoffe. Quando fa freddo i Chinesi fann' uso di pelliccie. Tutti i mandarini che stavano intorno all'imperatore, alla prima no-

stra udienza a Pekino, avevano de' vestiti di pelle col pelo per di fuori.

Il modo di vestire de' Chinesi ha questo di meglio del nostro, che possono senza rendersi ridicoli accrescere o diminuire a piacere il numero de' vestiti a proporzione della temperatura.

A Quanton, ove il vento del nord è forte ed acuto, ed incomoda specialmante i nativi avvezzi al gran caldo, vidi qualche Chinese durar fatica a giugnere le due mani, tanti erano i vestiti che aveva indosso. Ma se il popolo si scopre qualche volta estremamente l'inverno, va assai leggero l'estate; non conservando per l'ordinario che la giubba, i calzoni lunghi e le scarpe. Quando a' mandarini ed alle persone in carica, non oserebbero essi, per quanto sia grande il caldo, comparire in pubblico senz' essere vestiti e senza calze e stivaletti. Sono i Chinesi abbastanza decenti esteriormente ma non in tutto. Mentre ci lagnavamo con uno de' nostri mandarini per viaggio, di non aver con noi la biancheria per cangiarci, ci rispose alzando le maniche che da più d'un mese portava la medesima camicia. Questa parte de' loro vestiti è sovente consumata quando la cambiano.

Trovansi però damerini anche alla China; i giovani ricchi si piccano di vestir bene ed in modo elegante, camminando si danno un certo dimenamento ed affettano di movere le braccia.

Le donne coprono la testa secondo l'età. I

capelli sparsi indicano una giovinetta, ed una treccia pendente e qualche volta portata in alto fa credere ch' è nubile: le donne maritate portano i capelli intieramente alti e ne fanno un nodo od una specie di ciuffo che fermano colle spille. Quest' uso di tirar su i capelli ne spoglia la fronte e la rende calva, e quindi le donne attempate nascondono questa difformità con un pezzo di tela nera chiamata pao-ten (inviluppo da testa). Le donne del Kiang-nan s' avvolgono il capo con una fascia di pelliccia, dal cui mezzo lascian cadere sulla fronte e fra le sopracciglia una picciola striscia di stoffa nera dalla cui estremità pende una perla, ciocchè sta bene al volto dando risalto al colorito. Quelle che vestono il lutto portano quest' acconciatura di capo di stoffa bianca. Le donne a Pekino portano quasi tutte de' fiori artificiali in testa, quelle dell' altre province non seguono sì generalmente un tal uso, ma in certe parti portano bellissimi cappellini. Quelli delle donne del volgo sono di paglia, piani, guarniti tutt' all' intorno di una frangia di tela azzurra, larga cinque o sei pollici, ed il fondo n' è traforato per dare sfogo al ciuffo de' capelli.

Le Chinesi tingon di nero le sopracciglia, e fan loro descrivere un arco finissimo, s'imbellettano il volto ed arrossano le labbra, principalmente l'inferiore cui si forma un punto rosso in mezzo.

Non mi parve che in generale avessero bei denti, ma lunghi e gialli, quest' ultimo di-

fetto proviene dall'abitudine di fumare cui contraggono assai per tempppo.

Le donne ricche e di qualità impiegano un tempo considerabile nella lor toeletta. Una delle cose cui fanno grande attenzione si è di strappare i peli sparsi che nascono sul volto, e per ciò fare gli attortigliano con fili di seta, ma tanta cura posta dalle Chinesi per imbellettarsi ed ornarsi sono ben sovente di nessun uso, giacchè godono ben di rado della soddisfazione d'essere vedute, e qualche volta non veggon nemmeno i loro mariti in tutto il giorno. Hanno anche l'uso di lasciar crescere l'unghie della mano sinistra, e quella specialmente del dito auricolare, ma non già fino a quell'eccesso di lunghezza di cui parlammo relativamente agli uomini. Del resto se una taglia svelta e mediocre; se occhi piccioli, lunghi ed inarcati. se una tinta fresca e vermiglia formano il bello d'una Chinese, la picciolezza del piede è preferita a tutti questi vantaggi. e quest' estrema picciolezza è cosa sì in pregio, che una bella donna la quale non abbia il piede conforme all'uso è dispregiata, ed anchè, per così dire, disonorata. Il pollice è il solo dito che conservi il suo stato naturale, gli altri, come pure il resto del piede, son compressi dalla più tenera infanzia per via di fasce. Ne risulta che le dita non crescono e che il piede sempre così ristretto, rimane quasi nello stato medesimo in cui trovavasi al tempo della nascita, ad eccezione

d' una prominenza che si forma sul collo del piede e verso la cavicchia: In somma il piede d' una Chinese è sì picciolo, che può entrare in una scarpa lunga quattro pollici e larga un pollice e mezzo. E' però necessario osservare che il di dietro della scarpa è aperto, e che il calcagno che ne sorte un poco è trattenuto da una fascia di stoffa proporzionata alla grandezza dell' apertura.

Quando le femmine sorton di casa, mettono delle scarpe che hanno il tallone di legno guarnito di cuojo, non si sostengono che sopra questi talloni, e poggian rade volte l' estremità anteriore del piede per timore d'urtare: questo modo di camminare dà loro un andamento barcollante e di cattiva grazia.

È difficil cosa a spiegarsi come abbiano potuto adottare una sì incomoda moda, che le espone continuamente a cadere e procura loro delle sofferenze per tutta la vita. Parecchi autori pretesero che fosse un tratto di politica de' Chinesi per impedir loro d' andare in giro; ma siccome nel corso del mio viaggio le vidi sortire di casa, passeggiare ed anche correre, la ragione addotta da tali scrittori non ha fondamento ed è necessario ricorrere ad altra spiegazione.

Le calze delle Chinesi non scendono che fino alla cavicchia, ed il resto del piede è fasciato con bende; è quindi ragionevole attribuire a questo modo di calzarsi e non già alla politica, l' uso di stringersi i piedi, uso

introdotto forse dal caso e fortificato dall' abitudine. È presumibile che altra volta qualche signora favorita dalla natura siasi fatto un vanto del piede picciolo, e contenderle questa prerogativa era cosa naturale nel bel sesso. A tal fine dovettero servirsi di mezzi somministrati del modo loro di calzare, impiegarono quindi le bende per istringersi il piede a dismisura, e si procurarono così un genere di bellezza che venne ognor più in pregio.

Quest' uso d' avere il piede compresso sin da fanciulle, non è già proprio delle sole persone ricche ma di tutte le classi. La moglie e la figlia d' un uomo povero o mediocre hanno, come la moglie e la figlia del mandarino, o d' un ricco particolare, i piedi strettamente imprigionati.

Le donne tartare per altro non vollero adottare una moda sì incomoda e pericolosa, hanno il piede nello stato naturale, portano scarpe comode, e si riconoscono facilmente al lor fermo camminare.

Conviti.

I Chinesi s' invitano reciprocamente in varie occasioni ma ne'loro banchetti il piacere non regna con tanta libertà quanto in Europa, tutto vi è anzi compassato e misurato, e tanto sono ligi delle minuziose loro cerimonie, che non seppero bandirle nemmeno dalla mensa.

Non parlo qui del popolo che in ogni paese è più libero de' grandi e non istà attaccato agli usi, tuttavia anche le persone di condizione alla China sono cerimoniose sebbene in modo più semplice.

A pranzo ogni convitato ha la sua tavola; qualche volta una sola serve per due, ma rade volte per tre. Queste tavole, disposte in linea, non han tovaglia, e solo sono verniciate e munite sul dinanzi d'un pezzo di panno o di seta ricamata: Ne' grandi conviti se ne ricopre il mezzo con larghi piatti carichi di vivande tagliate e disposte a piramidi, ma quelle vivande non servono che all' ornamento, i cibi destinati a' convitati son portati entro vasi a parte e presentati loro dinanzi.

Si comincia il pranzo col bere alla salute del padrone di casa, stà nella civiltà di prendere la coppa con ambe de mani, d' alzarla fino alla fronte ed abbassarla poscia, indi appressarla alle labbra. Si dee bere adagio e' poi inchinare la tazza per dar a divedere ch'è vuota.

I Chinesi hanno a tavola de' bastoncelli di legno o d' avorio lunghi circa nove o dieci pollici, che fan loro le veci di forchette, e co' quali prendono destramente i pezzi di carne, giacchè nulla è imbandito intero; quanto al riso, siccome non fann' uso di cucchiaj, alzano il vaso che lo contiene fino alla bocca, e fanno entrare in questa il riso spingendolo co' bastoncelli: questo modo di man-

giare non è nè decente nè bello. In tempo del pranzo si cangia più volte di piatto, e bevonsi due o tre tazze di vino e di tè, tutti s' alzano prima della tavola bianca, e s' adagian di nuovo quando è imbandita.

I conviti durano quattro o cinque ore, e si danno per lo più di sera, spesso sono accompagnati da qualche rappresentazione.

Sortendo di tavola si fa un picciol dono in danaro a' domestici, ed il dì susseguente s' invia un bigliettino di ringraziamento alla persona che diè da pranzo.

Cibi.

I ricchi si nutron bene e mangian molto, nè dee far meraviglia, mentre alla China l'esser grasso è segno di ricchezza e di merito. La gente del popolo si procurano anch' essi con che mangiar bene quando n'hanno i mezzi, e consiste principalmente in riso, a cui meschiano dell'erbe, carne di porco, pollame e pesce: i poveri son limitati al riso ed ai semplici.

In tutte le province del mezzodì, l'alimento principale de' Chinesi e la base de' loro pasti è il riso, ma nel nord ove quel grano non alligna, e dove è difficile il procurarsene, gli abitanti mangiano miglio e grano, Fanno con farina di frumento una specie di biscotto e de' piccoli pani molli, cui fan cuocere a bagno maria, questi pani son bianchissimi, assai leggeri, ma giammai ben

cotti, e noi eravamo obbligati a Pekino ad esporli alla brace pér fare acquistar loro un grado di cottura conveniente.

La carne più ordinaria e della quale si fa gran consumo, è quella di porco, ed è leggera, sana, nè reca alcun disturbo: i presciutti della China sono stimatissimi.

I Chinesi mangiano anche polli, anitre, selvaggina, ma ben di rado carne di bue, il montone è buono, ed è comune nelle provincie settentrionali, ma assai caro a Quanton. Il bue è squisito a Vampù.

I Tartari mangiano carne di cavallo, e ne vidi in vendita a Quanton, ed a maggior prezzo del majale.

Il popolo non è difficile nè scrupoloso nella scelta de' cibi; cani, sorci, vermi, tutto fa per lui. I Chinesi allevano ed ingrassano appositamente de' cagnuoli per mangiarli, e gli uccidono stirando loro il collo; indi li fan passare al fuoco, li tagliano a quarti e li lavano diligentemente. Osservai però che nel fare tale operazione si nascondevano e non amavano di esser veduti. La carne di cane è afrodisiaca; ma non ha cattivo sapore nè fa male. Il cibo più ricercato per la gente ricca è il nido di rondine, il nervo di cervo, la piuma di squàlo, il priapo di mare e la zampa d' orso.

Si mangia a Pekino storione, lepre e cervo, la parte più considerata di quest'ultimo animale è la coda, e si riserva per la tavola dell'imperatore. Del gran numero d'erbag-

gi che entrano nella cucina chinese, quelle di cui si fa maggior uso è una pianta chiamata pe-tshay, specie di bietola : i Chinesi ne fanno un grandissimo consumo, fresca o marinata: amano in generale tutte le conserve d'aceto, e preparano in tal modo il fusto tenerello di bambù, il zenzero, la cipolla, la manga ed un' infinità di frutta candite, e specialmente una vivanda particolare e piuttosto scipita, chiamata a Quanton ta-fu e ta-fu-fa; queste due sostanze son fatte con farina di fave. Il ta-fu, che si mangia fritto, è più solido e compatto, il ta-fu-fa è liquido, si mangia fresco e con siroppo di zucchero; ed è rinfrescante. I Chinesi si servono degli avanzi di tali fave per imbianchire la biancheria.

L' arte della cucina chinese consiste piuttosto nelle salse che ne' manicaretti, le vivande non sono in generale che a lesso od arrosto, se ne bagnano i bocconi entro un succo di carne leggermente misto di spezierie, e nel suy specie di salsa fatta di fave.

I poveri condiscono le loro vivande con una mistura fatta di certi granchioli salmistrati, di cui nulla si dà di più disgustoso specialmente quando la salsa è calda.

La bevanda ordinaria de' Chinesi è il tè, e fan poco conto della buona o cattiva qualità dell' acque, giacchè non ne bevono mai di crude, e le fan sempre bollire. Il loro vino è fatto d' acqua, nella quale si è posto a fermentare miglio o riso.

L'acquavite è composta di miglio grosso o riso selvatico, macerato nell' acqua con un lievito per accelerare la fermentazione, indi si passa il liquore pel lambicco. Quest'acquavite ha un sapore ingrato, ed i Chinesi la bevono calda come il vino. Talvolta distillasi di bel nuovo un tal liquore, che si fa allora fortissimo.

I Chinesi mastican batel ed arec a guisa de' popoli dell' Indie, ma sembra che la cosa sia piuttosto in uso nelle province meridionali che nell' altre.

Matrimonio.

Il desiderio d' avere degli eredi, la consolante speranza di un sostegno in tempo di vecchiezza, la certezza d' essere onorato dopo la morte da' figli che lasceranno, tutti questi motivi uniti alle sollecitazioni della natura, inducono i Chinesi a prender moglie per tempo, e l'esempio come l'opinione, han talmente consecrato l' uso, che un uomo è disonorato se non prende moglie, e non accasi poscia tutti i suoi figli.

Tuttavia, come avvien mai che i Chinesi, i quali ritengono quale sciagura il morire senza posterità, onorino al tempo medesimo il celibato delle donne? come conciliare sì incompatibili idee? ma tali sono gli uomini in tutti i paesi, danno negli estremi e nella bizzarria, nelle istituzioni e nella condotta loro

edificano e distruggono ad un tempo l' opera loro.

A Tsien-chang-hien, città del Kiang-nan, presso alla quale passammo nel nostro viaggio, vi sono delle donne che osservano la verginità: le loro case son fregiate d'iscrizioni, prerogativa loro accordata dall' imperatore medesimo, e conceduta solo a quelle che rimangon vergini fino all' età di 40 anni.

Il padre e la madre scelgono la prima sposa del loro figlio, son essi che regolano le condizioni co' genitori della futura nuora, e fissano la somma da impiegarsi negli oggetti di suo uso: questo è tutto quello che i genitori le danno poichè alla China le fanciulle non ricevon dote.

I genitori d' ambe le parti si fan poscia dei donativi, ch' erano altra volta semplicissimi, bastava l' offerta d'un'anitra di Nanking, uccello di bellissime piume, ma ora i doni son di rilievo, e consistono in istoffe di seta, tele, riso, vini e frutta.

Il dì di cerimonia si pone la novizia in un ben adorno palanchino, chiuso ben bene, ed accompagnato da un corteggio più o men grande secondo la qualità o le ricchezze de' conjugi. Un certo numero di domestici e di giovani schiave vi stan d' attorno portando offerte, suonatori precedono, e gli amici e parenti susseguitano; uno di essi, quello che spetta più davvicino alla sposa, porta la chiave del palanchino, e la consegna al marito giugnendo a casa. Questo, dopo avere pre-

sentata la sposa a' suoi parenti, si prostra con essa davanti a loro, l' uno e l' altra mangiano poscia qualche cosa, e scambiano fra di loro la coppa entro cui han bevuto del vino.

Quanto al banchetto nuziale, gli uomini son trattati in una sala a parte, e le femmine mangiano in un' altra colla sposa novella.

I Chinesi fanno grandi spese quando accasano i loro figli, e sovente contraggon debiti e si rovinan anche in tale circostanza.

Il divorzio è cosa assai rara alla China, e può anche dirsi fuori d'uso, giacchè la sterilità, che sola potrebbe indurre un uomo a tal passo, è motivo bastante. I Chinesi han tanto rispetto pe' loro genitori che non ripudiano mai la sposa che ricevettero da essi quand' anche non avessero figli, e solo in tal caso prendono una seconda moglie. La morte d' uno de' conjugi rende l'altro libero di rimaritarsi, in tal caso l'uomo non è più obbligato a convenienza alcuna, e prende in isposa una delle sue concubine od altra donna qualunque.

Le femmine che perdono i loro mariti son libere di rimaritarsi, ma preferiscono di rimaner vedove, e sonovi esempi di parecchie, che sebben vissute poco tempo in istato matrimoniale, non vollero contrarre un secondo matrimonio credendosi obbligate a passare il rimanente dei giorni loro nella vedovanza, per onorare la memoria del loro consorte: una gran parte degli archi trionfali da noi veduti in viaggio erano eretti in onore di tali donne.

Un tale stato di permanente vedovanza non è però autorizzato che per le femmine di distinzione ; le vedove del popolo sono obbligate a prendere un secondo marito , col quale i parenti del defunto prendono sovente de' segreti accordi che gli indennizzano delle spese che possono aver fatte pel primo matrimonio.

Non è permesso alla China il matrimonio tra fratello e sorella , tra cugini e germani , nè con una giovine che porti lo stesso nome dell' uomo. Due fratelli non possono sposare due sorelle. Un uomo vedovo non può dare al proprio figlio la figlia d'una vedova da lui sposata. Un matrimonio contratto co' riti di dovere non può essere disciolto che per ragioni straordinarie. Una donna che fugge dalla casa maritale , è punita dalle leggi , ed il marito può venderla.

Se un marito rimane assente tre anni , se abbandona la casa sua, la moglie ha il diritto di presentarsi a' tribunali e chiedere il permesso di rimaritarsi. Le Chinesi prendon marito di buon' ora , e vivono molto ritirate. Quando son giovani impiegano una parte del giorno nella toeletta , il resto del tempo si trattengono col ricamo o in divertimenti interni delle case loro. Quando hanno figli ne prendono molta cura , danno molta attenzione alla famiglia , ma non si meschiano per nulla degli affari esterni , nè veggono altre persone che i loro più prossimi parenti. Le femmine dell' imperatore non si fanno mai vedere , e sone escluse dal trono.

La sorte delle Chinesi non è bella, specialmente se si paragoni c n quella dell' Europee, ma l' ignorare ch' esista uno stato migliore, rende loro sopportabile quello c' hanno dinanzi agli occhi, ed al quale sanno d' essere destinate. La felicità non sempre consiste nel reale godimento, ma soventi volte non è relativa all' idea che se n' è formata.

Concubine.

La legge non permette che all' imperatore, a' grandi ed a' mandarini l' uso delle concubine, e lo proibisce al popolo, a meno che la sposa non sia sterile e non abbia l' età di 40. anni La legge non è letteralmente osservata; in caso di reclamo, il giudice si conforma.

L' imperatore, oltre la sua sposa, chiamata Hoang-heu, può avere molte concubine. L'imperatrice alloggia nel palazzo coll' imperatore. L' altre femmine hanno appartamenti separati, i loro figli sono legittimi, ma per la successione al trono son perfetti quelli dell' imperatrice.

Le concubine dell' imperatore son divise in molte classi, tre son chiamate Fu-gin, han titolo e son figlie di re o principi di Mantsciù.

Dopo queste, altre nove portano il titolo di Pin, trentasette, quello di Chy-fu, ed ottantuna quello di Yn-tsy. Prima che i Tartari si fossero impadroniti della China, certi imperatori chinesi ebbero fin dieci mila donne.

Tra' particolari le concubine ricevonsi senza formalità, son esse sotto la dipendenza della sposa legittima, e la servono e la rispettano qual padrona di casa. I figli delle concubine son considerati come appartenenti alla sposa legittima, la considerano qual propria madre, se viene a morte ne portano il lutto.

Le concubine vivono d' ordinario nella casa del loro signore, ma se son giovani le fa alloggiare in separate abitazioni, onde evitare le liti che insorger potrebbero fra di loro, e che lo incomoderebbono più che la spesa di un tale separato alloggio.

Se i Chinesi si limitassero a queste mogli di second' ordine, non sarebbero da biasimarsi, giacchè l' uso ve gli autorizza; ma tengono inoltre de' giovanetti di dieci o dodici anni e più grandi ancora, e veggonsi pochi benestanti e mandarini che non n' abbiano per corteggio. Non si può non indovinare l' uso a cui son destinati, ed anzi i Chinesi ne fan pompa, e parlano di quell' infame abitudine, come di cosa ordinaria e generalmente adottata fra di loro. Que' giovanetti portan di consueto un solo orecchino.

Popolazione.

Parecchie persone scrissero sulla popolazione della China; i missionarj principalmente ci diedero interessanti nozioni di tale materia; ma la maggior parte abbagliati dall' immensa estensione dell' impero, calcolaro-

no il numero d' abitanti da quello che videro in certe parti e ne trassero conseguenze un po' troppo forti. Altri viaggiatori, ingannati dalle asserzioni de' Chinesi, adottarono ciecamente i ragguagli da essi loro dati e ci fecero credere la popolazione di quello Stato molto più ragguardevole di quanto si credesse fino allora.

Io pure interrogai i Chinesi, ma trovatili in contraddizione fra di loro, conobbi non esser cosa prudente credere alle loro parole, essendo nessun altro popolo del mondo più portato per esagerare tutto ciò che lo riguarda. Si fann' essi poco scrupolo d' ingannare un forestiere tanto più quando la loro vanità trovasi ricompensata dall' importanza che credon dare a sè medesimi aumentando la forza e la possanza del loro paese.

Facendo qualche caso delle note ch' essi mi diedero, esaminerò co' miei proprj lumi se il terreno delle province può bastare al mantenimento degli abitanti; se la China, in caso di carestia, può trovare soccorsi al di fuori, e se il numero d' uomini è proporzionato all' estensione d' ogni provincia; infine procurerò di far vedere che la sua popolazione non è superiore a quella degli altri paesi a territorio eguale.

Le riflessioni ch' io mi permetto di arrischiare sono il risultamento d'un viaggio da me fatto nell' interno; non già ch' io pretenda di aver tutto esaminato; la cosa era impossibile, ma ciò che asserisco è fondato so-

pra relazioni ed osservazioni pesate colla più rigorosa imparzialità.

La scarsezza di viveri è il più grande ostacolo a' progressi della popolazione ; ora se suppongasi in questa un aumento deve supporsene uno pari nelle sussistenze ; ma siccome è provato che gli uomini producono più presto che non si migliori il terreno , ne risulterà dunque per ultimo una deficienza nei viveri ; di là vengono la miseria , le malattie , la povertà e la mortalità, flagelli distruttori che assorbono il di più della popolazione e la tengono ad un giusto livello ; nessun altro popolo è più esposto de' Ghinesi a sì fatali conseguenze.

Le terre arabili , dice il padre du Halde , sono in generale abbastanza fertili e producono in certi luoghi due volte l' anno ; ma siccome in parecchie provincie non sono in quantità bastante , attese le montagne che v' abbondano , ne viene che il raccolto di tutto l' impero basta appena al sostentamento dei suoi abitanti.

L' Yun-nan, il Koey-tchuen, il Fo-kien sono montuosi , il Tche-kiang è fertile a levante , ma pieno di orribili montagne a ponente.

Le terre del Quang-tong e del Quan-sy , fertili lungo il mare , divengono sterili nell' interno.

Il Kiang-nan , una delle più popolate province , ha molti distretti quasi disabitati e pieni di montagne ; ve n' ha ancora di più nel Chen-sy e nel Chan-sy.

Il padre Bourgeois, andando a Pekino, si fece maraviglia di non vedere che montagne entrando nel Kiang-sy. « Mi si presentarono, » dice egli, fin dove potea giugner l'occhio, » aride montagne, ed al piano poco e quasi » nessun terreno atto alla coltivazione. Ne ma- » nifestai la mia sorpresa a' mandarini dicendo » loro che dalle relazioni della China ch'io » aveva letto, credeva che le montagne fos- » sero ridotte a terrazzi e coltivate dall'alto » al basso. Essi posersi a ridere. Potete con- » tare ancora, mi dissero, sopra cento le- » ghe di paese all'incirca dello stesso gusto: » e che direste del Quang-sy ove di dieci » porzioni di territorio ve n'ha otto di mon- » tagne sterili; del Yunnan, del Setchuen, » d'un gran parte del Fo-kien e del Pelche- » ly, che sono quasi tutti coperti da mon- » tagne? »

Non bisogna giudicare della China, dice il padre du Halde; da certe parti di essa se ne trovano alcune quasi incolte e disabitate per l'estensione di 20 leghe. L'Honan e l'Hukuang sono fertili, ma il primo ha nella parte occidentale vasti terreni incolti ed abbandonati, e l'Hu-kuang ha dei deserti ancor più grandi.

Il Petchely, le cui terre sono aride, ha bisogno dell'altre province per la sua sussistenza; tutti i paesi al nord dell'Hoang-ho producono poco riso, e dan solo miglio e grano.

Dall'Yunnan per Kuey-tcheu, Jetchuen,

Chen-sy, fino alla gran muraglia, non vi sono che orribili montagne abitate da selvaggi, »
» La China, dice il padre di Premare, seb-
» bene assai florida e ricca, è il paese più
» miserabile, perchè non basta a mantenere
» i proprj abitanti ».

Questo è il quadro che ne fanno i missionarj i quali ebbero la facilità di percorrere la China; poichè se avessi parlato spontaneamente, mi si opporrebbe con ragione che io non ho veduto il tutto, e che ciò che ne dicessi sarebbe per sostenere la mia opinione che la popolazione della China non eccede di molto quella degli altri paesi.

Si è dunque veduto che la China basta appena da per sè stessa al mantenimento dei proprj abitanti; è da esaminarsi ora se può ricever soccorsi da' suoi vicini.

Ne' tempi di carestia, dicono le lettere edificanti, la China non trae alcun soccorso dagli stranieri. Trovansi, è vero, dice il padre du Halde, le terre di Laotong al nord, buone e fertili di miglio e formento, che mantengono greggie di buoi e montoni, ciocchè non vedesi quasi mai alla China; ma il Laotong è di poca estensione, e la sua porzione orientale è sterile e paludosa.

Il Kirin-ula-hotun, che va fino all'oceano orientale, e che comprende dodici gradi in latitudine, e venti in longitudine, è un paese freddo, pieno di boschi e montagne, e sì poco abitato, che l' imperatore, onde popolarvi le campagne, vi spedisce i Tartari ed i Chi-

nesi condannati all' esilio. Il terreno vi produce miglio ed avena che si danno a' cavalli, ciocchè non si fa alla China, come feci osservare nel corso del mio viaggio. Il riso ed il formento son rari in quella parte.

Il paese di Tcitcicar, che confina co' Moscoviti, è mediocremente buono, e la terra n' è sabbioniccia.

Nella parte nord-ovest, le terre de' Mongolli occupano un' estensione di quasi trecento leghe da levante a ponente e di dugento dal nord al sud. Sotto il nome generale di Mongolli comprendonsi gli Eleuti, i Kalka ed i Mongolli propriamente detti. Tutti quei popoli abitano sotto le tende, vivono delle greggie e della caccia: nemici della fatica, preferiscono un tal genere di vita a quello di lavorar la terra.

Gli Eleuti abitano i paesi posti fra il mar Caspio ed i monti Altai; hanno al nord i Moscoviti ed al sud i Tartari Usbecchi. Tali paesi per la distanza loro e pel loro modo di vivere nulla possono somministrare alla China.

I Kalka son più vicini; il lor paese va da levante a ponente dalla provincia di Solon fino a' monti Altai, cioè a dire per una lunghezza di più di 200 leghe; e dal nord al sud, dal 50 al 51 grado sino alla fine del deserto di Kobio o Sciamo, che comprende uno spazio di quasi cento leghe, e stendesi poscia diramandosi da diverse parti. Tutta quella regione è arida, sabbioniccia e la più sterile di tutta la Tartaria; vi si trovano solo

di quando in quando degli stagni e de' pascoli ne' quali gli abitanti conducono i loro armenti. Ma miglior porzione del terreno de Kalka e quella presso al Kerson-pira ed Usen-pira, e che vanno a mettere nel lago Culon-nor, e forman poscia il fiume Ergonè, che si getta nel Sagaliensila o fiume Amur. Tutti i popoli abitanti di quei paesi non attendono, come gli altri Tartari, che ad allevare bestiami, nè può vedersi cosa più miserabile di que' Kalka.

I Mongolli abitano di là dalla gran muraglia; il lor paese, che va, da levante a ponente, dal Leatong fin verso il Ning-hia, città più settentrionale del Chen-sy, è poco atto alla coltura attesa la qualità sabbioniccia del terreno. Il Cartching è migliore, ma non si stende tutt' al più che per 42 leghe dal nord al sud, con poca larghezza; là l' imperatore va a cacciare. I Mongolli vivono sotto le tende e menano la stessa vita degli altri Tartari.

Scoscese montagne separano il Chen-sy dal Kokonor, ed il commercio de' Chinesi con quei Tartari è assai mediocre.

Al di là delle inaccessibili montagne all' occidente del Setchuen stanno i Tufani, popolo incivilito che abita un paese generalmente montuoso. I Sifan o Tufan vivon sotto le tende e mantengono pur essi del bestiame; il rabarbaro è la sola cosa che i Chinesi traggano da quel paese.

L' Yunnan confina con popoli selvaggi e coi

regni d' Ava e Pegù ; le montagne difendono l'ingresso in quella provincia che fa un leggero commercio.

Dalla parte del mezzodì, le montagne separano la China da' regni di Laos e Tonchin. Questi paesi sono malsani, incolti, selvaggi e pieni di fiumi e di pericolosi torrenti, e vi si fa pochissimo commercio. La China non comunica col Tonchin che per una parte della provincia di Yunnan. Questo regno produce riso, melica e miglio ; ma i soccorsi che i Chinesi posson trarne sono assai mediocri.

Il regno di Corea posto a levante del Leaotong è fertile sebben montuoso, ma il suo commercio colla China non consistette giammai in granaglia.

Tutto il rimanente dell'impero ha per confini a levante e mezzodì il mare ; può ricevere qualche soccorso da Manilla, ma è insufficiente, e nulladimeno sì ricercato, che in tempo di carestia vidi io stesso esentare da ogni dazio le navi spagnuole che recavano carichi di riso a Macao e Quanton.

Risulta dunque da quanto si è detto che la China, cinta di montagne insormontabili e di popoli erranti, viventi sotto le tende e non occupantisi che delle loro greggie ed assai poco d'agricoltura, non può attendere alcun soccorso alimentare da' suoi vicini, ed è quindi obbligata a trarre dal solo proprio seno la sussistenza, e vivere delle sole risorse proprie. Il governo ne è talmente persuaso che fece costruire grandi magazzini per

la conservazione de' grani. Se ne veggono di considerabili a Pekino ed a Tong-tcheu pe' bisogni della capitale. Ve n' ha anche in ogni provincia, ma tali magazzini sono male amministrati, ed i preposti col pretesto d' impedire che si guasti il riso che vi sta depositato, implorano ed ottengono quasi sempre il permesso di venderlo, col solo obbligo di sostituirvene di nuovo dopo il raccolto. Ma se accada che il raccolto non sia buono, giacchè il riso è soggetto a molti inconvenienti, non è più possibile d'empiere i magazzini, e trovansi vuoti allora appunto che la carestia vorrebbe che servissero al soccorso del popolo. Ma quando anche voglia supporsi che non si commettano abusi, siccome i magazzini non devono contenere che il decimo del raccolto, e siccome si deduce su questo decimo la paga de' mandarini e de' soldati, ciò che avanza non potrebbe bastare a' bisogni degli abitanti; ed ecco come le intenzioni del governo non ottengono il loro effetto, ed è quindi inutile ogni precauzione. Quanto al soccorso che una provincia può dare all' altra, è poca cosa. I Chinesi non coltivano d' ordinario che quanto è necessario al loro proprio consumo e non già per procurarsi un di più da mettere in serbo per venderlo poscia in certe circostanze; quindi ogni distretto non ha quello che gli bisogna, e nulla può dare a' suoi vicini.

Ciò che contribuisce anche a privare l'uomo d' una considerabile porzione di grano, si è

il grande consumo che se ne fa nella fabbrica dell' acquavite, poichè ad onta delle reiterate proibizioni della Corte non si tralascia di distillare il grano.

Tutte queste cause riunite cagiónano talvolta sì terribili carestie che ne rimane spopolata la metà d' una provincia; i padri espongono allora, vendono o uccidono i proprj figli; migliaja d' uomini periscono e si mangiano anche fra di loro, come avvenne nel Chan-tong del 1786 (1). A tali flagelli devono aggiugnersi i massacri che succedono talvolta alle ribellioni. Nel 1783 ed 84 i Maomettani si ribellarono in numero di 100 mila, e l' imperatore li fece massacrar tutti ad eccezione de' giovinetti minori di quindici anni. Che se si rifletta che le truppe chinesi non ristabiliscono l' ordine nelle province per lo più senza subire delle perdite come del 1768, quando l' imperatore perdette 40 mila soldati in una ribellione dell' Yunnan e forse anche più negli ultimi torbidi dell' isola di Formosa, si avrà un' idea del numero d' uomini che devono perire in certe circostanze. Presso un popolo concentrato nel paese che abita e che non manda colonie, tali avvenimenti, assai nocivi alla popolazione, ne ristabiliscono però sempre l' equilibrio e rendono men sensibile la mancanza di sussistenze; ciò ha di mira il governo chinese; i mezzi usati sono

(1) *Lettera del missionario Raux da Pekino.*

certamente violenti e barbari, ma li tiene per necessarj.

La China è dunque un paese mal provveduto dal lato de' viveri; e non avendo da aspettarsi soccorso da' suoi vicini, e bastando difficilmente a sè medesima, porta in sè stessa il germe della distruzione, ed è lungi dal prendere nella sua popolazione quegli aumenti che certi autori vollero accordarle, non riflettendo che tali aumenti divengono per sè medesimi una fonte di distruzione mantenuta dalle carestie, conseguenze inevitabili d' una moltiplicazione troppo grande.

Consideriamo attualmente la popolazione delle province secondo la nota data ad epoche diverse, ed esaminiamo se il numero d'anime dato a ciascheduna sta in proporzione colla sua grandezza e con quella delle province vicine.

Prospetto della popolazione della China.

Numero secondo.

Nomi delle provincie.	I Missionarj del 1743.	II p. Allerstein del 1761.	Gli Inglesi del 1794.
			milioni
Petchely. . . .	16,702,765	15,222,940	38
Kiang-nan. . .	26,766,365	45,922,439	32
Kiang-sy. . . .	6,681,350	11,006,640	29
Tche-kiang . .	15,623,990	15,429,690	21
Fo-kien	7,643,035	8,063,671	15
Hu-kuang. . .	4,264,850	16,909,923	27
Honan.	12,637,280	16,332,509	25
Chan-tong. . .	12,159,680	25,180,734	24
Chan-sy.	8,969,475	9,768,189	27
Chen-sy. . . .	14,804,035	14,699,457	30
Setchuen. . . .	15,181,710	2,782,976	27
Quang-tong . .	6,006,600	6,797,597	21
Quang-sy . . .	1,143,450	3,947,414	10
Yunnan	1,189,825	2,078,802	8
Koey-tcheu . .	255,445	3,402,722	9
Leaotong . . .	235,620	668,852	—
	159,265,475	198,214,552	333

È difficil cosa, come si è detto più sopra, lo stabilire la popolazione della China con precisione, ma basta poco per comprendere

quanto i dati sopraddetti stiano male in proporzione fra di loro.

La popolazione del Petchely, secondo gli Inglesi, è maggiore che quella del Kiang-nan, mentre secondo le note del 1743 e del 1765 sarebbe minore; ci riporteremo di preferenza a quest' ultima, giacchè il Petchely è metà men grande del Kiang-nan, il terreno è cattivo, e la seconda provincia invece è più fertile ed ha molte manifatture. Quindi è che la nota seconda, la quale ne assegnò 38 milioni al Petchely e 32 solamente al Kiang-nan, non può essere che erronea. Ma se il p. Allèstein seguì una proporzione più giusta nella popolazione rispettiva, è mai possibile di supporre, com' ei lo fa, di 45 milioni d' abitanti in una provincia piccola come il Kiang-nan, e la cui parte meridionale è piena di montagne? Il Kiang-nan ha 10 mila leghe quadrate e la Francia 30 mila, che se si rifletta che la popolazione della Francia era già ragguardevole del 1789; come mai accordare ad un paese tre volte più piccolo, un numero d' abitanti quasi doppio.

Non immoreremo a discutere il numero attribuito a ciascheduna provincia in particolare; è essenzial cosa solo il provare che tali numeri sono esagerati.

I Missionarj, ne' loro calcoli sulla popolazione, si sono serviti del numero cinque qual moltiplicatore del numero di famiglie. Il termine è troppo forte, e bisognava prenderne uno minore per non cadere in errori inevitabili su tal base. Del resto, per tutto quello

che riguarda quella popolazione, una semplice anagrafi è preferibile ad una moltiplica, ed ogni supposizione in tal genere non può essere che erronea.

Un' anagrafi del 1122 sotto Hoey-tsong dei Song dà 28,882,258 famiglie, che comprendevano 46,734,184 bocche, ciocchè non fa due persone per famiglia. Un' altra anagrafi dell' anno 1290, sotto Chy-tsu dei Yuen, porta a 13,196,206 il numero delle famiglie ed a 58,834,711 quello delle persone, ciocchè dà un po' più di quattro teste per famiglia; dunque secondo i chinesi stessi il numero 5 impiegato per moltiplicatore sarebbe troppo forte.

Vissi lungamente alla China, nè ebbi occasione d' osservare che le famiglie di quel paese avessero un più gran numero di figliuoli che quelle d' Europa. Se il clima rende le femmine più presto nubili in Asia, cessano anche molto tempo prima d' esser madri. D' altronde non può supporsi alla China che i matrimonj producan più che in Europa; giacchè è noto che trai popoli i quali non ammettono la poligamia, la popolazione è eguale ed anche più forte che presso quelli ove la pluralità delle mogli è cosa permessa. Aggiungiamo che un vizio contro natura, generalmente sparso fra questi ultimi, nuoce sommamente al crescere della specie umana. È vero che la depravazione de' costumi e la poligamia sono men comuni presso gli abitanti della campagna, che presso le persone agiate e nelle città, e che perciò tali due cause v'in-

fluiscon meno sulla popolazione ; ma la povertà e le malattie , che van sempre unite , devono rapire un gran numero di fanciulli di quella classe , principalmente nelle parti ove i soccorsi necessarj alla conservazione loro son rari o del tutto mancanti. Tutte queste considerazioni danno abbastanza a divedere, come si è già detto, che il numero 5 impiegato come moltiplicatore delle famiglie è troppo forte ; ne farò non pertanto uso ne' ragguagli che sto per dare , perchè adottarne un nuovo, sarebbe spargere confusione ne' calcoli già fatti ; e d'altronde mio scopo unicamente di provare che l'aumento indicato in tali ragguagli non è esatto.

Stati di popolazione.

Anni		Contribuenti.		Persone
1736 (1)		23,593,549 × 5 =	117,967,745	125,046,245 A.
	Esenti	secondo il p. Amiot	7,078,500	
		Contribuenti.		
1743 (2)		30,043,095 × 5 =	150,265,475	157,343,975 B.
	Esenti		7,078,500	
		Contribuenti.		
1743 (3)		28,450,846 × 5 =	142,254,230	149,332,730 C.
	Esenti		7,078,500	
1760 (4)			196,837,977	203,916,477 D.
	Esenti		7,078,500	
1761 (5)			198,214,553	205,293,053 E.
	Esenti		7,078,500	
1794 (6)				333,000,000 F.

(1) Mission., t. VI. pag. 290.
(2) Ivi, pag. 279.
(3) Ivi, pag. 291.
(4) Mission., t. VI pag. 292.
(5) Ivi, pag. 374.
(6) Gli Inglesi.

Differenza fra anno ed anno.

	Persone
Differenza d' un anno per 7 anni, da A a B	4,613,961
Differenza d' un anno per 7 anni, da A a C	3,469,498
Differenza d' un anno per 17 anni, da B. a D.	2,739,559
Differenza d' un anno per 17 anni, da C a D	3,210,808
Differenza d' un anno per un anno, da D a E	1,376,581
Differenza d' un anno per 33 anni, da E a F	3,869,907

Da questo prospetto, la popolazione andò crescendo di cinque ottavi, ed un po' più dal 1736 al 1761, vale dire nello spazio di 25 anni. Seguendo la stessa proporzione per i 25 anni seguenti, avrebbe dovuto essere, nel 1786, di 333,601,208; e per gli otto anni dal 1786 al 1794 di 400,161,488 individui; mentre per lo contrario non segue più la stessa progressione dal 1761 al 1794, ed in luogo di crescere di cinque ottavi, non cresce che di tre poco più, senza che siavi stato motivo producente una tale diminuzione. La verità è che gli stati o ragguagli sopraesposti sono inesatti, e che se la popolazione vi è rappresentata come ognor crescente, ciò proviene dall'interesse de' mandarini di far cre-

dere che le loro provincie migliorano, giacchè sarebbe far cosa spiacevole all' imperatore, e nuocere al loro avanzamento, il presentargli sott' occhio una diminuzione qualunque.

Per convincersi della poca verisimiglianza di que' numeri basta darvi un' occhiata. Pel qual motivo, p. e., i risultati dell' anno 1743, riportati due volte, contengono una diversità di 8,011,245? E come la provincia di Setchnen può avere, secondo i missionarj, 15,187,710 persone, mentre diciott' anni dopo, cioè del 1761, una lista chinese dettagliatissima, non vi dà più che 2,782,976, cioè 12,398,734 individui di meno?

Perchè l' aumento della popolazione nella provincia dal 1736 al 1760, e dal 1761 al 1794, è d' esso di più di tre milioni all' anno mentre in un anno, cioè dal 1760 al 61, non è che di 1,376,581? Come spiegare una sì straordinaria differenza? Bisogna necessariamente attribuirla al metodo difettoso che si tiene in formare le liste, o alla malafede di coloro che ne sono incaricati: di ciò potrà convincersi il lettore ne' fatti seguenti.

Secondo i missionarj, per lo spazio d' 80 anni, dal 1680 al 1760, la popolazione crebbe d' 80 milioni, e questo passo è tanto più rimarcabile, che comprendendo gli anni qui sopra enunciati, distrugge il preteso aumento di più di tre milioni all' anno nella popolazione, non portandolo che ad un milione, quantità eguale a quella risultante dagli stati

del 1760 e 61 ; e dà prova dunque ad evidenza che tali stati sono falsi, e quanta circospezione sia necessaria prima d'adottarli.

Un'altra osservazione da farsi, ed a cui i varj autori che scrissero di popolazione non posero mente, si è che un aumento considerabile nella popolazione non è sempre possibile, perchè più il numero d'uomini è eccessivo, men deve crescere. Franklin osserva che la facoltà produttiva negli animali non è per se stessa limitata, ma che gli uomini moltiplicandosi diminuiscono i loro mezzi di sussistenza, e che le privazioni che provano riducono necessariamente la popolazione ad un termine medio. È già lungo tempo che si è riconosciuto, una delle cause principali che impediscono l'aumento essere la difficoltà di procurarsi le sussistenze. Se gli anni d'abbondanza venissero più di frequente, il genere umano, secondo sir James Steward, sarabbe molto più numeroso. Naturalmente, dice Smith, gli animali moltiplicano in ragione della loro sussistenza.

Alcuni autori credettero che una popolazione potesse farsi doppia in quindici anni, Petty pensa anche che potesse esserlo in dieci, tuttavia, il maggior numero conviene in dire che ne son necessarj venticinque; ma nel fissare questo termine si doveva esprimere se si parlava d'un determinato paese o se rendeva l'applicazione generale, mentre in quest'ultimo caso si troveranno poche regioni d'Europa o d'altrove, ove la popolazione abbia subiti tali aumenti.

Negli Stati-Uniti d' America, ove i viveri sono abbondanti, puri i costumi, facili i matrimonj, la popolazione cresce considerabilmente nelle città ed ancor più nelle campagne, i cui abitanti, sempre occupati ne' travagli dell' agricoltura, ignorano i vizi che rapiscono gran numero d' individui nelle città, e perciò la popolazione degli Stati-Uniti si è più che raddoppiata in 25 anni. Era nel 1774 di 2,486.000, e nel 1799 di 5,127,150. Ma prendendo un tal esempio, si è poi ben esaminato come compongasi la popolazione d'America, ed in qual modo sia cresciuta? Quanti individui, quante famiglie non lasciarono l' Europa per andare a stabilirsi in America, o dopo la guerra coll' Inghilterra, o in tempo della rivoluzione francese! Un tale aumento, che è estraneo al corso ordinario della natura e dipende da circostanze particolari, non può entrare quale elemento d' un calcolo ben riflettuto. Non si deve veramente considerare che la popolazione indigena, crescente per la sua propria riproduzione e non per cause esterne, e quindi dall' essersi la popolazione raddoppiata negli Stati-Uniti dopo la loro indipendenza, la stessa cosa debba aver luogo presso l' altre nazioni. D' altronde, gli Stati-Uniti trovansi nel caso de' paesi suscettibili d' un grande accrescimento per la facilità di procurarsi de' viveri, per l' estensione del territorio e per il picciol numero di abitanti. Non deve dunque fare sorpresa che la popolazione vi sia

cresciuta ancora ; ma quando sarà giunta al punto in cui il suo accrescimento trarrà seco le cause medesime di distruzione ch' esistono presso le grandi nazioni, allora aumenterà assai poco e si porrà in equilibrio co' suoi mezzi di sussistenza. Questo è quello che vediamo alla China, ove la popolazione è ben lunge dal crescere nella proporzione dell'altre nazioni ; effetto prodotto dal troppo numero d'abitanti riuniti in una sola massa, numero però sempre inferiore a' 333 milioni d' individui che i viaggiatori inglesi assegnano a quell' impero.

Nienhoff conta nel 1650, dopo la conquista della China fatta da' Tartari 105,171,43. Sotto Kang-hy il numero ammontava a 115, 052,724. Prendendo una quantità media fra sette anagrafi ne risulta una popolazione di 112,467,993, ed aggiuntivi gli individui esenti da tassa, valutati dal padre Amiot 7,708,500, si avrà allora una popolazione media di 119,646,493. Se si paragoni la China alla Francia, solamente sotto il rapporto della superficie, la prima è quasi sei volte l' altra. Ora la popolazione della Francia era, del 1789, 25 milioni ; dunque quella della China sarà di quasi 150. Ma se s' abbia riguardo alla quantità di terre coltivabili nei due imperi, e ponganai a fronte popolazione e coltura, non si avrà più per la China che 137 milioni d' individui ; così per poco che vi si aggiunga ; si giugnerà ai 150 milioni adottati da parecchi autori, numero già alto

abbastanza, è mi è impossibile aumentare senza ammettere ipotesi inverisimili o risorse sopramaturali. Infatti prima di dare un'immensa popolazione alla China, sarebbe stato necessario l' esaminare s' era ciò possibile; data la quantità di terreno coltivato; questa quantità ammontava del 1745 a 545 milioni d' arpeti, e se ne possono anche accordare al presente seicento milioni, giacchè devono supporsi de' miglioramenti. Se dunque si dia alla China una popolazione da cenquaranta a cencinquanta milioni, quell' impero si troverà proporzionatamente più popolato che la Francia, ed ogni individuo vivrà di quattro arpenti. Dare alla China 200 milioni di persone, farebbe tre arpenti per ciascheduna, ciocchè suppone una popolazione eguale a quella delle Provincie Unite. Ed ammettendo i 333 milioni sarebbe meno di 2 arpenti a testa, ciocchè farebbe una popolazione maggiore di quella de' Paesi Bassi. Ora è mai possibile supporre che un impero che contiene 900 milioni d' arpenti di terra, seicento dei quali posti a frutto; sia per tutto popolato come l' Olanda che non ne ha che dodici o tredici milioni o più che i Paesi Bassi che non ne han che dieci o undici? È facile il vedere, che essendo l' agricoltura più suscettibile di perfezione in un paese di mediocre estensione, e potendo i viveri moltiplicarvisi più facilmente, la popolazione deve prendervi un aumento molto più grande e rapido che in un paese sessanta volte più vasto.

*

Tutte queste ragioni dimostrano con bastante evidenza che la popolazione della China non può eccceder quella degli altri paesi; e per provare definitivamente che coloro i quali opinano al contrario sono in errore, riporterò ciò che fu da me veduto nelle varie provincie per cui passammo nel nostro viaggio.

Nell' andare a Pekino, ascendendo il fiume da Quanton fino a Nan-hiong-fu, ultima città della provincia, non abbiamo incontrato, per 105 leghe, che cinque città lontane l' una dall' altra 17, 19, 24 e 28 leghe. La popolazione delle campagne non sembrava oltrepassare il solito; e ci parve un po' più numerosa nelle città; ma la circostanza del nostro passaggio aveva tratta della gente sulla strada; e quando nel ritorno potemmo visitare più agiatamente gli stessi luoghi, gli abitanti non ci parvero più numerosi che per tutto altrove. Lo stesso dicasi del Kiang-sy. Eccetto in due o tre città, ove il nostro arrivo aveva tratti gli abitanti de' contorni, il numero degli individui nulla aveva di sorprendente. Scorsa per acqua la più gran parte di quella provincia trovammo le città alla distanza di 12, 15 e 25 leghe tra loro, e poscia undici, nove e sette; ve n' ha una solo di distanza di 5 leghe ed un' altra di tre; nè vedemmo più di dodici città nello spazio di 116 leghe. Quando si viaggiò per terra nel Kiang-sy, e nell' Hu-kuang, nell' intervallo di 40 leghe passammo per quat-

tro città; e siccome la strada passa per campagne, città e ville, ci sarebbe stato facile ravvisare il gran numero d'abitanti, ciocchè per modo alcuno fu da noi riconosciuto.

Nel Kiang-nan in 118 leghe incontrammo 8 città ad 11, 12, 14, 18 e 21 leghe di distanza l'una dall'altra, e due a cinque e quattro leghe. Quanto a quella parte occidentale del Kiang-nan non si può ammettere alcun dubbio sulla popolazione che non s'allontana dall'ordinario.

Il Chan-tong ci presentò successivamente, nello spazio di 80 leghe, dieci città a distanza di 22, 11, 9, 8, 6 e 5 leghe e mezza. Nel Petchely ne trovammo altrettante sebbene un po' più tra loro vicine, giacchè non vi viaggiammo che per 63 leghe. Ma quali città, e più ancora quali villaggi! La maggior parte presentavano l'affliggente spettacolo della più assoluta nudità; mentre Pekino, contornato da tanta miseria, cinto da vaste mura adorne di superbi padiglioni e di magnifici palagi, sembrava aver esso solo, se così può dirsi, assorbito tutto il vicino paese.

Partiti dalla capitale, seguimmo, tornando la stessa via per cui eravamo venuti, fino alla città di Te-tcheu ove si cangiò direzione per volgere più all'occidente. In questo nuovo cammino facemmo 93 leghe nel Chan-tong e passammo otto città, le tre prime delle quali, più vicine al Petchely, sono ad 8 e 4 leghe di distanza, e l'ultime

a 13, 14, 18 e 20, una sola a 7. Il terreno di quella parte del Chan-tong non è tanto cattivo quanto nella parte occidentale della stessa provincia, ed offre quindi una popolazione più numerosa, senza però essere eccessiva.

Giunti nella parte orientale del Kiang-nan miglior porzione della China cui i Chinesi preferiscono di far vedere agli stranieri, trovammo ne' contorni della diga lungo il fiume Giallo de' borghi che ci parvero popolatissimi; da tale popolazione gli Inglesi fecero le loro induzioni, ciocchè li trasse in errore.

Passando pe' luoghi medesimi per cui gli Inglesi passarono, avrei dovuto credere anch' io che il numero d' abitanti fosse grande; ma riconobbi che avrei sbagliato se mi fossi fidato dall' apparenza. Il vantaggio che avevamo di partire quando più ci piaceva, ci pose al caso di verificare che tale popolazione non apparteneva tutta a' luoghi ne' quali ci trovavamo, ma che una buona porzione era venuta da' siti circonvicini. Que' borghi sì popolati all' ora del nostro arrivo non presentavano più che un deserto al momento della nostra partenza, e vedevamo nella campagna numerose schiere d'abitanti che se ne ritornavano a' loro villaggi.

Sebbene la parte del Kiang-nan, prima di giugnere all' Hoang-ho, sia buona, non vedemmo tuttavia nello spazio di 40 leghe che due città alla distanza di 24 o 15 leghe; indi tre altre, dopo tragittato quel fiume, e

prima di essere a Tsin-kiang-fu al di là del Kiang. cioè nell'intervallo di 28 leghe. Quella porzione del Kiang-nan, dopo il fiume Kiang, è bella e ben popolata ; i borghi son più vicini , e nello spazio di 42 leghe trovansi cinque città 4 , 5, 7 e 9 leghe distanti l'una dall' altra.

Entrati nella provincia di Tche-kiang, si percorsero 22 leghe prima d' incontrare una città ; ma siccome i canali sono tortuosi ; lasciammo da parte una città del prim'ordine ed una del terzo ; tuttavia contando anche queste due città non ne passammo che dodici nelle 95 leghe fatte nella provincia, cioè una città alla distanza di quattro leghe. due a cinque , due a sette , una ad otto . una a nove , due a dieci , due ad undici ed una a dodici leghe.

Le parti del Tche-kiang che confinano col Kiang-nan , ed i contorni della città d'Haugtcheu-fu sono ben popolati ; ma risalendo il fiume sino all' estremità della provincia , la popolazione è mediocre , e nulla han le città di straordinario , sebbene delle otto città da noi vedute in quella parte del Tche-kiang , tre sino ad 11 , 10 ; 9 , 8 , 7 , e 4 leghe di distanza tra loro, ve ne siano due di prim'ordine.

S' incontra poca gente nel tragitto per terra che separa il Tche-kiang dal Kiang-sy. Y-chanien , prima città di questa provincia, da noi potuta esaminarsi a nostro bell' agio, non aveva che una popolazione proporzionata alla

sua picciolezza. Discendendo il fiume per recarci a Nan-tchang-fu, capitale del Kiang-sy; per 74 leghe, passammo dinanzi a sei città, due delle quali ad otto leghe di distanza, una a dieci, una a dodici, una a sedici, e Nan-tchang-fu a venti. Questa capitale, in cui ci fermammo, è grande, ma non ci parve che la popolazione ne fosse straordinaria. Fummo dunque nel corso d'un viaggio di 1600 leghe in caso di giudicare se le provincie fossero tanto popolate quanto gli Inglesi lo vogliono. Andando a Pekino per lunghi tratti non s'incontrava vivente; e se nel ritorno vidi maggior quantità di gente in certi luoghi, non era poi una quantità sorprendente; in una parola, nulla vi fu che dovesse farmi vedere prodigiosa la popolazione. Aggiugnerò ancora un solo cenno: è un errore quello di credere che esista alla China una seconda popolazione sull'acqua; eccetto le città principali e mercantili presso le quali trovasi un numero piuttosto grande di barche, non se ne vede sui fiumi che il numero opportuno ad un paese vasto, ed il cui commercio si fa tutto per acqua. Le abitazioni sono in generale fabbricate ad una certa distanza da' fiumi, e se le città vi son più sovente vicine, ve n'ha anche di lontane. Il seguente passo d'un missionario che andava a Pekino del 1793, conferma una tale asserzione.

« Il maggior numero d'abitanti non si ve» de lungo i fiumi, dice il p. Damiot, le

» rive ne son anzi totalmente neglette ed ab-
» bandonate. Si farebbe un gran bene al com-
» mercio se si impiegassero alla China i mez-
» zi usati in Europa per la conservazione del
» letto de' fiumi, ma siccome non vi si ba-
» da, s'allargan di molto nelle terre piane,
» e rimane ancora molta terra, che non col-
» tivasi perchè si temono le inondazioni. »

Redditi.

I Chinesi sono inesattissimi nelle liste che danno de' redditi del lor paese, e ciò deve essere, giacchè intimamente persuasi della loro ricchezza e possanza, sono ancor più indotti all'esagerazione. Un forestiere deve quind'aspettarsi tanti conti diversi quante sono le persone da cui gli avrà avuti; ed è questa la vera cagione, per cui gli autori che trattarono di tal materia vanno sì poco d'accordo ne' loro rapporti.

Il p. Trigault dice che i redditi sotto Chintsong, del 1587, sorpassavano annualmente la somma di cencinquanta milioni di lire.

Nienhoff, del 1655, la porta ad 832.

Il p. Magalhens dice che dietro i risultamenti de' registri chinesi entravano nel 1688 nei tesori dell'imperatore 20,423 962 scudi d'argento. Supposto il valore d'uno scudo quattro lire, secondo la stima de' Portoghesi a quell'epoca, i venti milioni darebbero 81,695,848 lire; ed aggiugnendovi dugento milioni per la imposizione sul riso, sul sale.

sulla seta, ec., i redditi sarebbero allora di 281, 695, 848.

Il p. Le-Comte, che scrive quasi nello stesso tempo, dice che i redditi in danaro ammontavano a ventidue milioni di scudi da quattro franchi, ciocchè fa ottantotto milioni; ora, aggiuntivi i dugento milioni sul riso, seta ec., il totale de' redditi sarebbe di 288 milioni, somma quasi eguale a quella del p. Magalhens.

Gli Inglesi, che furono alla China del 1794, fanno ascendere i redditi, sulla fede delle indicazioni dei Chinesi, fino a 1485 milioni, somma esorbitante al confronto dell' altra; ma se gli Inglesi e Nienhoff non sono d' accordo co' missionarj, ciò avviene dall' essersi i primi riportati a' conti dati dai Chinesi medesimi, i quali per amor proprio o per altra ragione qualunque credettero di dovere esagerare, quando invece quegli altri verificarono la cosa sui libri.

È tuttavia opportuna osservazione da farsi quella, che lo stato de' redditi de' tempi nei quali ne parlarono i missionarj, non deve essere lo stesso pe' tempi presenti; essendosi cangiato sotto l' imperatore Yong-tching il modo di percezione; ei fece sostituire la taglia o imposizione sui terreni al testatico, per evitare l' incertezza e le variazioni nel prodotto, o piuttosto per trarre più considerabili somme, mentre il testatico di due mas per persona levato sotto il regno di Kong-hy e de' suoi predecessori sopra 58 milioni di con-

tribuenti da' venti a' sessant' anni, non produsse che 97 milioni. Tuttavia non può supporsi che in governo cangiando l'antico modo di percepire l'imposta, abbia potuto usare di mezzi atti a far montare subito i redditi dell'impero, dalla somma di 288 milioni a quella di 1485 milioni. Quest' ultimo numero è troppo alto, e ciò che riporta Barrow lo conferma.

,, L'imperatore attuale Kia-king, dice egli, ,, sebbene si fosse impadronito de' tesori immensi del primo ministro di suo padre, ed ,, avesse levate altre somme, fu obbligato ad ,, accettare 3,750,000 lire da' mercatanti di ,, Quanton e di mandare a vendere in quella città delle perle, dell' agate ed altri effetti preziosi onde far fronte alle spese necessarie per assoggettare i ribelli d'una provincia occidentale ,,.

Come credere, dopo tali parole, agli enormi redditi dell' imperatore, se si trova nell' imbarazzo ad onda della confisca delle ricchezze dell' Ho-tchong-tang. Può dirsi che i mandarini, i quali vedevano gl' Inglesi con inquietudine e di mal occhio, e che conoscevano i loro stabilimenti all' Indie, dessero loro note esagerate, coll' intenzione di presentare la China qual paese ricco popolato e capace di difendersi. D' altronde, avendo i Chinesi fatto ammontare il numero de' soldati ad un milione ottocento mila, dovettero dichiarare de' redditi proporzionati, onde trovare la somma di mille e cento milioni ne-

cessaria al mantenimento d'un tal numero di truppe. Proporremo noi qui un conto un po' differente, ma più prossimo al vero.

Un editto dell'imperatore, pubblicato del 1777, riconosce che il tributo in danaro levato in tutto l'impero ammonta a 206.955 mila lire; ma siccome è d'uso alla China di pagare le imposizioni metà in denaro e metà in generi, questa somma non sarà dunque che la metà del reddito, il cui totale ammonterà così a 413,910 mila lire.

L'imposizione è il decimo dell'estimo delle terre; ma è da credersi che tale estimo esser non possa che moderato, giacchè è d'uopo sottrarne tutte le spese volute dalla cultura in generale. Infatti se si calcoli a qual somma può ammontare il decimo del prodotto non depurato di quasi seicento milioni d'arpenti di terre coltivabili, si troverebbe al certo una somma molto più considerabile di quella indicata nell'editto del 1777; ma siccome tale estimo non è fissato che dal prodotto depurato, il reddito trovasi allora in una somma media, che è come si disse più sopra di 413 milioni 910 mila lire.

Tutti quelli che parlarono de' redditi della China dicono espressamente che si leva un secondo decimo sul raccolto del riso nella provincia di Quang-tong; ma sebbene non nominino essi il Quang-sy, ove si fanno due raccolti, dev'essere compreso. Supposto quindi un grado e mezzo di latitudine corrispondente a 37 leghe ed un po' più di nove in

longitudine, a ventitrè leghe al grado sotto il parallelo delle province di Quang-tong e di Quang-sy, ciocchè fa 218 leghe, si avranno 6066 leghe quadrate, e quaranta milioni trecento trenta mila arpenti, che a quattro picchi per ciascheduno; produrranno 161,320,000 picchi, il cui decimo 16,132,000 picchi è mandato in parte a Pekino.

Riepilogo.

Si avrà dunque per la metà dell' imposizione percepita in danaro secondo l'editto del 1777. *Lir.*	206,955,000
Per la seconda metà levata in generi . . . . »	206,955,000
Pel secondo decimo levato in generi nelle province meridionali, consistente in 16,132,000 picchi, a dieci lire. . . . . »	161,320,000
Pe' dazi del sale, carbone, ec. »	48,047,670
Pe' dazj sul commercio co' forestieri a Quanton (1) . . . »	6,000,000
	629,277,670

S' aggiunga a questa somma il tributo che levasi sulla seta, stoffe, ed altri generi. Il p. Kircher nella sua *China illustrata* dà un calcolo di ciò che paga ogni

(1) Questi dazj sono per l' imperatore.

Somma riportata *Lir.* 629,277.670

provincia, e riduce il tributo sulla seta a 191,001,530 libbre di seta. Il p. du Halde adotta la stessa quantità, ma ne aggiunge un'altra di 409,896 libbre di seta lavorata. In generale le note delle contribuzioni d'ogni provincia son varie secondo i diversi autori che ne parlarono. Vennero altri che le fecero ammontare ad un alto numero, senza dare i calcoli preventivi, e quelli che fecero tale enumerazione le ridussero a meno. Il p. du Kalde fissa a 32 milioni di tael o 240 milioni di lire, il tributo del solo Kiang-nan, mentre altri scrittori non lo fanno che di 50 milioni, compreso il danaro ed il riso. L'imposizione prededotta sulla seta nel Tche-kiang, è maggiore di quella del Kiang-nan, ma il tributo totale della prima di queste due province è minore di quello della seconda, perchè questa è più vasta. Presa dunque una media fra tutti questi dati, può valutarsi quaranta milioni. L'imposizione sulle sete e sui cotoni, e se vi s'aggiungano quelle sulla vernice, sul musco, sulla porcellana od al-

Modo di portare delle Donne di Kiang-Sy

Somma riportata *Lir.* 629,277,670

tro, il totale ammonterà a cinquanta milioni e più.

Supponiamo. . . . . » 50,722,330

Il totale de' redditi sarà .. » 680,000,000

Si è detto più sopra che pagavasi altra volta un testatico che fu cangiato in taglia sotto Yongtching; eppure un tale testatico esiste ancora in parte; poichè oltre che n'è fatta menzione in certi autori, lo vidi esigere io medesimo da' bottegai, artigiani e domestici. D'altronde, una prova che tale testatico esiste si è, che nel numero de'mandarini appartenenti alle città ve n'è uno che chiamasi ricevitore delle botteghe. Sebbene leggasi nelle Memorie sulla China che le imposizioni gravitano solamente sull' agricoltura, non è credibile che i negozianti ed artigiani non paghino nulla, perchè da ciò risulterebbe che un gran numero di persone abbandonerebbe lo stato d' agricolture. Computando adunque l'imposizione sui negoziati a 30 milioni che s' aggiungeranno a' redditi dell' impero, ammonteranno questi a . . . . *Lir.* 710, 000, 000.

*

Da questa somma non è prededotto per l'imperatore che quanto è necessario al suo consumo in risó, in altre provigioni, in seta, ed altri articoli, il resto entra nelle casse delle province, serve a pagare i mandarini e le truppe ed a far fronte all'altre spese dello Stato.

L'imperatore possiede molti terreni lungo la porzione della gran muraglia più vicina a Pekino, che appartengono particolarmente a lui ed alla sua famiglia, e che sono dati in affitto a generi o danaro. Oltre di ciò l'imperatore mantiene di là della gran muraglia grandi armenti e razze di cavalli il cui prodotto in danaro è versato negli scrigni reali; l'imperatore se ne serve pel suo mantenimento, giacchè ei non vive che del prodotto dei suoi possedimenti e lascia in gran parte nel tesoro pubblico le somme provenienti da'redditi dello Stato.

È difficile valutare il prodotto de'possedimenti dell'imperatore; dev'essere assai importante se basta alle sue spese personali; ma qualunque ne sia l'ammontare, se vi si aggiunga il prodotto del ginseng, le confische, le occupazioni de' beni, ed i ricchi doni che l'imperatore riceve da' mandarini, potrà calcolarsi, tutto compreso, che sieno cento milioni, i quali aggiunti a'redditi dello Stato, fissati testè a 710 milioni, formeranno un totale di 810 milioni. Questa somma è ben lontana ancora da 1.485 milioni di cui parlano gli Inglesi; ma furono essi, lo ripeteremo,

indotti in errori da' Chinesi da loro interrogati; e per provare quanto sia facile ingannarsi seguendo ciecamente ciò che dicono, proveremo ora i cattivi calcoli fatti da certi missionarj che si fidarono de' Chinesi.

Il p. Du Halde e parecchi altri con esso, dicono che l'imperatore ha 9999 barche chiamate Leang-thuen (barche de' viveri) le quali trasportano tutti gli anni a Pekino 40,155,490 sacchi da cento venti libbre per ciascheduno, ciocchè fa 4 miliardi 819 milioni di libbre di riso: ora, per il trasporto di tale quantità sarebbero necessarie 48, 186 barche, perchè ognuna di esse non porta che 800 picchi (98,400 libbre) o non fa che un solo viaggio.

I Chinesi parlano invero delle 9999 barche, ma i mandarini ci assicurarono che non ne avevano mai cotanto più di quattro o cinque mila. Vanbraam, che adottò le 9999 barche, ne deduce che trasportino a Pekino 750 milioni di libbre di riso; ma per portarli sarebbero necessarie almeno 7, 600 barche, ed è provato che non esistono. La verità si è che l'imperatore non fa venire a Pekino nè questa quantità di riso, nè quella accennata dal p. Du Halde, perchè sarebbe inutile, e lo provo. Suppongasi un milione d'abitanti a quella capitale, non abbisognerà loro, a due libbre di riso per ogni individuo, che 730 milioni di libbre; e certamente l'imperatore non dà da vivere a tutta la città. È evidente che il p. Du Halde e Vanbraam si sono ingannati ne' loro calcoli; quest' ultimo ag-

giunge inoltre, che tutto quel riso serve a pagare la maggior parte delle truppe Chinesi e quelle che sono addette alla corte; ma non riflette che le truppe sono disperse e quindi mantenute in tutte le parti dell'impero; non è dunque necessario di spedire a Pekino 750 milioni di libbre di riso, se non vi sono i consumatori.

L'imperatore mantiene a Pekino cinque mila mandarini, a cui dà riso, sale e danaro, aggiuntivi i Tartari delle otto bandiere, che sono in numero di 80 mila, gli eunuchi e le altre persone di corte, il totale delle persone mantenute dall'imperatore, sarà di cento mila, per le quali sarà necessario nell'anno a due libbre di riso per ciascheduna al giorno, la quantità di 63 milioni di libbre di riso, il cui trasporto non esigerà che 912 barche. Ma quand'anche si supponesse un doppio numero di persone mantenute dall'imperatore, ed anche un quadruplo, ciocchè non è probabile, un tal numero non richiederebbe ancora che 3648 barche, numero assai inferiore a quello di 9999. E' facile riconoscere da tali calcoli che quando i Chinesi parlano delle ricchezze del lor paese, e principalmente di quelle dell'imperatore, adoperan sempre numeri enfatici. Credettero, per esempio, che il numero di 9999, che è lunghissimo ad esprimersi nella loro lingua, darebbe un'idea più grande della ricchezza del sovrano, che la più semplice enumerazione di alcune migliaja. Esagerarono del pari la quantità di

barche denomiuate Longy-tchuen serventi al trasporto delle stoffe di seta destinate all'uso della corte. Ve n' ha, dicono, 365, ma adottando un tal numero e calcolando il carico di ogni barca 500 mila lire, porterebbon esse in seta, cotone ed altri oggetti un valore di più di 182 milioni; somma che sorpassa di molto il termine assegnato da molti autori al tributo delle province in seta, cotone e simili prodotti.

Non bisogna dunque adottare senza esame tutto quello che i Chinesi raccontano della patria loro. od almeno è necessario di ridurre la cosa al suo giusto valore. Il padre Du Halde, in ciò che dice della spedizione a Pekino di 40 milioni di sacchi di riso, esagerò il peso del sacco. L'uso alla China è di porre quattro staja in un sacco, e le staja non sono che dieci libbre chinesi; quindi è che il sacco non può pesare che 40 libbre e non 120. Così i quaranta milioni di sacchi del p. Du Halde, invece di dare quattro miliardi di libbre di peso in riso, ne dà un solo miliardo e 975 milioni, o 16,062,196 picchi. che a dieci lire al picco fanno 160 milioni in danaro somma eguale a quella da me assegnata pel prodotto del secondo decimo della seconda raccolta nelle province meridionali.

Si avrà facilmente raccolto da quanto finora si disse, che i redditi dell' impero della China sono considerabili; ma ben al di sotto dell' ammontare della nota data da' Chinesi agli Inglesi, e per convincersene ancora basterà

considerare il prodotto delle dogane. I dazj esposti provincia per provincia nell'opera dei missionarj, non danno, secondo essi, che 48 milioni. Se in un paese vasto come la China, ove il commercio interno è sì attivo, i dazj non rendono che 48 milioni, deve dedursene che gli altri redditi seguano la medesima proporzione, o che sien quindi ben lontani da' mille quattrocento ottantacinque milioni.

Le dogane di Scozia e d' Inghilterra fruttarono del 1796 la somma di 143.592,795 lire, cioè tre volte il prodotto delle dogane di tutta la China. Da' conti dell' anno medesimo, la proporzione de' dazj con tutto il reddito della Gran Brettagna è come uno a quattro. E' facile immaginarsi che non essendo i Chinesi esperti quanto gl' Inglesi nel modo di levare le imposizioni, non può ammettersi per la China una proporzione eguale a quella per l' Inghilterra; tuttavia il rapporto de' dazj chinesi co' redditi dell' impero, supposti questi di 1485 milioni, non sarebbe che come uno a trenta, e quindi troppo sproporzionato per non dimostrare ad evidenza che questo numero è assai esagerato ed inverisimile.

Spese.

Il decimo dell' imposizione fondiaria basta per pagare tutti gli ufficiali. In ciò convengo cogl' Inglesi; bisogna dunque dare per

la paga de' mandarini superiori, civili o militari, e per quella de' subalterni, la somma di *Lir.* 57,523,000

Somma riportata *Lir.* .	57,523,000
Per seicento mila soldati a piedi, a tre tacl il mese, metà danaro, e metà viveri . . . »	162,000,000
Per 242m. soldati a cavallo, a quattro tacl il mese, metà danaro, metà viveri . . . . . »	87,120,000
Per la rimonta de' cavalli, valutata il decimo del valore di 242m. cavalli, a venti tacl l'uno, formante in tutto 4,844,000 tacl, ovvero 366,300,000 lire »	3,630,000
Gli uniformi per 842m. soldati a quattro tacl l'uno . . »	25,260,000
Armi; ec., per 842m. soldati ad un tacl per uno	6,315,000
Marina barche . . . . . »	100,000,000
Canali . . . . »	30,000,000
Forti, artiglieria . . . . »	28,135,000
Totale delle spese *Lir.* . . .	500,000,000

Si è detto precedentemente che i redditi valutansi . . . . » 710,000,000
Le spese sono . . . . . » 500,000,000
Eccedenza . . . . » 210,000,000

Quest' eccedenza, quasi eguale a quella di 270 milioni fissata dagl' inglesi e da' missionarj, entra nel tesoro dello Stato ad eccezione di ciò che si riserva l'imperatore, e di cui è difficile precisare la somma; ma è da

supporsi che avendo il potere assoluto fra le mani, faccia versare nel suo tesoro particolare la somma che più gli piace; per conseguenza qualunque possa esser essa, se unisconsi al prodotto del Demanio imperiale, ed altri utili, è fuor di dubbio che ciò che forma la rendita propriamente detta dell'imperatore è d'un gran valore.

Quando dico che dei 210 milioni ch'eccedono le spese del governo, non ne entra che una porzione del tesoro del palazzo; sono dello stesso sentimento che i più intelligenti autori che scrissero di ciò. Dicon essi con ragione che serbasi in ogni città un fondo proporzionato a' bisogni, e che l'eccedente viene spedito a Pekino.

E' difficile, per non dire impossibile, d'avere nozioni esatte sui redditi dell'impero della China, primieramente perchè i Chinesi si contraddicono, secondariamente; perchè tutti i loro calcoli sono esagerati, in terzo luogo perchè nessuno alla China oserebbe scrivere cose che potrebbero pregiudicare gl'interessi de' mandarini, la cui sicurezza personale dipende dal buono stato reale, o supposto delle province.

Gli scrittori chinesi che fanno la descrizione delle province parlano dunque sempre in favore dei mandarini; e questi, purchè tali rapporti piacciano all'imperatore e procurin loro il di lui favore, si curan poco che sien veri o immaginarj.

Fanciulli esposti.

Eccetto che il dritto di vita e morte, o quello di ordinare un' azione contraria alle leggi, un padre alla China gode del più assoluto potere sopra i suoi figliuoli, ma non è da dirsi che i fanciulli esposti sieno in tanto numero quanto certi autori vollero farlo supporre. Se le guerre od i torbidi diedero altra volta motivo a tale disordine, le cause son cessate. La superstizione e la miseria possono sole, ma ben di rado, indurre al presente un padre a separarsi da ciò c' ha di più caro. I pregiudizj stessi invalsi vi si oppongono, se un Chinese che non si marita che non lascia figli per succedergli, e rendergli gli ultimi onori è disonorato. Come può mai credersi che calpestando le voci della natura e più ancora l' opinion pubblica, sì possente sulle umane passioni, consenta sì facilmente a distruggere l' opera sua, ed a privarsi volontariamente e per sempre d' una consolazione da lui tanto bramata. Gli uomini possono essere spinti ad atti di ferocia verso i loro simili, ma anche tra' selvaggi padri han cari i figli loro. Ora si vorrà forse supporre che i Chinesi sien più barbari de' selvaggi medesimi! Quando si parla del carattere d'un popolo è d'uopo dipingerlo qual è infatti. L'uomo è già malvagio abbastanza, perchè farlo peggiore rappresentandolo con colori contrarj al vero? Barrow si lascia troppo im-

porre da uno scrittore (1) appassionato contro i Chinesi, quando dice che nella capitale 30 mila sono i fanciulli esposti tutti gli anni; sebbene ei si riduce poscia a far uso de' proprj lumi e restringe il numero alla metà, ed anche a molto meno.

Lord Macartney non parla che di due mila fanciulli esposti all'anno in Pekino, e vuole che in tal numero sien comprese più femmine che maschi, ma secondo i primi viaggiatori alla China, che riportarono fedelmente ciò che videro, le figlie forman la ricchezza de' genitori, perchè non portan via la dote e ricevono invece la contradote che passa a' lor genitori, è dunque dell' interesse di questi di non abbandonare le figlie, e non è quindi probabile che i Chinesi le espongano più volontieri che i maschi.

Mendoze (1) s'esprime in questi termini. » Se un figlio nasce deforme, il padre lo » presenta al magistrato, il quale ordina che » gli sia insegnato un mestiere ch'ei possa » esercitare, se il padre non ne ha i mezzi, i parenti devono incaricarsene, e quan» do pur questi son poveri troppo per tale » aggravio, il mandarino fa allora porre il » fanciullo in un ospitale od allevare a spe» se dello Stato ».

Vi sono in tutte le città ospizj destinati a ricevere i fanciulli esposti; i missionarj e lo

---

(1) Paw.

(1) Pag. 38.

scrittore inglese sono d' accordo sopra di ciò.

Le leggi nen permettono adunque la cosa, ma è facile immaginare che in un impero sì vasto come quello della China si trova qualche genitore ridotto dall'estrema miseria ad esporre i suoi figli, ma bisogna però fare una distinzione tra i fanciulli esposti vivi, e quelli che lo sono dopo la morte loro.

Siccome non è d'uso alla China sotterrare i fanciulli nelle sepolture di famiglia, ed essendo anche costosa la solennità del seppellire, non deve far maraviglia che la gente povera esponga i suoi fanciulli nati, coll'intenzione di procurar loro il sotterramento senza incontrare la spesa, quindi è che le carrette scorrono tutte le mattine per le vie di Pekino, e raccolgono tutti i fanciulli esposti. I vivi son posti in una casa, ove vengono allevati, ed i morti son trasportati fuori della capitale in un luogo destinato a dar loro sepoltura.

Ho traversata la China in tutta la sua lunghezza, e viaggiando per acqua, ho mai veduto un fanciullo annegato. Nel mio viaggio per terra ho traversato di buon mattino città e villaggi, mi trovai a tutte l' ore sulle strade pubbliche, nè vidi mai un fanciullo esposto o morto.

Nell' ultima nostra giornata prima di giugnere al fiume giallo Hoang-ho, uno de'conduttori de' bagagli de' nostri mandarini fracassò un fanciullo, e fu sul momento arrestato, non era stata sua colpa, giacchè si

lui che i suoi compagni entrando ne' villaggi gridavano agli abitanti di far largo, ma la curiosità loro era sì grande, che s'addossavano perfino alle ruote delle vetture onde guardarci.

Se i Chinesi fossero sì indifferenti sulla sorte de' figli loro, se la polizia non vegliasse alla loro conservazione, perchè arrestare quel cocchiere? Non meritano dunque fede que' numerosi fatti di fanciulli esposti o d'infanticidj, di cui è fatta menzione; ve n'ha, è vero, ma vi son delitti per ogni dove.

Io posso attestare che i Chinesi amano teneramente i figli loro; le donne che vivono a Quanton sul fiume, per timore che non accada loro qualche inconveniente, li legano pel corpo con una corda che permette loro di giuocare nel battello ma non di sortirne. Quanto poi a ciò che spacciasi che attacchino una calebassa alla schiena de' figli, perchè restino lungamente a galla, e ciò dia tempo a qualche caritatevole persona d'accorrere in lor ajuto, nol fanno che onde avere elleno medesime il tempo di soccorrerli, nel caso in cui cadessero nel fiume. Io fui testimonio d'un caso simile, e la madre ben lunge d'abbandonare il figliuolino alla sua sorte, non ebbe pace finchè nol rivide fra le sue braccia.

D'altronde le femmine che abitano le barche usano la precauzione di portarsi i figli sul dorso, tutte queste attenzioni danno a divedere che la voce della natura è la mede-

Guignes

Carriuola a vela

sima in ogni luogo, e lo ripeto, se l'esposizione de' fanciulli ha qualche volta luogo alla China, non è da attribuirsi la cosa che ad imperiose circostanze, di cui s' hanno esempi in tutti i paesi. S' aggiunga un' ultima riflessione. Si volle che la pluralità delle mogli producesse un sopraccarico nelle famiglie, e che i Chinesi si liberavano per via dell' esposizione; è questo un errore. Tutti coloro che conoscono i costumi degli Asiatici, sanno che la popolazione, ben lunge dall' essere presso di essi in ragione del numero delle mogli, cui ciascheduno può mantenere, è per lo contrario ben minore, relativamente, che presso gli Europei, ed io ho potuto osservare la cosa alla China. Ma quando fosse anche vero la poligamia fosse favorevole alla popolazione, siccome non ha luogo che tra' grandi, i mandarini ed i ricchi, il loro stato non esige che pensino a disfarsi de' figli loro, ed ecco una classe nella quale può asserirsi non aver mai luogo l' esposizione de' figli.

Presso i villici i fanciulli recano utilità, possono chiamarsi una ricchezza, e le malattie non ne rapiscono che troppo; l' esporli sarebbe dunque cosa contraria al proprio interesse.

Nelle città l' industria offre risorse migliori, vi sono più genti comode, gli indigenti trovano maggior soccorso, non v' ha dunque che un piccol numero di famiglie tra le quali potrebbe aver luogo l' esposizione.

Dietro quanto si è detto non negheremo as-

solutamente che la cosa abbia luogo alla China, ma bensì concluderò che non è più comune che nell' altre parti del globo, ove non se ne hanno esempj che in casi particolari e per buona sorte non frequenti.

Adozione.

Una delle ragioni che devono diminuire il numero de' fanciulli esposti, è l'adozione, ch'è frequente tra' Chinesi. Bramano con tanto ardore di lasciare de' figli superstiti che possano onorare le loro ceneri, che in mancanza di figli proprj adottano gli altrui. È d' uopo averli studiati e conoscerne a fondo i pregiudizj per comprendere sino a qual punto si credono sciagurati se morendo devon temere di rimaner privi di sepoltura, e se non possono morire sperando che una persona cara verrà tutti gli anni a ristaurare la loro tomba ed a farvi preghiere e libazioni. E' forse questo pensiero e non un sentimento di beneficenza che è il principio dell' adozione presso i Chinesi ma un tal pregiudizio è una felice istituzione, e merita benedizioni l' autore, poichè seppe convertire a profitto dell' umanità; ed interessare per dir così, la morte stessa alla conservazione de' viventi.

I Chinesi adottano indifferentemente il figlio d' un parente, d' un vicino, o de' fanciulli esposti tratti dagli ospidali, ma i Tartari non adottano un Chinese, non possono adottare che i congiunti, ed in mancanza

loro un Tartaro qualunque. Dal punto che fu adottato un figlio, non è più nulla per la famiglia del suo vero padre, è riguardato figlio vero del padre adottivo, ne prende il nome, e se il padre adottivo ha poscia figli naturali, entra a parte con essi dell' eredità.

Concludiam dunque di nuovo, che colle facilità ch' esistono alla China per la conservazione de' figli non è da supporsi che sieno sì crudeli per esporli o farli perire con tanta frequenza, con quanta si è voluto farlo credere.

Schiavi.

Non vi furono in altri tempi alla China, che gli schiavi fatti in guerra, o condannati dalle leggi. La carestia e la miseria sforzarono in progresso di tempo i genitori a vendere i loro figliuoli, e stabilirono il funesto diritto d' un padre, che può dare in pegno il proprio figlio ed anche venderlo. Ma se l' infortunio è sovente cagione di quest' atto snaturato, l' interesse lo è ancor di più, e se si trovano molte fanciulline da vendere ciò avviene perchè vi sono i compratori. Questi le fanno allevare con gran cura, fanno insegnar loro a suonare degli stromenti, ed acquistare ogni sorta di abilità, o per venderle poscia a caro prezzo, o per farle meretrici. La città di In-tchen-fu è celebre per un tal genere di traffico. Tuttavia i Chinesi non comperan sempre quelle fanciulle per un uso sì infame, talvolta le tengono presso di

loro, le fan travagliare e le maritano, e fanno anche per tal modo il proprio interesse, perchè i figli di tali schiave loro appartengono. Gli allevano d' ordinario in casa propria, le figlie accompagnano le loro padrone quando si maritano, ed i maschi servono ad apprendere qualche mestiere. Gli schiavi posson esser liberati, e non sono allora tenuti verso i loro padroni, che alle cerimonie d' uso che han luogo il primo dì dell' anno, ed a far loro qualche donativo.

Del resto, non bisogna già intendere per la parola *schiavi* ciò che s' intende dagli Europei nelle loro colonie, poichè la differenza è assai grande. In tempo del viaggio a Pekino, uno de' nostri domestici Chinesi comperò un fanciullo, diede il danaro al padre, e segnò uno scritto con cui s' impegnava a mantener di vitto e vestito il fanciullo, chiuse il contratto, lo chiamò suo fratello e lo trattò come se fosse stato realmente tale.

La condizione di commediante è malveduta alla China, e quindi i Chinesi che rappresentano la commedia comperano de' garzoncelli ch' ammaestrano a recitare, ed è questo uno de' mezzi a cui s' adoperano per poter completare le loro compagnie.

La moglie legittima d'uno schiavo non può essere separata da suo marito.

Un uomo può vendersi da per se stesso, se non abbia altri mezzi per soccorrere il proprio padre.

Una figlia libera, nell' estremo della po-

vertà, può essere venduta, ma è d'uopo che v'acconsenta, e che appaja che si venda da se.

Non v' ha alla China mercati ove conducansi pubblicamente uomini, donne e fanciulli, e solo se ne fanno talvolta di pubblici per autorità di giudice. Si vende una donzella quando prostituita col consenso de' genitori, non può sposare il suo amante.

Vendonsi le concubine d'un mandarino quando i suoi beni sono legalmente confiscati, casi però che avvengon di rado.

I prigionieri di guerra sono schiavi di diritto, impieganši a lavorare verso le frontiere, e son trattati come i debitori dell' imperatore, che mandansi in Tartaria e divengono schiavi del principe.

Eunuchi.

Gli eunuchi erano altra volta in gran numero, e godevano sotto gl' imperatori chinesi d' un credito considerabile, occupando i più importanti impieghi. Di dieci mila eunuchi che esistevano all' epoca della conquista della China i Tartari non ne conservarono che mille, che ridussero poi anche a trecento, ma in seguito gli eunuchi divennero più numerosi, tuttavia, come ho già detto nel viaggio, non eccedono in totalità i cinque o sei mila, computando quelli che trovansi presso l' imperatore e presso i grandi, ove quella specie d' uomini non sono impiegati che alle più vili e poco importanti com-

missioni. Gli eunuchi dell' imperatore son destinati a custodire l' interno del palazzo, a servir lui e le sue donne, spazzare gli appartamenti e tener pulite le suppellettili, in fine ad essere i custodi delle case imperiali sì a Pekino, che fuori. Sono inoltre incaricati di contare le persone ch' entrano presso l' imperatore e di vegliare esattamente, che alcuna di esse non rimanga nella reggia. Quando l' imperatore vuol fare qualche donativo a degli ambasciatori stranieri, gli eunuchi lo ricevono di sua mano e lo consegnano ai ministri, che lo danno eglino stessi agli ambasciatori. Quest' abitudine di trovarsi col sovrano può certamente acquistar credito a qualche eunuco, ed è presumibile che i mandarini abbian per loro qualche riguardo, ma non hanno alcuna influenza sulla dinastia regnante, e la nazione li disprezza. Ecco ciò di cui fui testimonio.

L' ultima volta che andammo al palazzo imperiale, mentre stavamo attendendo in una sala terrena, un eunuco venne a sedersi presso e si pose a considerarci: l' ufficiale tartaro del palazzo che ci accompagnava, e che portava un bottone azzurro chiaro e la penna di pavone, dopo averci fatto un gesto piuttosto espressivo per indicarci ch' era eunuco, gli disse in tuono un po' brusco, ch' era già un pezzo ch' era seduto, e che avrebbe fatto bene ad andarsene; l' eunuco s' alzò, e se n' andò sull' istante senza replicare.

Gli eunuchi da me veduti presso l' impe-

ratore erano grandi e robusti. Trovandoci con essi in un padiglione il giorno della nostra prima udienza, si posero a parlare, credendo forse che non gli avremmo conosciuti, ma il moto di sorpresa da noi fatto in udire la lor voce, li fece arrossire, tanto più che i Chinesi ch' eran presenti, e che ne compresero il motivo, non poterono trattenere le risa.

I chinesi ci asserirono per certo che tra gli eunuhi dell' interno del palazzo, quelli che sono incaricati della custodia delle femmine, sono totalmente privi delle parti del sesso virile, ma ciò che ci fece stupire si fu la loro asserzione che una tale operazione si eseguisce facilmente, e che un uomo già formato possa subirla senza pericolo.

Gli eunuchi non han barba, e quelli che ne avevano, quando furono mutilati la perderono intieramente. Finchè son giovani hanno il volto pieno, ma avanzando in età, divengono assai brutti e rassomigliano ad una vecchia grinza. Sono dediti all' interesse, posseduno delle sostanze ed anche delle donne, ma siccome non possono aver figli, ne adottano, e lascian loro, morendo, la lor fortuna.

Funerali, lutto.

I chinesi, persuasi che i loro antenati intercedono per essi e li proteggono presso la Divinità, e veggono cosa succeda tra loro

posteri, li onorano e rispettano come se esistessero ancora.

I figli spettatori sin da' teneri anni dell'osservanza delle cerimonie prescritte dalle leggi verso i defunti, s' avvezzano per tempo al rispetto ed alla sommessione verso i genitori, li amano tutto il tempo della lor vita, e lungo tempo dopo morti vanno a piangere sulle lor tombe, e render loro gli onori filiali. E sebben lunghe e fastidiose sieno le cerimonie del lutto, le osservano scrupolosamente, e l' esercizio d' un tal dovere diventa per essi una specie di consolazione. Questi sentimenti d' una filiale pietà son talmente inculcati presso i chinesi, che un figlio il quale mancasse di seppellire il padre presso a'suoi maggiori sarebbe disonorato per sempre.

Il lutto pe' genitori dovrebbe durare tre anni, ma è stato ridotto a ventisette mesi, e finchè dura non si può incumbere ad alcun impiego, un mandarino deve abbandonare ogni cosa, a meno che l' imperatore non gli ordini di continuare nelle sue funzioni dispensandolo dal cerimoniale. La tristezza, il dolore, la solitudine, a cui si danno i Chinesi in quell' intervallo, son considerati contrassegni della loro riconoscenza per le cure prese da' genitori in tempo della loro infanzia.

Nessun può sottrarsi all' osservanza del lutto, ch' è più o men lungo secondo il grado di parentela.

Un padre porta tre anni il lutto del suo figlio maggiore che non abbia lasciato prole.

Alla morte dell' imperatore, il lutto è generale, tutti i tribunali si chiudono, ed i gran mandarini non s' occupano che delle cerimonie funebri.

Quando morì l' imperatrice madre di Kang-hy nel 1718, i tribunali furono chiusi come se fosse morto l' imperatore, i mandarini levarono il fiocco rosso da' loro berretti e s'astennero dal portare qualunque ornamento.

Il lutto dividesi in tre tempi, ne' primi mesi l' abito di lutto è fatto d' una specie di tela di canapa rossa e grossolana, il berretto è della stessa stoffa, ed una specie di corda serve di cintura. Portansi, nel secondo periodo, una veste, un berretto e scarpe bianche. Nel terzo, è permesso vestirsi di seta, ma devonsi portare ancora le scarpe bianche o prenderne di tela azzurra.

Ne' primi momenti i Chinesi mostrano nell' esterno un gran dolore, non si radono il capo e si sforzano di dare a dividere, con un apparenza negletta, quando sono afflitti per la perdita fatta.

I Chinesi mettono tutta la loro attenzione in preservarsi da qualunque sinistro, ed è loro più gran cura di morire collo stesso numero di membri con cui nacquero. Taluno spinge la cosa fino a conservare i peli e le unghie che taglionsi, onde recarli seco nel sepolcro. Questo pregiudizio de' Chinesi di guardare come grande sciagura la perdita

d' un membro, fa che presso di loro la pena della decapitazione sia la più infamante.

Ognuno pensa in vita alla propria futura conservazione, e l' idea di prepararsi una conveniente dimora pel tempo posteriore alla sua morte, gli induce a comperarsi anticipatamente un cataletto, e sovente è il figlio stesso che ne fa dono al padre. Più il feretro è magnifico, più il padre è soddisfatto, e più si compiace in farlo vedere a chi viene a fargli visita. Così vi sono usi nei contrapposti presso le diverse nazioni, e ciò che contraddistingue alla China un buon figliuolo, sarebbe tenuto fra noi qual tratto d' ingratitudine e durezza di cuore. L' opinione è la regina degli uomini, e le cose più straordinarie non son più tali, se vengono consacrate dal pregiudizio o dalla costumanza.

Parecchi di questi feretri son di legno prezioso, e costano dalle cento alle cento cinquanta piastre, quello d' un particolare poco agiato, ne costa dieci, quindici o venti. Sono composti di quattro pezzi di legno, grossi quasi sei pollici, il pezzo inferiore è lungo e piano, il superiore è della lunghezza medesima, ma rilevato; i due pezzi da capo e da piedi son piccoli e quadrati, sovente piani, ma per lo più convessi per di fuori. Stendesi sul letto al fondo uno strato di calce e vi si pone il corpo vestito con un piccolo cuscino sotto il capo, ed empionsi tutti i vuoti con calce e cotone, indi chiudesi la bara ermeticamente, di modo che non ne

sorta emanazione alcuna, intonacata dentro e fuori d'una specie di pece o bitume, qualche volta vi si dà la vernice o solamente si imbianca esteriormente. Ne ho veduti taluni deposti entro delle abitazioni, non tramandavano alcun cattivo odore, ed il legname, sebbene antichissimo, era ben conservato.

I Chinesi tengono sovente presso di se il corpo de' loro genitori, li pongono entro padiglioni a bella posta costrutti, fino al momento di sotterrarli, o finchè possono mandarli nella provincia ove stanno le tombe dei loro maggiori.

Nel sotterramento tosto che il corpo è chiuso nella bara, si ricopre con tela bianca, ed è deposta in una sala tappezzata di bianco, indi si pianta una tavola dinanzi con sopra vasi di porcellana e candele odorifere. Il corpo rimane d'ordinario parecchi giorni in casa, a meno che qualche ragione non esiga di sotterrarlo più presto. Tutte le volte che taluno de' genitori o degli amici vuol rendere i suoi doveri al defunto, i suoi figli e le sue donne alzano lugubri grida. Finita la cerimonia, uno de' congiunti fa entrare nella sala vicina coloro che sono venuti ad onorare il morto, offre loro del te, ed altri rinfreschi, dopo di che gli accompagna fino alla porta.

Nelle circostanze in cui i figli trattengono presso di se in tempo del lutto il corpo de' loro genitori, vanno a piangere tutti i giorni presso alla bara, ma se si seppellisca il de-

funto immediatamente, la cerimonia ha luogo nel modo seguente. Il dì de' funerali, i parenti e gli amici si radunano onde accompagnare il corpo, cominciano i suonatori, indi parecchie persone che portano diverse figure d' animali, i distintivi della dignità del defunto, delle piccole pagode, de' parasoli, delle banderuole bianche e azzurre e de' bracieri di profumi. I bonzi precedono la bara ch' è posta su d' un brancale portato da una ventina d' uomini, e con sopra talvolta un baldacchino. Viene, subito dopo il figlio primogenito seguito da' cadetti, ed è coperto d' un sacco di grossa tela, s' appoggia ad un bastone e cammina curvo. I figli ed i più prossimi parenti portano per di sopra una veste di tela grossa, con un berretto della medesima stoffa; seguono gli amici, i domestici, e più lungè le donne, a piedi o in palanchino, vestite della stoffa medesima che gli uomini, esse gemono e piangono, interrompendone il corso ad intervalli onde dar principio di nuovo, tutto nello stesso momento.

Prima di scavare la fossa ove dev' essere collocato il corpo, i genitori consultano i bonzi onde sapere il sito che può meglio convenire al defunto. Si sceglie sempre un luogo asciutto ove giri l' aria, e di bella vista. Essi pensano che quanto meglio s' adempie a tali circostanze, tanto più contento il morto rimanga, e più divenga ricca e felice la famiglia. Si videro figli caduti in miseria

attribuire tale sciagura alla cattiva situazione della sepoltura del padre, andare a dissotterrarlo onde riporlo in più convenevol sito, procurando così di distorre la malignità del destino. Una fossa ha sei piedi di lunghezza e tre o quattro di profondità, i Chinesi la scavano nella direzione d' un dato vento senza però averne uno determinato. Quando il feretro è deposto nella fossa, la riempiono di terra mista di calce, ed han cura di ben comprimere il tutto. Le sepolture de' ricchi e de' grandi son fatte con diligenza, i loro monumenti occupano sovente un vasto tratto se costano molto.

Quando il feretro è interamente ricoperto di terra, i Chinesi fanno delle libazioni, piantano intorno e sulla tomba candele profumate e banderuole di carta, abbruciano pezzetti di carta dorata, come pure cavalli, vestiti, uomini, il tutto di carta, colla ferma persuasione che tali offerte fatte a' defunti li accompagnano all' altro mondo. Terminate le cerimonie, i parenti e gli amici si recano sotto tende e padiglioni piantati a poca distanza, dove prendon riposo, fan l'elogio del defunto, e mangiano i cibi che gli erano stati offerti. Terminato il pasto, le persone dell' esequie si prosternano di bel nuovo dinanzi alla sepoltura, il figlio rende loro il saluto, e tutti osservano il più profondo silenzio.

È difficile dire se gli antichi Cinesi si limitassero a bruciare uomini e vestiti di car-

sulla tavoletta, eccetto che non si pone al carattere che esprime tehu (dimorare) il punto che vi sta sopra, e senza il quale ha un altro significato, spetta alla persona più distinta di porre un cotal punto. I Chinesi son persuasi che col mezzo di tal cerimonia l'anima del morto resti invitata a venire fra di loro.

Tutti gli anni alla terza luna (in aprile) si visitano i sepolcri, si ristaurano e rinovansi in parte le cerimonie praticate al sotterramento. Questi usi sono sacri, un figlio non oserebbe mancarvi, qualunque sia la fatica e la spesa che ciò potesse costargli, ed infatti le spese come quelle della inumazione sono gravi.

Le sepolture variano per la forma, e secondo le province: la costruzione di quella da me veduta il 26 novembre superiormente a Quanton, era particolare, la forma generale è a ferro di cavallo, il feretro è posto nel mezzo e coperto d'un tumulo di terra, sul dinanzi del quale sta ritta una pietra col nome del defunto. I poveri si contentano di sotterrare la bara e coprirla con un po' di terra. Le tombe occupano sovente vasti tratti di terreno ed intere colline. S'ergono alla sommità una o due pietre ripiene d'iscrizioni; più lunge delle figure di pietra che rappresentano mandarini, arieti, tigri, elefanti, e più inferiormente figure di cavalli tutti bardati che sembrano ancora attendere la volontà del padrone, altre volte non è che un

semplice tumulo di terra con una pietra posta diritta, e che indica la qualità del defunto, ma questo tumulo è in centro ad un considerabile ricinto, piantato d'alberi funerei, come pini e cipressi, di modo che l'uomo il quale forse in tempo della sua vita spogliò i suoi simili delle loro sostanze, toglie ancora loro dopo la sua morte un prezioso terreno che sarebbe meglio impiegato in utili piantagioni.

Le sepolture che sono presso alla città d'Hang-tcheu-fu nel Tche-kiang, sono cinte degli alberi suddetti e rassembrano piccole casucce; l'esterno è imbianchito e l'interno diviso in celle che contengono una o più bare. Le persone opulenti seguono un altro metodo ancora. Dopo avere sotterrato il corpo ed erettovi sopra un tumulo di terra, lo ricoprono d'un mastice che si fa durissimo col tempo, e vi pongono poscia dinanzi tavole e figure di pietra.

In altri luoghi la bara è depositata entro un padiglione, e si racchiude con muro, o vi si erge sopra una specie di mausoleo. Le tombe da noi vedute nella città di Pe-tsin-tcheu, nel Hiang-nan, offrivano una varietà di forme tanto singolare e bella, che non si sarebbe mai creduto di trovarsi tra' morti; era tutto il contrario nella parte orientale della provincia medesima, ove i feretri dei poveri posti semplicemente sopra terra, esposti all'ingiurie dell'aria ed appena rico-

perti di qualche zolla erbosa, formavano il più ributtante spettacolo.

Le sepolture alla China sono sempre fuori di città, nè è lecito farne presso alle abitazioni. Scelgonsi in preferenza, come si è già detto, i siti eminenti all' uopo, a meno che i contorni ne manchino.

I Chinesi non sotterrano mai due corpi nella stessa fossa, e perchè possano indursi a ciò fare è necessario che non rimanga più vestigio del primo sotterramento. Da ciò può dedursi quale immenso spazio sia occupato dalle sepolture unicamente: ma qualunque sieno gli inconvenienti d' ogni genere che risultano dal metodo tenuto in quel paese per dare un asilo a' morti, i pregiudizj e l'abitudine saranno un perpetuo ostacolo ad ogni cambiamento.

Nomi presso i Chinesi.

Non era abitata anticamente che una terza parte della China, e le popolazioni eran sì, al largo che non si conoscevano fra di loro. I villaggi e le città non crebbero che lentamente e 2,200 anni prima di Cristo non contavansi ancora in ogni provincia che dodici mila abitanti.

Essendo la nazione sì poco numerosa nei suoi principj, i primi nomi esser dovettero in picciola quantità: solo dappoi, quando gli uomini insensibilmente moltiplicaronsi; si pensò d' aggiugnere ai nomi già esistenti dei

soprannomi, per distinguere i particolari gli uni dagli altri, ma i primi nomi restarono sempre i medesimi.

Da questa idea che i Chinesi fossero anticamente quasi tutti Chinesi venne il costume che un giovine non può maritarsi con una giovine ch' abbia lo stesso nome di famiglia, per quanto lontani sieno i gradi di parentela e quand' anche non esistesse parentela alcuna.

Il padre *Trigand* pretende che vi sieno mille nomi, ma il libro intitolato Pe-kia-sing (nomi proprj delle cento famiglie) non ne riporta che cento, ne' quali son compresi tutti gli individui della nazione.

I Chinesi portano dunque tutti un nome di famiglia che non cangia mai.

Alla nascita d' un figlio maschio il padre gliene dà un altro che chiamasi picciol nome. Le femmine non ne ricevono alcuno, ma conservano solo quello del padre, e distinguonsi tra loro chiamandosi prima, seconda, ec.; i Chinesi si sottoscrivono nelle lettere con quei nomi ricevuti in nascita, ma nessuno se ne servirebbe parlando, senza mostrarsi incivile.

A' tempi degli studj i Chinesi ricevono dal loro maestro un nome che chiamasi nome di scuola, che è impiegato dal maestro e dai condiscepoli. Terminati gli studj lasciano questo nome, ed accasandosi ne prendono un altro cui conservano, a meno che non sieno innalzati a qualche posto d' onore, poichè in

tal caso ne prendono un altro ancora con cui tutti devono chiamarsi quando parlano seco loro.

Il nome di famiglia d' un Chinese dicesi Sing, e non è mai formato che d' un solo carattere.

Quello con cui distinguesi in famiglia chiamasi Ming.

E l' ultimo nome ch' ei prende, o titolo d' onore, dicesi Hao.

Giuochi.

I Chinesi sono appassionati per il giuoco: grandi e piccoli vi si danno con tal furore, che parecchi fra di loro si rovinano interamente. Le loro carte sono in maggior numero e più picciole delle nostre, e sono lunghe e strette. I dadi rassomigliano a' nostri, ed i Chinesi ne hanno sempre con loro, anzi trovansi coltelli con due dadi nel manico. Quando il popolo non ha carte nè dadi ricorre al metua, ch' è un giuoco d' azzardo assai in uso tra' barcajuoli, e che giuocasi colle dita. Il pugno chiuso conta per nulla ed ogni dito conta per uno. Colui che è padrone del giuoco nomina un numero qualunque mostrando quante dita vuole; per esempio, se proferisce sei mostrando due dita, gli altri giuocatori devono mostrarne quattro, onde compiere colle due dita del primo il numero esclamato di sei. I Chinesi vanno assai rapidamente in tal giuoco e gridan for-

te. Quello che perde è obbligato a bere del vino o dell' acquavite, e non si tralascia che quando il riscaldo è giunto a tale da non lasciar più vedere le dita. I Chinesi cessano ben di rado da tal giuoco senza essere accesi dal vino bevuto, e quando lo sono di troppo, ritiransi ne' loro battelli giacchè non amano d' esser veduti in tale stato.

Le persone di distinzione o superiori al volgo giuocano a' scacchi, giuoco assai antico e di cui s' ignora l' inventore. Ha come il nostro 32 pezzi, sedici per giuocatore, ma i pezzi sono diversi. Non v' è regina, in luogo d' otto pedoni, non ve n' ha che cinque, e vi sono altri pezzi in luogo di quelli. Lo scacchiere è composto di 72 case formate da nove file di linee paralelle ed otto trasversali. I Chinesi non collocano già i loro pezzi nel piano della casa, ma sui punti d' intersezione.

Il generale è posto in mezzo alla prima linea dalla parte del giuocatore, con un assessore a destra ed a sinistra, un elefante, un cavallo ed un carro, ciocchè fa nove pezzi; i due cannonieri stan soli sulla terza linea, ambidue rimpetto a' cavalli. I soldati o pedoni in numero di cinque precedono immediatamente i cannonieri, e sono posti sulla quarta linea nell' ordine seguente. Un soldato rimpetto ognuno de' carri, un altro rimpetto a ciaschedun elefante, e l' ultimo o quello di mezzo rimpetto al generale ore.

Tra i soldati del giuocatore e quelli del suo avversario vi sono due linee vuote.

Il generale non sorte mai da' punti d'intersezione formati dalle quattro case che sono presso di lui, i due assessori che gli stanno ai fianchi equivalgono a' nostri alfieri e si movono com' essi, i due elefanti che vengon dopo non esistono presso di noi.

I cavalli son come i nostri ed i carri tengono il luogo delle nostre torri. I cannonieri precedono i cavalli, e non possono prendere alcun pezzo se non ve n' è un altro che serva di separazione.

I cinque pedoni non prendono da' lati, ma bensì avanzando, e senza mai retrocedere.

I cavalli non attaccano mai il re nemico ammeno che non siavi uno de' suoi pezzi fra essi e lui, ei si difende ritirandosi su d' un altro punto, o ponendosi un altro pezzo dinanzi, o scoprendosi da fianco e facendo ritirare il suo soldato. Questo giuoco è in pregio alla China e si fa caso di coloro che lo giuocan bene.

I Chinesi hanno inoltre diversi giuochi, fra gli altri quello chiamato il giuoco del dottore. Hanno anche il dominò, ed una specie di dama, che contiene nientemeno di 361 case ed ogni giuocatore ha un gran numero di pedine bianche o nere. Il vantaggio in questo giuoco lo ha chi chiude il suo avversario occupando il più gran numero di case.

I Chinesi giuocano dovunque si trovano. Ho veduto a Quanton un gran mandarino che si recò a' nostri quartieri: appena fu egli entrato che i soldati domestici, manigoldi del suo seguito, si posero tutti a giuocare per terra. Finalmente la gente del volgo passa sovente le notti intere al giuoco, ma recasi tuttavia il dì dopo, a' loro lavori.

Musica.

La musica fu in tutti i tempi in onore alla China, ma invece di riguardarla quale oggetto di divertimento e piacere, gli antichi Chinesi la diressero ad uno scopo più nobile e grave, la resero regola del governo e base della morale.

Non facevasi altra volta cerimonia alcuna se non era accompagnata di musica: il Chuking riferisce che mettevasi in musica la promessa ch' un uomo faceva d' emendarsi, e che gli si cantava di tratto in tratto quell' aria, e che se non cangiava di condotta, veniva punito.

Secondo gli antichi Chinesi la cognizione della musica portava seco quella delle scienze e della morale. Un musico era nel tempo stesso fisico, moralista, poeta e storico: era fisico perchè sapeva accordare i tuoni relativamente alle stagioni ed alla temperatura dell' aria, moralista perchè insegnava la virtù, poeta perchè faceva versi, storico infine, perchè occupato sempre in celebrare

le azioni de' grand' uomini era obbligato a conoscere la storia onde attignervi i fatti più memorabili e degni d' essere trasmessi alla posterità. Confucio s' esprime così : « L'uomo » ha nel suo seno il germe della virtù , la » musica lo vivifica, quella che è voluttuosa » irrita le passioni , quella che è seria vi » mantiene la saviezza ».

Questo sentimento del principe della filosofia chinese è conforme a quello degli antichi popoli , tutti ebbero i loro poeti , i lor cantori , i lor suonatori. Gli Ebrei che nelle opinioni religiose s' allontanavano tanto da quelle degli altri , così la pensavano quanto alla musica , e presso di loro come presso tutte le nazioni gli avvenimenti rimarcabili furono celebrati con cantici ed inni. Ma se i Chinesi fan servire la musica ad un uso simile , è per sè medesima assai diversa , e l' arie loro sì per le voci che per gli stromenti non han che fare con quelle degli altri popoli , dispiacciono principalmente ad un orecchio europeo, ma le canzoni europee dan fastidio anch' esse agli orecchi cinesi , e vi son poco gustate ; tanto è vero che le sensazioni degli uomini non si rassomigliano fra loro , e che differiscono secondo le abitudini che contraggonsi dall' infanzia.

Gli antichi Chinesi non avevano che cinque tuoni ; kong , *fa* ; chang , *sol* ; kio , *la* ; tche , *ut* ; yu , *re* ; v' aggiunsero poscia sotto i Tchen due altri tuoni ; pien-kong , *mi* ; e pien-tche , *si*. Possono consultarsi l' opere de'

Missionarj se si voglia conoscere il sistema musicale di quel popolo, poichè io non parlo che di quanto intesi.

Il genere di musica è lo stesso in tutta la China; l'arie son quasi tutte della stessa cantilena, e prima d'essere a Pekino nessuna di esse s'era attratta la mia attenzione.

Presso l'imperatore a Yuen-ming-yuen i nostri orecchi furon colpiti da più gradevoli suoni, la musica era più dolce e poteva assomigliarsi a quella di cui si fa uso nelle nostre chiese. Questa specie di musica, la cui invenzione risale fino all'imperatore Chun, chiamasi Chao-yo, e s'impiega quando l'imperatore è seduto sul suo trono per regolare certi affari, o quando riceve ambasciatori. In generale ogni cerimonia ha le sue arie particolari; e nulla fa l'imperatore senza che vi sia della musica.

Quanto alle sinfonie che davansi a' nostri mandarini all'entrare nelle città, noi non seppimo gustarle, e sebbene qualche missionario pretenda che i soldati chinesi traggano suoni armoniosi dalle loro conche marine; noi non ne fummo per nulla contenti.

La musica stromentale dell'opera chinese, se così può chiamarsi, non è sovente meno stravagante, l'orchestra è composta di grossi tamburi, di bacini di rame, flauti, violini e timbani, ed è quindi sempre stridula e strepitosa, ma lo è ben più nelle occasioni in cui s'anima l'azione. Nelle battaglie, per esempio, e quando gli attori fanno sfor-

zi straordinarj, ogni suonatore s' agita vigorosamente, batte a colpi replicati, e fa uno spaventevole romore, ciocchè è facile a concepirsi che tutta questa musica non consiste che in un battare continuo. Intanto che il primo suonatore dà un colpo, quello che vien dopo ne dà due, il terzo tre, e così di seguito fino all' ultimo che batte senza remissione. Questa musica è però assai stimata da' Chinesi, e ne fann' uso in tutte le circostanze in cui implorano la divinità; ebbi occasione d' udirla più volte, e principalmente in un tempo quando i Chinesi addetti alla fattoria svedese diressero preci a' genj protettori, colla speranza d' ottenere l' arrivo di qualche vascello della Compagnia. Quella musica infernale durò più settimane.

La musica vocale è più dolce, ma l'espressione n' è singolare. Intesi cantare a Quanton delle ragazze cieche; traevan esse dal gozzo e dal naso certi suoni cui sarebbe impossibile a noi l' imitare. Si può cantare una canzone chinese, ma difficilissimo darvi il tuono conveniente senza averla intesa cantare dalla gente del paese, ed io credo anche che difficilmente si perverrebbe ad imitare i loro suoni.

I Chinesi pongono in musica le loro canzoni, impiegan essi a tal fine i caratteri di cui si servono per iscrivere e li dispongono nel modo stesso, vale a dire dall' alto al basso. Il valore delle note si conosce dallo spazio che occupano e da' segni bislunghi

posti sotto : sonovi inoltre parecchi segni per aumentare il valore d' una nota e farla ripetere , e per indicare la battuta ed il riposo.

I Chinesi han varj stromenti musicali , il più dolce e piacevole è il *chong* , specie d'organo composto di molti tubi di bambù piantati in una specie di calebassa di legno. Questi tubi sono ineguali di grandezza e di numero , qualche volta empiono tutta la periferia dello stromento, ed altre volte formano un vuoto pel quale s' introduce la mano.

Vi sono trombette di molte forme , alcune non han buchi , altre ne han otto, altre cinque con un' imboccatura all' incirca simile a quella del nostro clarinetto. Il merito del suonatore consiste in sostenere un tuono o due tutt' al più. È facile immaginare che una tale monotonia non può piacere ad orecchie europee : non v' ha quindi cosa più ingrata della musica militare e di quella de' sotterramenti , ove questi stromenti figuran moltissimo.

I flauti differiscono pure fra di loro , ve n' ha uno con cinque fori coll' imboccatura posta all' estremità. il flauto più ordinario è di bambù , ha dieci fori , è assai strepitoso e può a buon dritto chiamarsi flauto da cipolla , giacchè vidi un Chinese porne la pellicola sopra uno de' buchi per farlo risuonar meglio.

I tamburi danno un suono sordo , quelli assai grandi , quasi unicamente destinati al-

l' uso de' tempj , e quelli di media grandezza pongonsi a terra donde stanno poco elevati e sostenuti su quattro piedi , i piccioli son montati sopra tre piedi assai alti , i picciolissimi tengonsi in mano e si battono con una piccola mazza. La cassa è di legno e la pelle è di bufalo.

Il *king* è uno stromento composto di pietre sonore o di piccioli bacini di rame. Quelli fatti di pietre ne contengon sedici e quelli di bacini solo dieci. Vi si batte sopra con delle mazze ritondate.

Le campane son varie di forma , ve n'ha di rotonde abbasso , ed altre che sono scanalate , ma raramente. Se ne vede d' estremamente grandi. Le più grandi chiamansi potchong , non han sonaglio , ma si fan risuonare battendole con un pezzo di legno chiamato *che* (lingua).

Il *lo* è un stromento di rame che rassomiglia ad un bacino, con un orlo in su rivolte , in due o tre pollici , si tiene per una impugnatura e si batte con un bastone , la cui estremità è guarnita di strisce di panno. Il *lo* pesa d' ordinario quattro libbre, e qualche volta più , giacchè ve n'ha di grandissimi. I suoni che se ne traggono sono aspri ed acuti , e s' odon da lunge. I Chinesi se ne servon in tutte le circostanze. Hanno anche de' timbani e degli stromenti interamente di legno , tal è il pesce di legno vuoto di cui fann' uso i soldati del Kiang-nan. Questo pesce è lungo due piedi e mezzo e largo sei pollici. I bonzi si servon anche d' un pesce

di legno vuoto e contornato, lo pongono su d'un cuscino, e vi si pestan sopra con un picciolo bastone in tanto che recitano le lor preci. Lo strumento che serve a battere la misura è parimenti di legno e chiamasi *pepan.*

Hanno anche parecchi stromenti a corde; queste corde son di seta, nè se ne fabbrica d'altra specie.

Il maggiore degli stromenti da corde chiamasi *che*, e può avere sino venticinque corde. Il *Kin* è più picciolo e non ne ha che sette.

Si suonano tali strumenti colle dita, si può per altro battervi sopra con un picciol bastone. Ho veduto un cieco suonare il *che*, lo strumento era lungo tre piedi, ed i suoni che ne traeva eran piuttosto grati.

Vi sono tre sorta di chitarre, le due prime han due e quattro corde, ed il manico guarnito di tasti, l'ultima ha tre corde e senza tasti.

Il violino chinese è composto di due corde poste ad un tuono diverso, l'archetto passa fra queste due corde. Io non conosco stromento di suono più detestabile.

Danza.

I missionari parlano negli scritti loro della danza de' Chinesi, ma si andrebbe grandemente errato, credendo che quel popolo danzasse come gli Europei. Le danze alla China

sono marcie, evoluzioni, o specie di pantomime, nelle quali gli attori agiscono senza saltare. Noi fummo spettatori presso l'imperatore di tal sorte di danze. non si poteva veder cosa più bizzarra o nojosa.

Commedia.

Non v'è alla China teatro pubblico stabile: quanto gli abitanti d'un quartiere sogliono procurarsi la commedia, si riuniscono e formano tra di essi una somma sufficiente alle spese di costruzione d'un teatro e di stipendio pe' commedianti.

Le sale da teatro sono composte d'un grande recipiente, e d'un minore. Sono d'ordinario fatte di bambù, esigono poca spesa e poco spazio. Non sono che capanne il cui piano è elevato sei o sette piedi, chiuso da tre parti e coperto di stuoje.

In certi luoghi, gli abitanti dispongono l'ingresso intorno delle pagode per formarvi il loro teatro, presso i mandarini, vi sono teatri fabbricati a bella posta, interamente aperti, onde ridurli servibili a' commedianti, basta dividerli in due con tende, e cingerne la parte deretana, e così il teatro è in un istante all'ordine, tanto più che nelle commedie chinesi non s'impiegano decorazioni, e tutto riducesi ad una tavola e qualche sedia poste dinanzi ad una gran tenda ove sono due aperture praticabili per gli attori.

I Chinesi di tutte le classi e condizioni a-

mano appassionatamente gli spettacoli, il popolo ed i grandi ne hanno egual bramosia, e si danno pochi conviti dalle persone ricche, a cui non si faccia venire la commedia. Gli attori sono ben pagati e guadagnan molto, e quindi i loro vestiti fatti alla foggia antica sono qualche volta assai costosi. Gli attori hanno un repertorio di componimenti che sanno tutti a memoria, e possono recitarli con tutta indifferenza sul momento. Una compagnia è di sette od otto ed anche meno, perchè lo stesso attore può in una rappresentazione fare due diverse parti annunciandosi al giugner suo sulla scena, e prevenendo il pubblico qual è il personaggio ch' ei sta per rappresentare.

I soggetti son tratti dalla storia chinese, ed esposti in lingua mandarina qualche volta con espressioni antiche e poco in uso, e tali che i tre quarti degli spettatori non comprendon nulla.

Gli attori parlan forte e cantando. Il recitativo ne' grandi componimenti è poco vario, s' alza o s' abbassa solo di qualche tuono ed è interrotto di tempo in tempo da cansoni e dalla musica dell' orchestra. In generale si cantono tutti quegli squarci ch'esprimono furore, dolore, gioja.

Barrow, parlando del teatro cinese, vuole che i componimenti manchino del senso comune, e lord Macartney dice per lo contrario che l' Orfano può essere considerato qual prova vantaggiosa dell' arte tragica presso i

Cinesi. Questa contraddittoria opinione di due persone istrutte, che videro e viaggiarono unite, deve sorprendere; ma senza osar di giudicare, dirò che i Chinesi non osservano l' unità di luogo e di tempo nelle loro grandi rappresentazioni. che durano talvolta parecchi giorni, che si suppone che l' attore percorra in un istante considerabili distanze, e che un personaggio è imberbe al primo atto, e canuto all' ultimo.

Nell' opera chinese compajono sulla scena i genj, e gli uccelli, e gli animali vi parlano e passeggiano. Al nostro ritorno da Pekino i mandarini ci usarono l' attenzione di far rappresentare alla nostra presenza la Torre di Sy-hu, componimento così intitolato da questa medesima Torre, esistente sulle rive d' un lago presso alla città d' Hang-tchen, nella provincia di Tche-kiang.

De' genj a cavallo di serpenti girando presso al lago aprirono la scena, un bonzo del vicinato s' innammorò poscia d'una delle dee, le fece la sua corte, e questa a malgrado delle rimostranze di sua sorella ascoltò il giovine, lo sposò, s' ingravidò, e partorì sulla scena un figlio che ben presto fu in caso di camminare di per se. I genj furibondi per sì scandalosa condotta scacciarono il bonzo e terminarono per fulminare la Torre che perciò trovasi attualmente diroccata.

Se a tali bizzarre invenzioni s' aggiunga che un attore sta presso all' altro senza ve-

derlo ; che per indicare che s' entra in un appartamento basta far mostra d' aprire una porta ed alzare il piede per varcarne la soglia , sebben non vi sia portata alcuna ; che un uomo che tiene una frusta in mano si reputa essere a cavallo , si potrà formarsi un idea dell' arte drammatica fra' Chinesi e dell' azione de' comici.

Le piccole composizioni son meglio rappresentate , giacchè non le cantano e prendono il tuono dell' ordinaria conversazione. La storia de' mariti ingannati dalle lor belle fa bene spesso il soggetto di tali commedie , e vi s' incontrano talvolta situazioni talmente libere , e nelle quali l' attore mette tanta verità , che la scena diventa assai indecente. L' uditorio è allora contentissimo, e manifesta la sua approvazione : così si può giudicare , da tali commedie , del carattere vizioso dei Chinesi , e dalle rappresentazioni in grande, del singolare e straordinario lor gusto.

Sebbene i Chinesi amino appassionatamente il teatro e vi passerebbero volentieri il giorno e la notte , la condizione di commediante è in dispregio. I direttori duran fatica a compiere le lor compagnie , e sono forzati per non mancar di personaggi , di comperare , come si è detto più sopra , e d' allevare dei fanciulli.

Le femmine non vanno sul teatro alla China , e ne fanno le veci de' giovinotti che fan si bene la lor parte , da prenderli per vere femmine , chi non lo sapesse.

Medicina , malattie.

Tutti possono esercitare la medicina nell' impero , nè vi sono scuole pubbliche ove tal arte s'insegni. Colui che vuole applicarvisi si pone sotto la direzione d'un medico e ne impara la scienza ed i secreti. Basta d'aver risanato un mandarino per acquistarsi fama di bravo medico e far danaro. La bassa gente paga poco , ed è d' uso che un medico non ritorna presso un malato se non n' è richiesto. I Chinesi non se n' intendono di notomia , perchè il pregiudizio impedisce loro di por mano ad un cadavere. Tutta la scienza del medico consiste nello studio del polso, ne osservano esattamente le pulsazioni e ne deducon prognostici sulle indisposizioni delle varie parti del corpo. In generale , attribuiscono le malattie al Tong-chuy, ed al freddo ed al caldo. Non levan sangue , ma lo fanno venire all' estremità della pelle strofinandola fortemente con un pezzo di rame. Conficcano degli aghi in certe parti del corpo , e la grande abilità consiste in saper scegliere il sito , e farveli rimanere o trarneli a proposito. Il sangue non sorte in tale operazione, e si cauterizza la piaga bruciandovi sopra foglie d' artemisie.

Nelle fratture o nelle malattie per le quali e necessario ricorrere all' amputazione, i medici nol fanno , e quindi sovente l' infermo ne muore , per tal ragione non veggonsi per-

sone mutilate alla China: nel mio viaggio non ne incontrai pur una. Purchè si rifletta quanti malati possono salvarsi in certe circostanze per via del salasso, dell'amputazione, ed anche de' cristeri, si potrà dedurne quanti individui devono perire alla China pel non uso di tali mezzi tanto comuni in Europa.

Secondo la maggior parte de' missionarj il vajuolo esiste alla China, sebbene alcuni altri vogliano che vi fosse introdotto da poco. L'inoculazione fu inventata sotto il regno di Tchin-song de Song, l'anno 1000 di Cristo. I medici introducono il miasma nel naso. A tale inserzione gli inglesi attribuiscono la cecità assai comune trai chinesi, ed altri vogliono che provenga dall'uso alla China di mangiare e bere assai caldo. Ma tale infermità provenir potrebbe dalla specie di cibo in uso alla China, cioè a dire dal riso, poichè in Turchia dove abitualmente se ne mangia, gli abitanti van soggetti alla cecità. Potrebbesi anche attribuire la cecità de'chinesi a' venti settentrionali che vengono di Tartaria e passano sulle nevicate montagne che coprono quella regione: del resto, sta a' medici il proferire sopra di ciò.

Veggonsi molti lebbrosi alla China e non sono tenuti chiusi. Quelli che incontransi per le vie di Quanton mettono schifo, e la maggior parte perdettero le dita, quelle dei piedi principalmente. Trovansi anche molti cinesi senza naso, ed è un principio di lebbra che qualche volta non va però più in là.

E però presumibile che la lebbra de' cinesi non sia la vera, poichè essendo la vera lebbra contagiosa, qualunque precauzione prendasi delle persone sane per non toccare le infette, non possono sempre evitarla, e trovansi per conseguenza in caso di contrarre tale malattia. Ne risulterebbe dunque che la maggior parte della China sarebbe infetta di lebbra, eppure il numero de' lebbrosi non è considerabile, nè sembra vada aumentando. Non è dunque una vera lebbra, ma un sangue corrotto, una malattia venerea giunta al suo estremo grado. I chinesi san palliare quest' ultima malattia, e la guariscono con decotti o colla traspirazione.

Tra le donne pubbliche ve n' ha di molto infette, prendono de' medicinali e delle bibite rinfrescanti e concentrano il male in modo che nulla appare al di fuori. Vanno in giro, e se si eccettui un po' di pallidezza ed un volto gonfio, non si direbbe mai, a vederle, che sono ammalate. il caldo de' paesi meridionali toglie efficacia al mal venereo, e la traspirazione con qualche medicinale lo fanno scomparire: veggonsi anche persone vivere col male indosso senza inquietarsene.

La pestilenza esistette alla China, e chiamasi uen-pin, sotto l' imperatore Hioo-tsong de' Ming, nel 1503, e devastò le provincie del Sud.

Sette di Lao kinn e Fo.

La setta di Lao-kinn è la più antica di quelle che esistono alla China. Lao-kinn o Lao-tse era della provincia d' Honan, e nacque 604 anni prima di Cristo e 53 prima di confucio. Quel settario, vedendo la virtù degenerare presso i Tcheu, abbandonò la China e si ritirò nel Tatsin, paese sommesso ai Romani, dove scrisse il suo libro intitolato Tao-te-king, composto di 5748 caratteri. Questo libro, il cui titolo significa *libro della possanza del Tao*, non è che una serie di pensieri e massime staccate espresse in uno stile conciso e difficilissimo a comprendersi.

Secondo Lao-tse il Tao è il principio del cielo e della terra, è padre di tutto ciò che esiste, è un essere intelligente ed incomprensibile ad un tempo. Vi fu un caos che precedette la formazione del cielo e della terra, il riposo ed il silenzio. Il Tao è stabile e non cangia, produce tutte le cose, è grande, e la regola del Tao è il Tao medesimo. Colui che vuole unirsi al Tao chiamasi Ching; è il vero saggio, e dev' essere senza passioni, ricusare i beni e la dignità, non occuparsi che del nulla, osservare il silenzio, non biasimare ciò che esiste, vivere come se non fosse vivo, e lasciarsi movere a compassione pei suoi simili.

Lao-tsa stabilisce l' immortalità dell'anima, avendo trovata già istituito il culto de' genj

introdusse delle divinità subalterne inferiori ai genj, prestò loro un culto e deificò parecchi imperatori ed un gran numero di personaggi celebri.

I settatori di Lao-Kinn od i Tao-tse fanno consistere la felicità in una tranquillità perfetta: l'uomo saggio, secondo essi, deve tener lontani i desiderj e le passioni violenti capaci di spargere il turbamento nell'anima; deve passare i suoi giorni senza cure, o inquietudini, sì nel passato che pel presente e l'avvenire, e riporre insomma la suprema felicità nel maggior riposo, ma siccome questo riposo non potrebbe a meno di essere turbato dal pensiero che si deve finire d'esistere, così i Tao-tse si diedero alla chimica, e lavorarono alla composizione d'una bevanda che desse l'immortalità. La speranza d'evitare la morte attrasse loro molti settatori tra mandarini, e specialmente fra le donne. Perfino qualche imperatore, persuaso dell'esistenza d'una bibita che potesse far godere loro per sempre d'una vita deliziosa, si diedero internamente alle opinioni dei Tao-tse. La superstizione andò sempre crescendo, ed ottennero essi il titolo di datori celesti, ed il loro capo fu onorato della dignità di gran mandarino.

Uno de' fratelli di Ming-ty de' Hun sedotto dalle promesse dei Tao-tse che lo aveano lusingato della comunicazione cogli spiriti, avendo saputo che esisteva nel paese di Tien-tso (Indostan) uno spirito chiamato Fo, in-

sistette presso l'imperatore onde farlo venire. Ambasciatori posersi in viaggio e penetrarono fino all' Indie, dove incontrati due Chamen o sacerdoti, li condussero seco con de' libri teurgici e delle immagini di Fo o Budda dipinte sulla tela. L'ambasciata fu di ritorno alla China l'anno ottavo di Mingty, o 69 di Cristo. Da quell' epoca la setta di Fo è diffusissima alla China.

Essa fa una grandissima differenza tra il bene ed il male, stabilisce ricompense e castighi dopo la morte ed ammette la metempsicosi o trasmigrazione dell'anime stabilita da Budda, che dice ch' oltre il corpo che nasce, cresce e muore, v' ha nell'uomo un' anima indestruttibile, che esiste prima del corpo che gli sopravvive, e che dopo aver subite varie mutazioni, si purifica e si congiunge alla fine alla divinità (1).

Gli Ho-hang, o sacerdoti di Fo, pretendono ch' ei sia venuto sulla terra per salvare gli uomini, e che solo dirigendogli le proprie preci possonsi espiare i peccati. Dicono che ond' essere felici all' altro mondo è d'uopo osservare cinque precetti, non ammazzare creatura alcuna vivente, non prendere la roba altrui, non commettere impurità, non bever vino e non dire il falso.

Questi sacerdoti, cui gli Europei danno il nome di bonzi, venerano non solamente il dio Fo, ma un gran numero di personaggi

(1) Memorie dell' Accademia, tom. XL.

ancora a' quali danno diversi nomi, e sono i Chinven o uomini celebri, gli Yuen-kio, uomini commendevoli per le splendide loro virtù, infine i Pussa, che son enti perfetti e riguardati come divinità.

I bonzi Tac-tse ed i bonzi di Fo sono sempre stati rivali, e sovente profittarono dell' influenza loro presso gli imperatori onde reciprocamente distruggersi. I bonzi di Fo, favoriti sotto gli Yuen o Mogolli, perdettero quasi ogni credito all' estinguersi di quella dinastia; ma i Ming li protessero come lo avean fatto i predecessori loro. I Tartari attualmente regnanti li sostengono del pari e riconoscono il gran Lama. La religione è la medesima, pure si fa una distinzione tra gli Ho-chang ed i sacerdoti lama del Tibet.

Setta di Confucio.

Confucio nacque 531 anni prima di Cristo. I Chinesi lo tengono pel primo de' loro sapienti e qual legislator loro. Confucio s' attentò di ristabilire le antiche dottrine e procurò di rendere gli uomini migliori esortandoli ad obbedire al cielo, ad onorarlo, ad amare il lor prossimo ed a vincere le passioni loro.

La differenza fra le due scuole di Laotse e di Confucio si è, che questa insegna a vivere fra gli uomini e cerca di correggerli, mentre i partigiani dell' altra evitano i lor

simili, e non s'occupano in una vita frugale e solinga che della propria loro felicità.

La dottrina di Confucio prevalse a quella di Lao-tse, ed è la dottrina de' dotti. In ogni città v'è un tempio dedicato a Confucio, ove se ne conserva l'immagine, o la tavoletta. E' d'uso l'adunarsi di primavera e d'autunno in tali tempj, e di farvi sagrifici in onore del filosofo e de' suoi discepoli, cui i Chinesi guardano come genj tutelari. Tale cerimonia praticasi anche in altre circostanze, e specialmente al tempo degli esami.

Ebrei.

Sonovi Ebrei alla China, ed hanno una sinagoga a Kay-fong-fu nell'Ho-nan. Il padre Golani che vi fu, crede che gli Ebrei vi entrassero l'anno 206 prima di Cristo. Il padre Cibot li fa entrare 52 anni prima, sotto il regno dei Tchem.

Gli Ebrei sono in picciol numero. I Cinesi dan loro, come pure a' Maomettani, il nome d'Hoey-hoey. Li chiamano anche Lan-mao-hoey-tse, cioè hoey dai berretti azzurri, perchè tale è il colore de' loro berretti quando adunansi in sinagoga.

Cristianesimo, persecuzioni, missionarj e utilità delle missioni.

Lo stabilimento de' Nestoriani rimonta all' anno 635 dopo Gesù Cristo, quando un

certo Olopnen venne alla China sotto Tay-tsong de' Tang. Questo fatto è provato dal monumento scoperto a Sy-ngan-fu nel 1625 sotto Hy-tsong de' Ming.

Questi Nestoriani, chiamati secerdoti del Tatsin, furono proscritti l'anno 845 di G. C. ad istigazione de' bonzi Tao-tse, allora favoriti dall'imperatore Vu-tsong.

Sotto gli Yuen o Mogolli i Cristiani ed i Maomettani rientrarono alla China S. Francesco Saverio partì nel 1552 per andare alla China, ma morì a Sancifra sulle coste di quell'impero. Il padre Ricci giunse a Pekino nel 1582, ad a quell'epoca incominciò ad essere predicata la religione cristiana alla China.

Essendosi ribellati i Maomettani della provincia di Lhen-sy, l'imperatore spedì contro di essi delle truppe che li massacrarono tutti ad eccezione d'un picciol numero. I mandarini nel ricercare di coloro che aveano avuto la sorte di sottrarsi, scoprirono nell'Hukuang quattro missionarj, che interrogati, confessarono che un Cinese chiamato Zaypetolo gli avea introdotti nell'impero.

Trasmessa tal nuova a Pekino, l'imperatore died'ordine, che gli fosse tosto condotto il Chinese dinanzi, ma questo fuggì e giunse a rifugiarsi a Macao. Tale fu l'origine della persecuzione ch'ebbe luogo del 1784. I mandarini delle provincie per adempiere gli ordini dell'imperatore, fecero nuove perquisizioni che non servirono che a fare arresta-

re quattro altri missionarj senza riescire a discoprire il luogo di rifugio del prete Zav.

I mandarini di Quanton non furono più fortunati, sebbene avessero fatto catturare tutti i domestici de' padri procuratori, della Torre e Marchiai, ed avessero fatto battere un Chinese cristiano per nome Antonio. Costretti a porli in libertà senza averne potuto trarre indizio di sorta, maltrattaron poscia crudelmente Simonchi, vecchio di settantasett' anni. Ma tutti questi passi furono infruttuosi, e quindi recaronsi a Macao, e vi fecero la visita a varj conventi; ma irritati che parecchi superiori avessero negato loro l' ingresso, fermarono i viveri e sospesero il commercio. Mandarono anche truppe contro Macao, e fecero prendere informazioni sullo stato di quella piazza; ma, avendo, coloro che ne furono incaricati, riportato che sarebbe difficile domare colla forza i Portoghesi perchè di dietro le muraglie loro avrebbon potuto uccidere molta gente senza alcun pericolo per essi medesimi, i mandarini divennero più moderati nelle pretese loro.

Nel mese d' ottobre i mandarini di Quanton fecero venire in città il padre della Torre per interrogarlo, e s' astrinsero a segnare una carta di cui gli fu tenuto nascosto il contenuto.

Qualche tempo dopo l' annista Pankekua venne in traccia del suddetto e gli fece sapere che l' imperatore aveva saputo ch' era letterato e gli aveva perdonato lasciandolo

padrone di punirsi da per sè, ma soggiunse che l'affare non sarebbe terminato sinchè i padri Zay e Lomeo (Bartolommeo) non saran prigioni, e che sarebbe prudente cosa partire dalla China. Sgraziatamente il padre della Torre non fe' caso di tale avvertimento, s'immaginò che le cose sarebbon rimaste a tal punto, e non sortì da Quanton. Parecchi comissarj giunsero poscia da Pekino, e della Torre fu nuovamente chiamato da' mandarini il 15 gennajo 1785; i Chinesi presero le sue carte e condussero seco Marchini, che interrogato, ottenne il permesso di ritornare, lasciando in città della Torre, che partì per Pekino il 23 del mese medesimo accompagnato da due mandarini, uno civile e l'altro militare. Al giunger suo nella capitale fu posto prigione e vi morì di fame il 29 aprile nel momento in cui per le sollecitazioni de' missionarj di Pekino aveva ottenuta la sua liberazione. La persecuzione cessò al principiare di maggio. Di tutti i missionarj presi nelle province, quattro furono condannati a prigione perpetua, e gli altri esiliati in Tartaria o spediti a Macao.

De' personaggi principali tra' Chinesi cristiani furono esiliati, altri battuti e condannati alla canga per tre mesi. Infine si emanò un editto col quale ingiungevasi ad ogni individuo di cangiare di religione nel corso dell'anno sotto pena di severo castigo.

Sebbene tutto fosse terminato nelle province, i mandarini di Quanton continuarono a

ricercare del Zay sunnominato, e recaronsi a Macao in giugno 1785 onde richiederlo, insistettero affinchè il governatore portoghese ritornasse con esso loro, ma ci ricusò e nemmeno volle permettere che *Descouvrieres*, procuratore delle missioni francesi, si esponesse a sortire di città per andare presso i mandarini. Questi veggendo impossibile procurarsi il padre Zay, che era partito da Macao al principiar dell' anno, e s' era imbarcato su d' un bastimento inglese, scrissero a Pekino ch' era uno stregone e ch' era scomparso. Così terminò quella persecuzione suscitata contro i Cristiani, che in seguito fu pregiudizievole a' mandarini medesimi. Tutti quelli della provincia di Quanton, da questa città a quella di Nan-hiang-fu, che è all' estremità della provincia, furono degradati di tre gradi, e forzati a pagare un ammenda di settecento mila tacl (5,250,000 lire). Gli annisti dietro 120.000 tacl 900,000 lire), e tutti i mandarini de' luoghi ove i missionarj erano stati arrestati, e per dove erano passati, furon cassati. Pankekua, per aver dato alloggio a della Torre sebbene n' avesse avuto il permesso da' mandarini di Quanton, fu obbligato di pagare cento mila tacl (750,000 lire), e fu ammonito d' essere più circospetto in avvenire. Vuolsi anche che cinque o sei barcajuoli che avean tragittato il padre Zay senza conoscerlo fossero decapitati. Da ciò si vede qual sia la severità del governo chinese; ma se è sì destro a procu-

rarsi danaro quando se ne presentano le occasioni, i mandarini nol sono di meno per trarsi d'impiccio negli affari spinosi, e sono principalmente poco esitanti sui mezzi, e quindi usarono di quelli soli che rimanevan loro onde giustificarsi, accusando della Torre la cui morte pose finè alle indagini del governo. Nondimeno il modo con cui la corte terminò la cosa, esser non dovette di molta soddisfazione de' mandarini, ed è da credersi che per l'avvenire chiuderan gli occhi sulla credenza di certi individui. Tuttavia qualunque sia per essere la futura loro condotta, i missionarj non possono considerarsi solidalmente stabiliti alla China, mentre i pregiudizj ed i costumi oppongonsi troppo visibilmente all'introduzione del cristianesimo; d'altronde poco si può contare sui Chinesi capaci di cangiare d'opinione da un momento all'altro, e sempre disposti a ciò fare secondo le circostanze. Non deve però dedursi da ciò che i missionarj vi sieno affatto inutili e che non sia necessario il mantenerveli, ciò sarebbe ingannarsi d'assai e si commetterebbe un sommo fallo richiamandoli.

Prima di proferire giudizio sul più o meno d'utilità delle missioni bisogna esaminare cosa s'intende per missioni ed in che consistono. Devonsi distinguere due specie di missioni alla China; una non riconosciuta dal governo Chinese, e che ha luogo all'insaputa di esso nelle province, l'altra approvata e residente a Pekino.

La missione dell' interno costa poco, sarebbe difficile il trovar uomini virtuosi e disinteressati come quelli che la compongono privi de' piaceri della vita, anzi mancanti di tutto, esposti ogni giorno a perdere la vita: la sola brama d' istruirsi e di propagare la religione di Cristo fa dimenticar loro i mali cui soggiacciono. Io parlo qui senza parzialità, riferisco quello che ho veduto, e mi credo in obbligo di dire il vero. Il governo francese sostenendo i missionarj che percorrono il vasto impero della China è sempre al caso di procurarsi utili indicazioni sulla posizione de' luoghi, sul commercio, sopra mille altri importanti oggetti. Io qui non son già un cieco ammiratore de' missionarj. Ma ne ho conosciuti molti le cui cognizioni eran vastissime, d' altronde i loro scritti provano abbastanza la cosa, e devesi convenire che andiam debitori di molto a quegli uomini laboriosi ed infaticabili.

È però certo che i missionarj s' espongono col penetrare alla China e vanno incontro alla loro rovina, ma che importa alla nazione che qualche individuo si sagrifichi volontario per una ricompensa ch' ei non richiede e che non sarebbe in potere di quella l' accordare, quando può trarne grandi vantaggi. E' dunque dell' interesse dello Stato l' incoraggiare i missionarj dell' interno della China, e solo col sostenerli e favorirli il governo gli avrà sempre a sua disposizione.

Quanto alla missione di Pekino, i fatti par-

lano abbastanza in favore dell' utile che reca, e bisognerebbe esser cieco per non riconoscere quanto sia importante cosa che noi non ne abbiam una d' autorizzata in quella capitale. Un simile stabilimento sarebbe comperato a peso d' oro da una nazione rivale, che darebbe il possibile per poterne disporre a suo talento. Finchè la China rimarrà chiusa agli Europei. la nazione che avrà qualche individuo a Pekino deve stimarsi fortunata, col loro mezzo può ella saper tutto, impedir tutto, tutto intraprendere. Parlo per fatti cogniti, ma le cui particolarità non possono essere divulgate. E' dunque, lo ripeto, dell'ultima importanza della sana politica, che il governo francese soccorra i missionarj e protegga quegli uomini veramente rispettabili.

Quaranta mila franchi bastar possono alla missione di Pekino, ed altrettanti per l' interno: la spesa di sì modiche somme può ella mettere in dubbio un solo momento il governo ?

Abbandonare le missioni sarebbe un vero male: forse le circostanze presenti non dimostrano con bastante evidenza, quanto sien esse necessarie, ma distrutte o abbandonate che sieno verrà il momento in cui si riconoscerà la perdita fatta. Sarebbe allora troppo gran ventura il riescire a ristabilirle; mentre basta al presente poca cosa a conservarle.

Fine del Terzo Volume.

INDICE.

Delle materie contenute in questo terzo volume.

INDICE

DELLE TAVOLE

RACCOLTA

DELLE STORIE

DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate.